PIO PASCHINI

Le vicende politiche e religiose

del territorio friulano da Costantino a Carlo Magno

(secc. IV-VIII)

Vol. I°

BIBLIOTHECA SEMINARII CONCORDIENSIS

CIVIDALE DEL FRIULI
OFFICINA GRAFICA DEI FRATELLI STAGNI
1912

PIO PASCHINI

Le vicende politiche e religiose
del territorio friulano da Costantino a Carlo Magno

(secc. IV-VIII)

Vol. I°

CIVIDALE DEL FRIULI
OFFICINA GRAFICA DEI FRATELLI STAGNI
1912

PIO PASCHINI

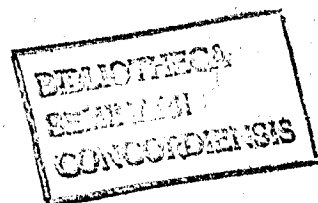
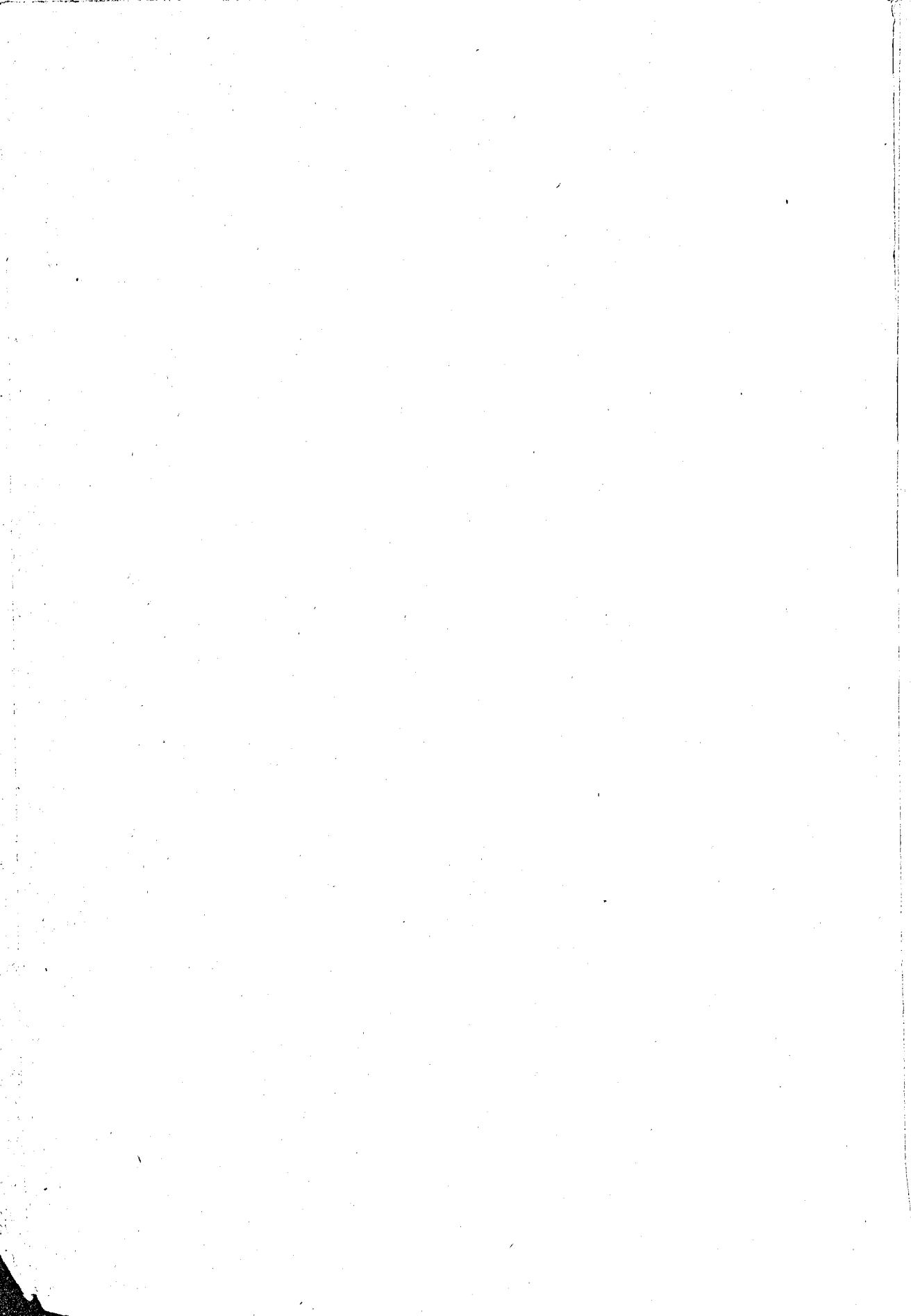
Le vicende politiche e religiose

del territorio friulano da Costantino a Carlo Magno

(secc. IV-VIII)

Estratto dalle Mem. stor. foroj.
voll. VII-VIII-IX

CIVIDALE DEL FRIULI
OFFICINA GRAFICA DEI FRATELLI STAGNI
1912

BIBLIOTHECA SEMINARII CONCORDIENSIS

I.

Introduzione. — 1. Aquileia colonia. - 2. I vantaggi della sua posizione naturale e strategica. — 3. I commerci e l' agricoltura. — 4. Aquileia soggiorno imperiale. — 5. Le strade romane. — 6. Le città circonvicine. — 7. Le autorità politiche locali ed i collegi cittadini. — 8. I culti pagani. — 9. Il cristianesimo in Aquileia ed il suo diffondersi nei paesi circostanti.

Potrà parere strano che s' incominci una trattazione storica coll' impero di Costantino; ma la libertà concessa alla Chiesa all' inizio del suo impero, le circoscrizioni politiche da lui, se non create, almeno rese stabili e definite, e finalmente le lotte religiose che presero tanta parte della sua attività, sono tali fatti che imprimono un carattere nuovo nella storia delle diverse regioni soggette al suo impero.

Sarà però utilissimo, per ben comprendere tutta la storia che stiamo per narrare, dare uno sguardo anche alle vicende anteriori, che prepararono lo stato delle cose.

1. Respinti nel 571 di Roma i Galli Transalpini, i Romani pensarono ad una stabile difesa contro le loro future invasioni; e poiché preparavano una guerra contro Filippo di Macedonia, il quale era in diretta relazione coi popoli dell' Illirico, pensarono di guernire il passo aperto ed indifeso dei confini orientali d' Italia, conducendo in Aquileia una colonia latina. Perciò i territorî temporaneamente occupati dai Galli Transalpini non furono restituiti agli originarî Gallo-Illirici che abitavano il paese, ma ri-

serbati per essere distribuiti ai nuovi coloni. La colonia infatti fu dedotta nel 573 (181 av. Cristo) dai triumviri P. Scipione Nasica, C. Flaminino e L. Manlio Acidino. I tremila coloni latini che la componevano ebbero cinquanta iugeri di terreno ciascuno, cento i centurioni, centoquaranta i cavalieri [1]. Ma nel 583 (169 av. Cr.), essendosi lamentati gli Aquileiesi che la loro colonia era troppo debole per fronteggiare efficacemente gli Istri e gli Illirici, per decreto del Senato millecinquecento nuove famiglie, condotte da L. Annio Lusco, P. Decio Subulo e M. Cornelio Cethego, aumentarono la forza della città [2]. Spesso le legioni, che difendevano l'Italia contro le incursioni dei montanari, svernarono in Aquileia, come ricorda anche Giulio Cesare [3], quando dice che « egli tolse « dagli accampamenti d'inverno tre legioni che svernavano presso « Aquileia » per condurle contro gli Elvezî. Domati definitivamente i Carni, che abitavano le regioni montane, furono pure sotto Augusto fiaccati anche i Japidi, che abitavano le regioni poste lungo la riva destra della Sava sin verso la Liburnia [4]. E quando lo stesso Augusto divise l'Italia in undici regioni, stabilí che i confini orientali della decima, denominata *Venetia et Histria*, fossero portati dal fiume Formione presso Trieste, che era stato sino allora l'estremo limite d'Italia da questa parte, sino al fiume Arsia, comprendendo cosí con Pola la maggior parte dell'Istria. Il resto dell'Istria, oltre l'Arsia lungo il Quarnero (Liburnia) sin verso la Dalmazia con Albona e Flanona, continuò a far parte dell'Illirico [5]. Le vittorie di Tiberio, che negli anni 6-8 dopo Cristo riuscí a domare i Marcomanni, i quali abitavano di fronte al Norico nei paesi che oggi sono Boemia e Slesia, ed a debellare la terribile sollevazione dalmato-pannonica; e poi il trasporto degli accampamenti romani di confine dalla linea della Drava su quella del Danubio, che avvenne sotto Vespasiano, tolsero ogni pericolo immediato che i barbari avessero a gettarsi sull'Italia, e favorirono subito le relazioni di Aquileia coll'Illirico [6].

[1] T. Livii *Ab urbe cond.*, lib. XL, cap. 34.

[2] Cfr. B. Benussi, *L'Istria sino ad Augusto*, in *Archeogr. Triestino*, IX, 1882, p. 327 sgg.; *C. I. L.*, V, p. 83; B. M. De Rubeis, *Dell'origine, ingrandimenti ed eccidio della città d'Aquileia*, trad. Pancini, Udine, 1885, pp. 23 e 47.

[3] *De bello Gallico*, I, 10.

[4] Appiani *De Bellis Illyricis*, 18.

[5] *C. I. L.*, V, p. 1.

[6] Mommsen, *Le provincie romane da Cesare a Diocleziano*, trad. italiana [2], Roma, pp. 39 e 191.

Frattanto Aquileia aveva acquistata la piena cittadinanza romana, forse in forza della legge Giulia del 664, od al piú tardi nel 707 per decreto di Cesare dittatore, e fu ascritta alla tribú Velina; divenne certamente *municipium*, e piú tardi, forse sotto Adriano od Antonino il Pio, ebbe anche il titolo piú onorifico di colonia Romana, conservando però sempre il regime municipale. Sappiamo infatti dalle lapidi scoperte, che essa era retta dai *quattuorviri quinquennales jure dicundo*, che scelti in seno al corpo dei decurioni (Senato), come era l'usanza comune, formavano la suprema magistratura cittadina. Si trova inoltre ricordato il *praefectus iure dicundo* ed il *praefectus aedilicia potestate*. Di minore importanza dovea essere in Aquileia la dignità di edile, che si trova ricordata una volta sola; ed una sol volta si ha pure memoria della questura [1].

2. Come ancora si può scorgere, la direzione delle mura piú antiche tradisce la pianta quadrangolare e semplice di ogni fondazione romana. Questo quadrato che aveva in origine un 563 metri di lato [2], aveva la fronte principale verso oriente, perché essendo posto come fortezza di confine, guardava da quella parte il nemico. Le contrade principali, che nell'interno della città si tagliavano ad angolo retto: il *cardo maximus* ed il *decumanus maximus*, si possono ancor oggi rilevare abbastanza facilmente nella rete delle strade odierne. Il *cardo maximus* corrisponde alla strada Cervignano-Belvedere. In sul principio dell'era nostra, verosimilmente per opera di Augusto, si ebbe un allargamento della città. Il muro del lato settentrionale fu spostato in modo, da dare alla città la forma di un rettangolo comprendente un'area doppia di quella del quadrato primitivo; per conseguenza i muri orientale ed occidentale ebbero lunghezza doppia di prima, e furono costruiti in certi punti sugli avanzi di antichi monumenti e muniti di torri. Non mancava l'acqua da riempire le fosse che correvano intorno le mura; ad oriente e mezzodí noi le scorgiamo ancor oggi in quel corso d'acqua che, dopo essere passata dietro il Duomo, piega ad angolo e va alla Natissa.

Alla nuova fondazione non poteva mancare un avvenire. Infatti ai piedi delle Alpi, nella parte piú settentrionale dell'Adriatico, il posto di Aquileia era ben scelto. « Gli antichi Romani

[1] *C. I. L.*, V, p. 83 e n. 8298.

[2] Cfr. GREGORUTTI, in *Archeogr. Triestino*, XIII, 1887, p. 150; cfr. i cenni contenuti nel *Führer durch das k. k. Staatsmuseum in Aquileja*, Wien, 1910, pp. I-XII e 94.

BIBLIOTHECA SEMINARII CONCORDIENSIS

« seppero, » dice un matematico militare, « scegliere il sito, il quale, « con le sue condizioni naturali, rispondeva piú completamente « che ogni altro al bisogno che avevano di dominare la costa « settentrionale dell'Adriatico. Conciossiaché per certo in nessun « altro luogo sarebbe occorso di combinare piú opportunamente « insieme una città forte, la stazione militare e il porto di guerra. « Essi evitarono la rada aperta, burrascosa, indifesa di Trieste, « con l'arido e inospite Carso alle spalle. Ma evitarono eziandio « le isole della laguna dell'attual Venezia, dove si sarebbero tro- « vati troppo circoscritti, ritagliati dalla terraferma, e impediti so- « verchiamente nelle mosse di una guerra difensiva. » [1].

Anche all'epoca classica Aquileia era circondata da paludi; ma una rete di opportuni canali manteneva la salubrità della città. Infatti Vitruvio [2], parlando di quelle città che, fondate fra le paludi, pur godono di un clima eccellente in grazia delle opere idrauliche di scolo, che mandano le acque stagnanti nel mare, porta appunto per esempio Altino, Ravenna, Aquileia.

Quindi l'Alsa (Aussa), il Natisone, l'Isonzo e piú oltre il Timavo [3] doveano non solo avere un corso ben regolato, ma anche essere congiunti fra loro da canali secondarî. Secondo l'ipotesi del Gregorutti, il canale principale distributore doveva avere la presa d'acqua all'Isonzo e dirigersi verso l'Anfora; da esso derivava la fossa delle Acque Gradate di s. Canciano. « Il Natisone « e il Turro, fino che stette in piedi l'antica Aquileia, correva « sempre sull'attuale alveo della Natissa, ossia del fiume di Terzo. « Il Natisone presso la foce non era arricchito che dal canale ar- « tificiale dell'Isonzo, che sortiva per l'Anfora, andando a rag- « giungere a Porto Buso il mare » [4].

La geografia del luogo ci è descritta da un contemporaneo di Caligola [5] e stringato espositore cosí: « Proxima est a Ter-

[1] V. de Streffleur nel 1860, citato dall'OCCIONI-BONAFFONS, *Bibliografia storica friulana dal 1861 al 1882*, Udine, 1883, p. 5, n. 9. — Nel secolo XVI i veneziani per difendere il Friuli contro i turchi eressero Palmanova, che non è molto distante d'Aquileia; non poterono ristaurare questa città causa la malaria e perché era sotto il dominio Austriaco.

[2] *De architect.*, I, c. 4.

[3] Il Gregorutti sostiene che il Timavo non sia altro che l'Isonzo; cosa però non sostenibile (ved. *Archeogr. Triestino*, N. S., vol. XVI, p. 264 ed *alibi passim*).

[4] *Ibid.*, pp. 377 e 402. Dopo l'epoca classica l'Isonzo variò il suo corso inferiore ed il Turro ed il Natisone si gettarono nell'Isonzo (*ibid.*, p. 418).

[5] POMPONIUS MELA, *De situ orbis*, lib. II.

« geste Concordia. Interfluit Timavus novem capitibus exurgens, « uno ostio emissus. Deinde Natiso non longe a mari ditem at- « tingit Aquileiam. Ultra est Altinum ». E Plinio, che è di pochi lustri posteriore, nomina i fiumi: « Alsa, Natiso cum Turro, prae- « fluentes Aquileiam, coloniam quindecim millia passuum a mari « sitam. Carnorum haec regio, iunctaque Japydum: amnis Timavus, « castellum nobile vino Pucinum: Tergestinus sinus, colonia Ter- « geste XXXIII millia passuum ab Aquileia » [1]. Qui però Plinio cade in errore, Aquileia non distava dal mare 15 miglia romane, pari a km. 22; forse si deve leggere miglia sette (VII invece di XV), cioè poco piú di km. 10.

Già Virgilio ricorda i *saxa* (il Carso) e gli *arva* posti sul Timavo:

> .... saxa magni Timavi. [2]
>
> Tum sciat aerias Alpes, et Norica si quis
> Castella in tumulis, et Japidis arva Timavi,
> Nunc quoque... videat [3] etc.

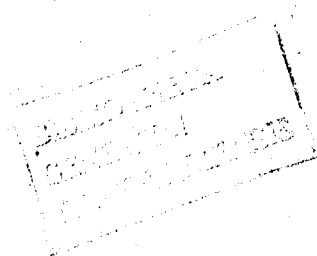
E piú esplicitamente Marziale alla fine del secolo I:

> Aemula Baianis Altini littora villis,
> Et Phaëthontei conscia silva rogi,
> Quaeque Antenoreo Dryadum pulcherrima Fauno
> Nupsit ad Euganeos sola puella lacus;
> Et tu Ledaeo felix Aquileia Timavo,
> Hic ubi septenas Cyllarus hausit aquas;
> Vos eritis nostrae portus requiesque senectae,
> Si iuris fuerint otia nostra sui [4].

Nella seconda metà del secolo IV Ausonio, tessendo il catalogo delle città illustri, assegna il nono posto ad Aquileia, non proprio perché se lo meritasse, ma in grazia che aveva vista sotto le sue mura la vittoria di Teodosio sull'usurpatore Massimo:

> Non erat iste locus: merito tamen aucta recenti
> Nona inter claras, Aquileia, cieberis urbes
> Itala ad Illyricos objecta colonia montes
> *Moenibus* et *portu* celeberrima [5].

Che le mura fossero ben forti, lo prova il fatto che nel 162 furono capaci di sostenere l'urto dei Quadi e dei Marcomanni, mentre invece Opitergio non fu in grado di resistere.

[1] *Hist. Natur.*, III, c. 22.
[2] *Eglog.*, VIII, 6.
[3] *Georg.*, III, 475.
[4] *Epigr.*, IV, 25.
[5] *Ordo nobilium urbium*, VI.

Con nuove torri dovettero poi essere munite per resistere a Massimino il Trace; durarono forti durante il secolo seguente, perché Ammiano Marcellino vide « Aquileiam urbem situ et opi« bus [munitam] murisque circumdatam validis » [1]; furono poi restaurate un' ultima volta ai tempi di Teodosio, probabilmente dopo la vittoria su Arbogaste ed Eugenio, nel 394-395, per opera di Ariano, prefetto del pretorio d' Italia [2].

In quanto al porto, che si stendeva da Grado verso occidente sino alle foci dell'Aussa, siccome la città distava un dieci chilometri dal mare, ci dovea essere, sull' entrata dal mare nel canale navigabile del Natisone, il *vicus portensis*; cioè, fatte le debite proporzioni, un qualcosa di simile a quello che Ostia e Porto erano per Roma, e Seleucia per Antiochia; però il castello di Grado non è ricordato prima dell' epoca longobarda. Nell' epoca repubblicana si esigeva nelle vicinanze della città (Duino) dai *socii portorii* il *portorium*, tassa di pedaggio imposta sui fiumi e sui porti, come sappiamo da due lapidi e da un passo di Cicerone [3].

Precisare il numero degli abitanti di Aquileia al tempo del suo maggiore splendore, dall' età Augustea in poi, è impossibile per mancanza di dati sufficienti. La cifra di mezzo milione d'abitanti proposta dal Kandler è evidentemente esagerata; d' altra parte è un' esagerazione in difetto dire Aquileia pari per popolazione a Pompei, specialmente se si osservi che, oltre la città chiusa entro le mura, c' erano i sobborghi popolosi specialmente lungo il fiume navigabile (Natisone) e sulla strada che menava al porto. Certo però, almeno nel secolo IV, Aquileia era inferiore a Milano, ma sarebbe arbitrario il dire che fosse inferiore di una metà [4].

3. La prosperità di questi cittadini derivava sia dal commercio largo ed esteso per terra e per mare, sia dalla fiorente agricoltura. La cosa ci è attestata dagli scrittori del tempo. Strabone, nella prima metà del primo secolo dopo Cristo, ha tre passi famosi a questo riguardo. Nel libro V, 1, 8, dice: « Aquileia poi

[1] Lib. XXII, 11, 2.

[2] GREGORUTTI, in *Archeogr. Triestino*, V, fasc. III, n. 32.

[3] *C. I. L.*, V, nn. 703 e 792; CICER. *Pro Fonteio*, I, 2.

[4] Cfr. SWOBODA, *Der Dom von Aquileia, seine Bau und seine Geschichte*, Wien, 1906, p. 33 *n.* 1. — Sul supposto titolo di *Chrysopolis* = città aurea, attribuito ad Aquileia cfr. un articolo di G. KUBITSCHEK, in *Bullettino di archeologia e storia dalmata*, an. XXXII, 1909, p. 101 sgg.

che è situata nel punto piú interno dell'Adriatico, fu fabbricata dai Romani, per premunirsi contro i barbari dell'interno. Si naviga a ritroso sul fiume Natisone per piú di sessanta stadii (km. 11). È aperto quest'emporio alle genti Illiriche che abitano lungo il Danubio. Gli uni (Aquileiesi) trasportano le merci marittime, e sui carri il vino rinchiuso in botti di legno ed anche l'olio; gli altri (barbari) schiavi, bestiame, pelli ». La via sulla quale si esercitavano questi scambî è cosí descritta nel libro IV, 6: « Ocra è la parte piú bassa delle Alpi, che si congiunge coi Carni; per di là da Aquileia si trasportano sui carri i carichi a Nauporto con un viaggio di non piú di 400 stadii ». E nel libro VII, 52, detto che i Giapidi sono posti frammezzo le due schiatte Gallica ed Illirica, soggiunge che nei loro paesi « scorrono molti fiumi, sui quali da altri paesi, e specialmente dall'Italia, si trasportano molti carichi. Poiché per chi sale da Aquileia a Nauporto dopo il promontorio ci sono 350 stadii che si possono fare coi carri... Quel promontorio, è la parte piú bassa delle Alpi, le quali dalla Rezia giungono sino ai Giapidi ».

Abbiamo veduto Plinio ricordare *Pucinum castellum nobile vino* [1]. Dal contesto risulta ch'era posto lungo il mare, ed assai verosimilmente è quello stesso che è ricordato da Paolo Diacono [2] col nome di *Potium, Pontium, Pucinum*. Sarebbe Duino secondo il Gregorutti [3], Prossecco secondo altri; non è improbabile lo si debba identificare con Monfalcone, dove c'era una rocca romana. Del vino Pucino parla poi Plinio con lodi speciali là dove tratta dei vini reputati migliori: « Livia Augusta diceva d'essere debitrice al vino Pucino de' suoi ottantadue anni di vita; ella non ne usava altro. Lo si produce nel golfo del mare Adriatico, non lungi della sorgente del Timavo, su di un colle sassoso, dove all'aura marina se ne matura tanto che basta solo per poche anfore. Si crede che non ce ne sia di migliore per i medicamenti, e suppongo che esso sia quello che i Greci celebrarono con grandi lodi e chiamarono il Reciano del golfo Adriatico » [4].

Ma il vino buono non si produceva solo su quel suolo pie-

[1] *Hist. Nat.*, III, c. 22.

[2] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, VI, 53.

[3] *Archeogr. Triestino*, XVI, p. 309.

[4] *Hist. Nat.*, XIV, c. 8. Cfr. anche C. MARCHESETTI, *Del sito dell'antico castello Pucino e del vino che vi cresceva*, in *Archeogr. Triestino*, N. S., V, 1878, p. 433 e VI, p. 58; egli lo identifica con Duino, rifiutando Prossecco.

troso, perché tutta la pianura friulana era allora piantata a viti ed alberi, nel modo stesso che anche oggi, dopo tanti secoli, possiamo scorgere instaurato. Narra infatti Erodiano che quando Massimino entrò in Italia per marciare su Roma, trovato rotto il ponte sull' Isonzo che si trovava a 12 miglia da Aquileia, se ne formò uno colle botti di legno vuote che erano state abbandonate in grande numero nei campi, « e di cui si servivano gli abitanti per il trasporto del vino ». Passato cosí il fiume ch' era grosso per le piogge, i soldati « bruciarono gli edificî suburbani, che trovarono deserti, tagliarono gli alberi e le viti; ed in questo modo guastarono tutta la bellezza del paese. Poiché la campagna si presentava come parata a festa, cogli alberi egualmente disposti in file e colle viti legate fra essi in ogni parte a festoni a modo di corone » [1].

In altro luogo (libro VIII, c. 2) Erodiano, nel secolo III, dice quello che Strabone avea detto nel secolo primo, ma in modo piú particolareggiato: « Aquileia, città grandissima, era molto popolosa di cittadini [2], e posta sul mare quasi come emporio dell' Italia; e fabbricata quasi dinnanzi a tutti i popoli Illirici, offriva ai mercanti, venuti per via di mare, le merci portate là dal continente sia per terra, sia sui fiumi. E viceversa provvedeva per mezzo del mare le cose usuali necessarie agli abitanti del continente, le cui terre, in causa dell' asprezza del clima, sono meno feraci. E sopratutto forniva alle genti vicine, che non conoscono la vite, il vino, che si produce in grande abbondanza nel paese stesso. Quindi avveniva che, oltre il grande numero degli abitatori, frequentassero la città numerosissimi ospiti e mercanti ».

Di questa popolazione avventizia di forestieri abbiamo tracce nelle lapidi; per es. in quella di Antonio Valente, che apparteneva al « collegium fabrorum » ed era nativo di Berito in Siria [3]; del centurione Valerio Longiniano nativò del « Castellum Abrita« norum » nella Mesia inferiore [4], ed in quelle cristiane di Germinio, nativo di Tuzurium in Africa, e di Restuto il quale « ex « Africa venit ut istam urbem videret », ed al quale il « Sodali-

[1] Libr. VIII, c. 4.

[2] Una piccola collezione di sei cucchiaî istoriati ci rappresenta la « Eu« sebiorum dignitas », cioè i ritratti della famiglia degli Eusebii coi segni delle dignità esercitate. Cfr. *Aquilée*, in *Dictionnair. d'Archéol. chrétien. et Liturgie*, I, col. 2681.

[3] C. GREGORUTTI, in *Archeogr. Triestino*, X, 1884, n. 107.

[4] *C. I. L.*, V, n. 942.

« cium Meiorensium » eresse appunto il sepolcro [1]. E la colonia Africana in Aquileia doveva essere ben rilevante se intorno al 340 poteva dare alla città un vescovo, che fu Fortunaziano. Le lapidi greche ci ricordano persone native di Cababo in Siria, dell'Arabia, di Costantinopoli, di Taucheira, di Glodrocia in Galazia [2].

Alla metà del secolo quarto Giuliano imperatore nell' orazione seconda in onore di Costanzo, parlando della vittoria di lui su Magnenzio, chiama Aquileia « emporio d' Italia, ricco, ben provvisto, posto sul mare; colà si provvedono le merci i Mesii, i Pannoni e gli Italici che abitano nell' interno ». Finalmente alla fine del secolo quarto il vescovo s. Cromazio predicando sulle beatitudini in giorno di grande mercato (*conventus hic populi et mercati frequentia*), prende occasione dalla circostanza per eccitare i suoi uditori alla conquista dei beni celesti: « si est gaudium « mercatoribus propter lucra praesentia et caduca, magis gaudea- « mus omnes pariter et laetemur, quia tales hodie invenimus mar- « garitas, quibus nulla possint bona saeculi comparari » [3].

Come in ogni città ragguardevole non mancavano in Aquileia i pubblici edificî di divertimento. Un circo era addossato al muro orientale; nel 1903-04 furono trovati ed in parte scoperti i resti dell' anfiteatro, i cui assi erano di m. 148 × 112; le sue pietre conce passarono nel 1031 a far parte del materiale con cui fu costrutto il campanile.

4. Non fa dunque meraviglia che gli imperatori romani soggiornassero in Aquileia volentieri. Di Augusto dice Svetonio che per sorvegliare i negozî della Germania e della Pannonia si recava a Ravenna, a Milano e ad Aquileia [4]. E qui egli nel 10 avanti Cristo accolse solennemente il re Erode di Giudea. Ad Aquileia morí bambino il figlio di Tiberio e di Giulia [5]. Piú tardi ci mancano notizie precise; però Marco Aurelio dovette partire da Aquileia per muovere contro i Marcomanni. Infatti dopo piú che un secolo e mezzo di tranquilla pace, gli Aquileiesi dovettero nel 162 chiudersi dentro le loro mura e sostenere l' urto di questi barbari, che si sparsero per la Venezia combattendo e saccheggiando, finché le legioni romane non li ebbero di nuovo re-

[1] *C. I. L.*, V, nn. 1662 e 1703.

[2] Cfr. *Aquilée*, in *Dictionnaire d'Archéol. chrét. et de Litur.* cit., I, col. 2678.

[3] *Sermo de Beatitudin.*, cap. I ed ultimo; MIGNE, *P. L.*, to. 20, p. 247.

[4] OCTAV., 20.

[5] TIBER., 7.

spinti, dopo una faticosa guerra, oltre il Danubio. Questa vigorosa difesa fu però oscurata da quella, rimasta ancora piú celebre, del 238 contro l'esercito di Massimino il Trace. Una lapide ricorda costui come *Aquileiensium restitutor et conditor* [1]; ma quando volle dalla Pannonia spingersi verso Roma per debellare gli imperatori che il Senato gli aveva opposti come competitori, si trovò sbarrata la strada dalla fortezza di Aquileia, che s'era preparata ad una vigorosa resistenza. Massimino fu ucciso col figlio sotto le mura da' suoi stessi soldati, e cosí terminò l'assedio [2].

Di Gallieno, che il padre Valeriano associò all'impero nel 253, e di sua moglie Salonina, abbiamo memoria in due lapidi a loro dedicate in Aquileia da Licinio Diocleziano nel 255 [3]; questo fatto, e piú quello di avere in quel torno fatto ristabilire una statua in onore di Nettuno, fanno supporre che Gallieno si fermasse in Aquileia; e forse vi fu piú volte negli anni seguenti durante le guerre che combatté nell'Illirico, dopo la morte di Valeriano, contro i suoi competitori.

Nel 270 Quintillo fratello di Claudio II il Goto, preparava di qui la difesa del confine italiano, quando vi fu assassinato, lasciando ad Aureliano il compito di condurre la campagna contro i barbari che avevano invaso la Pannonia da una parte, e dall'altra già discendevano dalle Alpi in Italia [4].

Pare dimostrato che Diocleziano dimorasse qualche tempo in Aquileia nel 296; forse vi fu di passaggio qualche altra volta [5]. Il suo collega Massimiano poté avere maggior occasione di soffermarvisi, perché apparteneva alla sua circoscrizione; e Milano, la residenza ufficiale, non era lontana. Sappiamo che ambedue vi fecero inalzare altari agli dei.

Grande dovette essere l'importanza, specialmente strategica, di Aquileia nelle lotte che susseguirono l'abdicazione dei due vecchi imperatori (305), ma ne siamo troppo imperfettamente ragguagliati.

Un anonimo panegirista che celebrò le lodi di Massimiano e Costantino, parlando delle nozze che quest'ultimo contrasse a Treviri nel 307 con Fausta, figlia del primo, dice: « Tu infatti (o Costantino) reputavi che l'impero ti sarebbe stato piú bello,

[1] *C. I. L.*, V, n. 7989.
[2] HERODIAN., VIII, 2-5; *Vita Maximini*, 21-23.
[3] *C. I. L.*, V, nn. 856 ed 857.
[4] DE RUBEIS, *Dell'origine* cit., p. 93.
[5] Cfr. SWOBODA, *Der Dom von Aquileia* cit., p. 39 *n.* 2.

se l'avessi ricevuto, non per successione ereditaria, ma quale compenso concesso dal sommo imperatore (Massimiano) a' tuoi meriti. Non c'è dubbio che già ti preparava questo sacro fastigio della potestà divina, colui che spontaneamente ti aveva prescelto a suo genero, prima che tu gliene potesti fare la richiesta. E, come sento dire, questo dimostra quella pittura del palazzo di Aquileia, esposta sulla parete del convito, nella quale la fanciulla, già veneranda per divina bellezza, ma ancora incapace al suo ufficio, porta e offre a te, ancora giovinetto, un elmo fulgido d'oro e di gemme col cimiero ornato di penne di pavone; per rendere col dono nuziale più bello te, ciò che nessun altro ornamento potrebbe fare ».

5. L'importanza strategica e commerciale di Aquileia, oltre che dagli avvenimenti storici su cui abbiamo fatto cenno, e dagli altri, di cui parleremo in seguito, è dimostrata anche dalla rete di strade che vi facevano capo, ponendola a cavaliere delle comunicazioni che legavano l'Illirico e Costantinopoli coll'Italia e col resto dell'Occidente. « Se anche tacessero gli autori, » dice il Mommsen, « le sole strade che da ambe le Pannonie convergono « ad Aquileia basterebbero a dimostrare la sua importanza » [1]. Ma siccome queste strade erano legate con quelle che venivano dall'Italia, accenneremo prima a queste. La più importante forse delle strade che solcavano la valle Padana era la via Postumia: partendo da Genova risaliva sino a Tortona, poi a Cremona si biforcava: un ramo per Verona andava su per la valle dell'Adige e poi per il Brennero sino a Veldidena (Innsbruch) ed Augusta nella Rezia Seconda; l'altro veniva a Mantova, Vicenza, Treviso; poi per Sacile, Pordenone e seguendo il tracciato dell'odierna Stradalta, toccando Codroipo, passava al settentrione di Aquileia e terminava ad *Arae Postumiae*, l'odierna Adelsberg [2]. A Bologna dalla via Flaminia si staccava poi un'altra strada: la via Annia, che risalendo per Este e Padova veniva ad Altino, l'emula di Baia, come la chiamava Marziale [3]. Poi dopo 31 miglia veniva a Concordia, e dopo altre 31 miglia ad Aquileia [4]. Questa via

[1] *C. I. L.*, V, p. 83.

[2] *C. I. L.*, V, pp. 947 e 827. Cfr. GREGORUTTI, in *Archeogr. Triestino*, X, 1884, n. 102; poi vol. XVIII, p. 79 e XVII, p. 168. Fu costruita nel 606 di Roma.

[3] *C. I. L.*, V, p. 935 e tavola, e GREGORUTTI, in *Archeogr. Triestino*, X, p. 100 e XII, 1885, p. 159.

[4] Fu restaurata assai probabilmente da Massimino; cfr. *C. I. L.*, V,

costiera era assai importante e dipendeva non dal municipio di Aquileia, ma direttamente dal governo imperiale. — Oltre queste strade che correvano in senso orizzontale, erano quelle che correvano in senso longitudinale. La via *Claudia Augusta* partiva da Altino ed andava verso il Danubio passando, secondo il Mommsen [1], per Feltre, la Valsugana e Trento; e serviva alle comunicazioni fra la Venezia e la Rezia. Da Concordia partiva un'altra strada che andava lungo il Tagliamento, traversava i colli di Fagagna, dirigendosi verso le Alpi Carniche. « I cippi la dimo« strano tracciata da Augusto stesso nel 752-753 di Roma. Forse « *Julia Concordia* colonia e *Forum Julium Carnicum* furono costi« tuiti da lui insieme con questa via » [2]. Da Aquileia partiva la via *Julia Augusta* che passava per Cervignano, Tricesimo e nei pressi di Gemona s' incontrava con la via che veniva da Concordia. Poco sopra Gemona si divideva di nuovo, il ramo di sinistra, costeggiando prima il Tagliamento poi il But, toccava Amaro, Imponzo, Cedarchis, passava di fronte ad *Julium Carnicum*, proseguiva per Timau al passo di Monte Croce, dove entrava nel Norico Mediterraneo [3]; là passata la valle del Gail, entrava in quella della Drava, passando per *Loncium* ed *Aguontum* (Mauthen e Lienz secondo il Mommsen; Lienz ed Innichen secondo i più recenti); sin che giungeva nella Rezia, dove si collegava colle strade che venivano su dalla valle dell'Adige. Il ramo di destra abbandonava il Tagliamento per seguire il corso del Fella, passava per la Pontebba e per il passo di Saifnitz, e metteva capo a *Virunum* (Zollfeld presso l' odierna città di Klagenfurt), ch' era il centro di quella rete di strade che traversavano il Norico, mettendo in relazione questa provincia con la Pannonia superiore ad Oriente e colla Rezia ad Occidente [4]. Aquileia era legata con *Virunum* anche da un'altra strada: la via Appia, che passava per Cormons, Corno e Gagliano, giungeva a *Forum Ju-*

n. 7992 e poi da Giuliano *ibid.*, nn. 8658 e 8987. Un ramo congiungeva Concordia con Opitergio. *C. I. L.*, V, n. 8000.

[1] *C. I. L.*, V, 938.

[2] *C. I. L.*, V, p. 936. Secondo il Gregorutti non passava proprio per Fagagna, ma per Flaibano, San Daniele, Susans, poi Gemona (*Archeogr. Triestino*, X, n. 102).

[3] *C. I. L.*, V, p. 167. Cfr. GREGORUTTI, in *Archeogr. Triestino*, X, 1884, n. 95. Cfr. anche P. STICOTTI, *Le rocce inscritte di Monte Croce in Carnia*, in *Archeogr. Triestino*, ser. III, vol. III, p. 161.

[4] *C. I. L.*, III, pp. 589 e 692.

lium (Cividale) e poi proseguiva per il passo del Predil [1]. Altre strade secondarie e locali collegavano poi queste arterie principali; cosí per esempio tracce di strade di carattere municipale c' erano in val di Gorto e di Socchieve in Carnia [2]. « Lungo la « linea di confine fra l' Italia ed il Norico erano disposte le rice« vitorie del cosí detto *vectigal Illyricanum*, gabella cui andavano « notoriamente soggette le merci nell' entrata e sortita dal Norico, « e che veniva riscosso dal fisco imperiale, spettante all' ammini« strazione finanziaria dell' Illirico » [3].

Veniamo ora alle strade che conducevano verso Oriente. Dalla via Annia che veniva da Roma, si passava sulla via *Gemina*, che partendo al Foro Pequario si accoppiava alla via Postumia, dirigendosi verso l' Isonzo, che passava sopra un ponte posto nelle vicinanze dell' odierno paese di Ronchi, e valicava il Carso. La via Gemina « era larga 40 piedi romani, il doppio di quanto si « esigeva per un' ordinaria via militare, locché spiega il nome di « *Gemina* che le venne attribuito » ; fu restaurata dall' imperatore Massimino [4]. Passato l' Isonzo, una prima strada conduceva al *Fons Timavi* e passando poco al di sopra di Trieste, senza toccarlo, conduceva direttamente nella Liburnia a Tarsatica (Fiume), e di là poi in Dalmazia [5]. Da Trieste invece partiva la via Flavia che andava a Pola, traversando tutta l' Istria. Assai piú importante era la via che conduceva nella Pannonia superiore. Questa invece di passare l' Isonzo a Ronchi, saliva verso settentrione per circa dodici miglia sino alla Mainizza, che sta ad ottocento metri piú in su del punto ove al giorno d' oggi il Frigido (Wippach o Vippau), affluente di sinistra, entra nell' Isonzo; lí passava l' Isonzo e proseguiva poi per la valle del Frigido stesso. Il suo tracciato piú probabile sarebbe questo: Aquileia — Monastero — Gradisca (*mutatio ad undecimum*) — Mainizza (*Pons Sonti*) — Prebacina (*mutatio ad Fornolus*) — Aidussina — Longatico di sotto (Mansio Longatico) poi Nauporto (Oberlaibach) ed Emona (Lubiana) [6]. Dei tronchi secondarî ponevano poi in relazione questa via con

[1] GREGORUTTI, in *Archeogr. Triestino*, X, nn. 102 e XVII, p. 182.

[2] *Ibid.*, X, n. 100.

[3] *Ibid.*, n. 95. Anno 157 dopo Cristo e successivi.

[4] GREGORUTTI, loc. cit., XI, 1885, p. 282; *C. I. L.*, V, n. 7989.

[5] *C. I. L.*, p. 931 e tavola.

[6] Questo è il tracciato del Mommsen e del Puschi, in *Archeogr. Triestino*, ser. III, vol. I, pp. 115-125. Il Gregorutti fa passare anche questa strada per il ponte di Ronchi; cfr. *Archeogr. Triestino*, XVI, pp. 276 e 288.

la Postumia. Da Emona poi una strada a sinistra conduceva a *Celeia* (Cilli) e *Pettovium* (Pettau); un'altra a destra per *Neviodunum*, Siscia (Sissek), Cibali a Sirmio (Mitrovitz) nella Pannonia inferiore e proseguiva verso la Mesia [1].

6. Se noi ora poniamo mente alle città più vicine, che per conseguenza erano in maggiore e più diretta relazione con Aquileia, troveremo presso a poco ad eguale distanza, ma una ad Oriente l'altra ad Occidente, Trieste e Concordia. È evidente che Trieste era in comunicazione per via di terra, e meglio ancora per via di mare, con Aquileia più che qualunque città dell'Istria; perché Parenzo e Pola erano ben più lontane. Trieste (Tergeste), colonia ascritta alla tribù Pupinia, era pure stata eretta a difesa contro gli Istri, ed aveva avuto un vasto territorio all'intorno; ma la sua importanza marittima doveva essere piuttosto locale e ristretta in causa della preponderanza eccessiva di Aquileia. Maggiore importanza industriale aveva Concordia (*Julia Concordia*) che con Trieste è ricordata da Mela. Da semplice *vicus* quale era stata sotto la repubblica, divenne colonia nel 727, prima che Cesare diventasse Augusto, e fu ascritta alla tribù Claudia [2]. Fu quindi retta dai duumviri e dagli edili; ebbe gli áuguri, i sèviri, gli augustali; prese l'epiteto di *Sagittaria* da una pubblica fabbrica d'armi che vi era stata piantata; una lapide ricorda per esempio anche un *praepositus fabricae sagittariae* [3]. Che fosse frequentata da forestieri sappiamo pure dalle lapidi: una per esempio ricorda un « Numerianus princepalis de civitate Mursese » cioè di Mursa in Pannonia [4]; mentre un intero gruppo di iscrizioni funerarie scoperte in un cimitero cristiano, che vanno presso poco dal 409 al 427, ci tramanda i nomi di neofiti cristiani appartenenti alla gente Aurelia ed originarî dei villaggi posti intorno ad Apamea nella Celesiria [5]. Oltre Concordia c'era Altino, l'emula di Baia per la bellezza del sito e del mare, e dentro terra Opitergio e Treviso. Se ci volgiamo al settentrione, troviamo frammezzo alle Alpi Carniche *Forum Julium Carnicum* [6], ch'era in diretta comunicazione stradale tanto con Aquileia, quanto con Concordia. La sua posi-

[1] *C. I. L.*, III, p. 465, n. 3705 e pp. 483 e 572.

[2] *C. I. L.*, V, p. 178.

[3] *C. I. L.*, V, n. 8722; cfr. anche n. 8742.

[4] *C. I. L.*, V, n. 8770.

[5] *C. I. L.*, V, n. 8723-8733.

[6] L'odierno villaggio di Zuglio nella valle del But, distretto di Tolmezzo.

zione è definita da Tolomeo (II, c. 14) « fra il Norico e l' Italia » (μεταξὺ Ἰταλίας καὶ Νωρικοῦ). Da semplice *vicus*, quale era in origine, fu fatto colonia prima della morte di Claudio, ma non pare che fosse tra le colonie Giulie dedotte prima del 727 di Roma; fu ascritta alla tribú Claudia [1]. Retto dai duumviri, la sua importanza stava nell' essere posto all' estremo limite d' Italia, lungo la via che metteva nel Norico per il passo di Monte Croce, e nell' aver aperta la via all' influenza sulle valli alpine della Gail (*Vallis Julia*) e della Drava, sin verso Tiburnia ed Agunto dall' una parte, e verso Viruno dall' altra.

Incerta invece è l' origine di *Forum Julium* (Cividale), che era unito con Aquileia dalla via Appia che metteva al Predil. In causa del nome si può riferire a Cesare il dittatore od a Cesare Augusto, che l' iscrisse nella tribú Scaptia. Retto dai quattuorviri, non si sa che sia mai stato colonia; in ogni modo la sua importanza comincia piuttosto sul declinare della civiltà romana, dopo la rovina di Aquileia e di Giulio Carnico [2].

Come abbiamo già veduto, verso nord-est si apriva la grande via del commercio colla Pannonia; il primo luogo d' importanza che s' incontrava oltre le Alpi Giulie era Nauporto (oggi Oberlaibach) antico castello dei Taurisci, diventato poi *vicus* romano ed organizzato a mo' di municipio, ma che decadde in sul principio dell' epoca imperiale per il fiorire di Emona [3]. *Julia Emona*, colonia fondata probabilmente al tempo della guerra Dalmatica da Augusto insieme con Pola e Trieste nel 720, si ergeva sul posto dell' odierna città di Lubiana. Mentre Nauporto fu certamente da Augusto congiunto insieme con Trieste all' Italia, Emona fu legata all' Italia solo dal tempo di Vespasiano in poi; in ogni modo, il suo territorio non formò mai parte della Pannonia superiore, della quale le città principali erano Siscia e *Petovium*; e nemmeno del Norico, la cui città di *Celeia* (Cilli) era a poca distanza da Emona, ma costituí un distretto a parte legato alla Venezia [4].

7. Riguardo alle autorità politiche ed ai personaggi che ne furono rivestiti, è certo, secondo il Mommsen, che sino al 290 l' Italia rimase sotto il governo di un solo *corrector*; abbiamo nella Venezia ricordati i nomi di:

[1] *C. I. L.*, V, p. 172; cfr. anche LIRUTI, *De Julio Carnico, dissertatio*, 1740.
[2] *C. I. L.*, V, p. 163.
[3] *C. I. L.*, III, p. 483.
[4] *C. I. L.*, III, p. 489.

Acilius Clarus, corrector Italiae nell' anno 286 [1].

Paetus Honoratus, corrector Italiae nell' anno 290 [2].

Dopo la riforma di Diocleziano la Venezia ed Istria fu retta da suoi proprî *correctores* o *consulares*; ecco i nomi che ci restano:

Isteius Tertullus, corrector [3].

Cornelius Gaudentius, corrector [4].

Vetulenius Praenestius, corrector Venetiae et Histriae anno 362-363 [5].

Septimius Theodulus, corrector (forse cristiano); noto da un vaso di bronzo cilindrico che serviva di misura per i liquidi — secolo IV o V [6].

Valerius Palladius, consularis Venetiae et Histriae anno 379-383 [7].

Osius chiamato poeticamente *Venetae arbiter orae* in un epigramma metrico di Milano [8].

Parecorius Apollinaris (certamente cristiano), *consularis* [9].

Poiché Aquileia era la città piú importante della regione, certo il correttore o consolare vi abitava, se non esclusivamente, certo di preferenza.

Abbiamo pure memoria della carica onorifica di *patronus*:

Caius Praecellius patronus splendidissimae coloniae Aquileiensium et Parentinorum, Opiterginorum, Aemonensium [10].

Quintus Axilius Urbicus perfectissimus magister sacrarum cognitionum a studiis et consiliis Augustorum [11].

[1] *C. I. L.*, V, n. 8205. — Lapide di Duino.

[2] *C. I. L.*, V, n. 2817 e p. 1095. — Lapide di Padova.

[3] *C. I. L.*, V, n. 2818. — Lapide a Padova in onore di Massimino. — Divenne prefetto di Roma il 27 agosto 307.

[4] *C. I. L.*, V, nn. 4327 e 4328. — Lapidi a Brescia.

[5] *C. I. L.*, V, nn. 8658 e 8987. — Lapide di Concordia.

[6] Ved. CABROL, *Dictionnaire d'Archéol. chrétienne* cit., I, col. 15.

[7] *C. I. L.*, V, n. 3332. — Lapide di Verona.

[8] *Ibid.*, n. 5263.

[9] *Ibid.*, n. 1582. — Lapide aquileiese in onore dei SS. Apostoli. Il MOMMSEN, *C. I. L.*, V, n. 40*, pone fra le dubbie o false una iscrizione, ora perduta, che ricorda un « C. Veratius corrector Venetiae et Histriae », aquileiese patrono delle colonie di Concordia e di Altino; il Gregorutti ritiene autentica quest' iscrizione: cfr. *Archeogr. Triestino*, an. XVII, p. 190.

[10] *C. I. L.*, V, n. 331. — Lapide di Parenzo.

[11] *Ibid.*, n. 8972. — Lapide di Aquileia.

Publius Cominius praefectus classium praetoriarum Misenensis et Ravennatis..... patronus coloniarum Concordiensis, Aquileiensis, Parmensis, Venafranae [1].

Lucius Nonius Verus vir consularis bis corrector Apuliae et Calabriae Venetiarum et Histriae comes, patronus Mutinensium Aquileiensium Brixianorum et universarum urbium Apuliae Calabriaeque [2].

La *Notitia Dignitatum*, che fu redatta sul principio del quinto secolo, assegna ad Aquileia altri ufficiali superiori imperiali di carattere fiscale ed amministrativo: il *praepositus thesaurorum per Italiam*, specie di agente fiscale sopraintendente all'esazione delle tasse; il *procurator gynecaei Aquileiensis*, direttore degli opificî di tessitura e dei lanificî nei quali lavoravano le donne; il *procurator monetae Aquileiensis*, soprastante alla zecca imperiale; e finalmente il *praefectus classis Venetum*, comandante della flotta che stanziava nella Venezia e qui si riforniva di navi e di marinai.

Ma oltre a questi pubblici ufficî e cariche, s'erano inoltre costituiti in Aquileia quei *collegia* cittadini, specie di corporazioni municipali rette da proprî statuti e governate da cariche speciali, le quali godevano certi privilegi ed esercitavano certi pubblici servizî a vantaggio della città ed anche dell'impero. Anzitutto si deve ricordare un collegio di veterani, che doveano essere numerosi nella città [3]. Il *collegium dendrophorum* (carpentieri), che si ritrova costituito in quasi tutte le città, aveva per compito di preparare il legname necessario alla costruzione degli edificî, delle navi, delle macchine guerresche. Affine a questo era il *collegium fabrorum*, che aveva in Aquileia speciale importanza e splendore, perché aveva un suo particolare *praefectus* e *patronus*, era diviso in decurie, presieduta ciascuna da un *decurialis*; era una corporazione di legnaiuoli, ed una lapide ci ricorda un *dolabrarius*, operaio che coll'accetta riquadrava le travi. Accomunato al *collegium fabrorum* sotto un medesimo *praefectus* si trova anche il *collegium centonariorum*, che preparava i *centones*, specie di coltri o materassi di stracci, che imbevuti d'acqua o d'aceto servivano a spegnere gli incendî od a difendere le macchine guerresche dal fuoco e dai colpi; ed inoltre cuciva le vesti militari, le tende e simili

[1] *Ibid.*, n. 8659. — Lapide di Concordia.

[2] Lapide funeraria di Modena che il BERTOLI copiò (*Antichità di Aquileia*, II, n. 727) dal Muratori.

[3] *C. I. L.*, V, n. 784.

cose grossolane. Su un altare consecrato a Silvano compaiono come dedicatori i *sectores materiarum Aquileienses*; che forse sono gli antenati ed i precursori dei cavatori e tagliatori di pietra che lavorano nelle cave di Nabresina ed in altre cave del Carso [1]. Anche l' industria del ferro era largamente esercitata in Aquileia; la materia prima era fornita dalle miniere del Norico, e si fabbricavano gli oggetti necessarî per le costruzioni e per gli usi domestici ed agricoli. Evidentemente il *collegium fabrorum* regolava anche questo genere d' industria. Naturalmente non potevano mancare l' industria della ceramica, e le industrie piú di lusso, del lavoro dell' ambra e del vetro; delle quali ci rimangono preziosi oggetti. Ci è pure ricordato il mestiere dei fulloni (*lotores*) che avevano a loro protettrice Minerva [2]. Ignoto è invece quale compito si proponesse il *collegium Feronensium Aquatorum*, che venerava la dea Feronia, al quale apparteneva quel *Kanius Ianuarius* sacerdote, che è ripetutamente menzionato. Il Mommsen, che propendeva a crederli anch' essi fulloni, suppose che fosse un collegio di operai che aveva cura delle acque, ma il cui ufficio non si può piú esattamente determinare [3]. Evidentemente però in una città quale Aquileia, la cui salubrità e commercio erano legati ad una fitta rete di fiumi e canali, ci doveva essere una magistratura speciale, a cui toccava curare che le fosse ed il corso del Natisone, che metteva in relazione la città col porto, non interrassero, ma rimanessero sempre aperti alle navi che vi approdavano.

8. Si può dire d'Aquileia, quello che s. Paolo diceva di Atene, ch' essa era piantata di divinità. La divinità propria del paese era quella di Beleno, che fu, secondo l' uso classico, identificato con Apollo; proveniva probabilmente dai popoli carnici e si ritrova anche a Giulio Carnico ed a Concordia [4]. Ad Aquileia il luogo suburbano dov' era il suo tempio, a mezzodí della città, conserva ancora il nome di Beligna. Gli imperatori Diocleziano e Massimiano gli dedicarono un altare; il suo nome ricorre frequente sulle lapidi e sulle are votive. Esso viene in una lapide apostrofato quale *defensor*, e questo dà speciale valore al racconto di Erodiano (VIII, 2) dove dice: « alcuni dei soldati di Massimino raccontarono che l' immagine di lui (Beleno) si mostrò piú

[1] *C. I. L.*, V, n. 815.

[2] *Ibid.*, n. 801.

[3] *Ibid.*, n. 992 e poi 8307 e 8308.

[4] *C. I. L.*, V, p. 84, nn. 732 e 8212.

volte in aria sopra la città in atto di combattere » [1]. Poiché nelle iscrizioni si trova ricordato il fonte di Beleno e le Ninfe con Beleno [2], sarebbe comprovata l'ipotesi del Wissowa che il dio Beleno sia da reputarsi qual dio tutelare di qualche sorgente salutifera [3]. Vengono poi le massime divinità del Sole a cui Massimiano e Diocleziano consecrarono un altro altare [4], di Giove, Marte, Mercurio, Minerva, Diana, Venere, Era, Dite. Altre lapidi ricordano Esculapio ed Igea, divinità della salute [5], Silvano, i genî protettori delle donne, chiamati *Junones* [6]. Cosí è ricordata pure la *Fortuna Virunensis* [7], una divinità che doveva avere ottenuto culto speciale a *Virunum* nel Norico Mediterraneo, e trovò chi la volle trapiantata anche ad Aquileia. Certo coi primi coloni fu trasportato dal Lazio il sacerdozio, il pontificato e l'augurato, sui quali sono però scarsissime le memorie epigrafiche e che dovettero presto andare in decadenza [8], ed anche il culto della Bona Dea ch'ebbe il suo collegio di sacerdotesse [9]. Ma poiché il culto degli imperatori, associato a quello di Roma, fu l'espressione ufficiale e popolare insieme del « legittimismo » nell'impero romano [10], e tendeva a diventare la religione universale del mondo civile, non poteva mancare ad Aquileia, la città beneficata da Augusto, il collegio degli Augustali, che presieduto dai sèviri Augustali, eletti ogni anno dai decurioni, aveva il compito di curare il culto in onore di Augusto divinizzato [11]. Questi sèviri, eletti dalla plebe, anzi per lo piú fra i libertini, si trovavano a capo di una associazione influente e privilegiata, immediatamente inferiore ai

[1] *C. I. L.*, V, n. 732; E. MAIONICA, *Studi Aquileiesi*, in *Archeogr. Triestino*, N. S., XX, p. 186 sgg.

[2] *C. I. L.*, nn. 754 e 755. Sul culto prestato al fiume Timavo cfr. P. STICOTTI, *Timavo*, nella *Miscellanea di studi in onore di Attilio Hortis*, Trieste, 1910, p. 1039.

[3] Ved. MAIONICA, loc. cit., p. 192, n. 49 e p. 191.

[4] *C. I. L.*, V, nn. 764 ed 803.

[5] *C. I. L.*, V, nn. 726 sgg. e 8206 sgg.; MAIONICA, loc. cit., p. 180.

[6] *C. I. L.*, V, n. 780 sgg.

[7] *C. I. L.*, V, n. 778.

[8] *C. I. L.*, V, nn. 8294, 8297; 1015, 1016.

[9] *C. I. L.*, V, nn. 756 sgg. e 8242.

[10] J. MARQUARDT, *Le culte chez les Romans*, trad. BRISSAUD, Paris, 1889, II, pp. 227 e 231 sgg.

[11] Si deve notare però (cfr. MARQUARDT, op. cit., II, p. 220 *n.*) che: « La « distinzione fra gli *Augustales* ed i *seviri Augustales* non è ancora completamente spiegata ». Cfr. *C. I. L.*, V, pp. 84 e 635.

decurioni, ma superiore alla plebe, e compaiono spesso nelle lapidi di Aquileia anche quali *seviri et augustales*; titolo che designava quei membri, che dopo avere esercitato per un anno il sevirato, avevano il diritto di sedere nel collegio degli Augustali, conservando i diritti inerenti alla carica esercitata, e le insegne onorifiche che v' erano unite [1]. Lo stesso avveniva a Milano, dove i sèviri erano di condizione libertina ed erano augustali per decreto dei decurioni: *sevir et decurionum decreto augustalis.*

Col culto ad Augusto rivaleggiavano i culti orientali che piú si diffusero in occidente. Ci è ricordato un tempio ad Iside, la divinità egiziana, e numerose lapidi [2] attestano la frequenza dei suoi adoratori. Cosí pure la divinità persiana di Mitra vi ebbe i suoi spelei o mitrei ed i suoi iniziati dei varî gradi [3], e lasciò parecchie immagini riproducenti il noto mito della tauroctonia. Questo culto, che fu diffusissimo in Occidente, dal secolo II in poi, ed in modo particolare nell' Illirico, fu in realtà « il piú influente « fra i culti orientali... e diede espressione alla crescente tendenza « verso il monoteismo, ed alla esigenza di sostegno morale pu- « rificazione e conforto per mezzo di una religione, che divennero « sempre piú imperiose nei secoli III e IV... Il mitriacismo, che « cominciò come adorazione del sole, fu nel secolo IV adorazione « di un potere che tutto pervade, che conquista gli spiriti dell' os- « curità e concede al fedele purificato la pace e la speranza del- « l' immortalità. Non è meraviglia che i pensatori cristiani lo ri- « guardassero come un nemico assai dannoso » [4].

9. Frammezzo a questa congerie di culti diversi ed al tumulto delle armi e dei commerci venne a prendere il suo posto una forza nuova, ma pulsante d' una vita e d' un fervore capace di vincere ogni intoppo: il cristianesimo. Qualunque cosa voglia pensarsi sul suo primo penetrare in Aquileia e sul tempo in cui vi si ebbe una chiesa completamente organizzata, è certo che durante il secolo III il cristianesimo s' era fortemente radicato in città e che un vescovo governava regolarmente il suo gregge. I nomi dei vescovi durante questo tempo sono: Ermagora, Ilario, Grisogono, Grisogono, Teodoro [5]. Il sangue dei martiri imporporò gli

[1] MARQUARDT, op. cit., II, p. 233.

[2] *C. I. L.*, V, nn. 8255, 8224-8229, 8211 e 779.

[3] *C. I. L.*, V, n. 808 sgg.

[4] Ved. BURN, *Niceta of Remesiana*, Cambridge, 1905, p. XXXI. Egli accenna alla diffusione intensa del Mitriacismo nell' Illirico.

[5] Ved. P. PASCHINI, *La chiesa aquileiese ed il periodo delle origini*, Udine, 1909, p. 14.

inizî ed il primo sviluppo della novella istituzione; ma anche qui fu seme fecondo per nuovo rigoglio di vita spirituale [1]. « Aquileia « cristiana ebbe una nuova missione: era stata per l'innanzi punto « di partenza per le spedizioni militari; e di qui i barbari ave- « vano ricevuta la cultura ed i costumi romani, e così pure parti- « rono da questa città verso i paesi delle Alpi e del Danubio, « abitati principalmente dai Germani, i messaggeri della nuova « fede » [2].

Questa asserzione ha certo tutta la verosimiglianza; ma le prove specifiche ci fanno difetto. Poi è ben difficile segnare con qualche precisione la direzione delle diverse correnti di evange- lizzazione nelle contrade di lingua latina. Diamo ad ogni modo uno sguardo generale sui luoghi che maggiori relazioni poterono avere con Aquileia.

« Un vescovo della Pannonia prese parte al concilio di Ni- « cea; non sappiamo però precisamente quale fosse la sua sede. Da « *Atti di martiri* risulta che esistevano comunità cristiane in Sir- « mio, Cibali, Siscia, Singiduno, Scarabanzia e Sabaria. Anche la « sede del famoso vescovo Valente, Mursa, deve essere stata an- « teriore al Niceno. Persino nel lontano Petovio troviamo verso « l'anno 300 un vescovo, Vittorino » [3]. Nel secolo IV la Mesia fu la provincia in cui si effettuò nella Chiesa gran parte dello scambio spirituale tra l'Oriente e l'Occidente.

Al concilio di Aquileia compare pure Costanzo di Siscia, la cui sede era stata illustrata da s. Quirino, il quale fu martire sotto Galerio. Il suo martirio ci è raccontato da Prudenzio [4]; le reliquie furono poi trasportate a Roma [5]. Il vescovo Marco fu poi presente al concilio di Sardica.

Al concilio di Aquileia si trova pure presente il vescovo Mas- simo di Emona, l'odierna Lubiana. Non sappiamo da quando esi- stesse quella sede, ma possiamo benissimo supporre che fosse

[1] *Ibid.*, p. 54.

[2] Ved. *Führer durch das k. k. Staatsmuseum in Aquileia* cit., p. IX. Cfr. anche P. PASCHINI, *Il Friuli e la caduta della civiltà romana*, Udine, 1910, p. 6.

[3] Più tardi conosciamo il nome di quel Giuliano Valente, vescovo ariano, che cacciò di sede il legittimo vescovo Massimo. Dopo non abbiamo altri nomi.

[4] *Peristephanon*, Hymn. VII.

[5] Dopo la fine del IV secolo, perché Prudenzio dice: « Urbis moenia « Sisciae concessum sibi martyrem complexu patrio fovent ». A Roma le re- liquie furono deposte nella Platonia di s. Sebastiano. Il culto però si dif- fuse anche nell'Aquileiese.

contemporanea o poco posteriore alle altre della Pannonia; e continuò a sussistere per lo meno sino alla fine della lotta per i tre capitoli.

Che il cristianesimo fosse penetrato anche nel Norico, provincia di molte città e già tutta romanizzata verso l'anno 300, è cosa verosimile per se stessa; si pensi che Petovio era quasi al confine di questa provincia. Ma al tempo anteriore a Costantino non può farsi risalire con certezza nessun vescovato e nessuna chiesa norica, all'infuori di quella di *Lauriacum*. Però Atanasio nella *Apologia contra Arianos*, parlando del concilio di Sardica, dice che fu sottoscritto dai vescovi delle province di Dalmazia, Siscia, Pannonia, Norico, Italia, Piceno ecc.[1]. Però delle sedi storicamente conosciute quella di Tiburnia ci compare la prima volta solo nella vita di s. Severino, cioè intorno al 460. Le sedi di Agunto e di Celeia ci si presentano solo durante le questioni per i tre capitoli.

« Per la Rezia si dimostra che esistevano comunità cristiane « prima di Costantino in Augusta e in Ratisbona. Ma oltre di « questo nient'altro di certo può stabilirsi »[2]. Nella questione dei tre capitoli è ricordata la prima come vera diocesi, non mai la seconda. Sappiamo inoltre di un s. Valentino abbate e vescovo della Rezia, che morì prima che s. Severino esplicasse la sua missione, prima dunque della metà del secolo V. Sappiamo pure di una sede episcopale stabilita fra i Breuni, popolo della Rezia seconda. Finalmente nella lotta dei tre capitoli ci si presenta la sede di Sabiona. Non è impossibile che questa sia quella stessa che in antecedenza era stata illustrata da s. Valentino, ed era chiamata sede Breunense[3].

« Tutto c'induce a credere che Venanzio fu verso la metà « del secolo III il vero fondatore della chiesa di Salona. Ci sarà « stato anche prima un certo numero di cristiani, ma non ancora « una chiesa costituita; oppure essa era tanto minuscola, da non « lasciare come tale tracce durature »[4].

« Il primo documento preciso sulle chiese delle grandi città « dalmate all'infuori di Salona, resta quello che riferisce la pre-

[1] Ved. A. HARNACK, *La missione e la propagazione del Cristianesimo nei primi tre secoli*, traduz. italiana, Torino, 1906, p. 502.

[2] *Ibid.*, p. 522.

[3] PASCHINI, *Il Friuli e la caduta* cit., pp. 7 e 16.

[4] Ved. I. ZEILLER, *Les origines chrétiennes dans la province romaine de Dalmatie*, Paris, 1906, pp. 82 e 54.

« senza di un vescovo di Zara (Felice) al concilio d'Aquileia nel « 381 » [1].

Riguardo all'origine della gerarchia nell'Istria, l'opinione seguita comunemente sino a pochi anni fa era quella del Kandler: « Nel 297 unico vescovo di tutta la provincia d'Istria era quello « di Aquileia... I vescovati non furono istituiti nell'Istria ed anche « in Trieste prima del 524, regnante Teodorico, re dei Goti, a sol« lecitazione dell'imperatore Giustino, per opera di papa Gio« vanni; né pensiamo che tosto prendessero pieno sviluppo questi « ordinamenti, sibbene sotto l'impero dei Bizantini ai quali fu « assoggettato Trieste poco dopo » [2]. Ora, dopo le ricerche del Deperis e dell'Amoroso, suffragate dagli studî esaurienti del Marucchi, si deve ritenere che s. Mauro di Parenzo fu vescovo in questa città e martire nella persecuzione di Diocleziano [3]. La gerarchia cattolica esisteva dunque in Istria sui primordî del secolo IV; ma quando vi fosse piantata, e quali sedi vi comprendesse, oltre Parenzo, non si può precisare; non sarebbe però arrischiato supporre che a Trieste ed a Pola si avessero ben presto degli episcopati. Certo è in ogni modo che queste tre sedi, insieme con quelle di Cissa (presso Rovigno) e di Pedena, compaiono nella lotta dei tre capitoli.

Per ristringerci alle sole sedi della Venezia orientale e settentrionale, che dovettero avere una piú diretta relazione con Aquileia, notiamo anzitutto che le due sedi di Altino e di Trento sono certo anteriori al concilio di Aquileia (381), perché i loro vescovi Eliodoro ed Abondanzio vi intervennero. Concordia fu eretta in sede episcopale fra il 381 ed il 385 [4]. Le tre diocesi di Opitergio (che comprendeva il territorio dell'odierna diocesi di Ceneda, la quale fu eretta solo in sul principio del secolo VIII), Belluno e Feltre ci sono provate con documenti solo al tempo dei tre capitoli; ma che dovessero esistere anche prima, lo si prova indirettamente dal fatto dell'esistenza della sede di Giulio Carnico. Anche di questa sede si ha testimonianza nei documenti solo nella lotta dei tre capitoli; ma ci resta un'iscrizione sepolcrale in memo-

[1] *Ibid.*, p. 98.

[2] Ved. KANDLER, *Memorie storiche della diocesi di Trieste*, Trieste, 1847.

[3] Ved. O. MARUCCHI, *Le recenti scoperte nel duomo di Parenzo*, Roma, 1896, p. 21 sgg. Anche nel Benedizionale di Engilmaro di Parenzo (codice del 1028-1037) c'è una preghiera in onore di s. Mauro « martyris et « sacerdotis ». (Ved. *Rev. Benedict.*, 1893, p. 167).

[4] Ved. P. PASCHINI, *Note sull'origine della chiesa di Concordia* ecc., in queste *Memorie*, VII, 1911, p. 9 sgg.

ria del suo vescovo Jenuario, morto nell' ottobre-novembre 490 [1]. Possiamo ben credere che a questo tempo anche le altre tre città avessero vescovo; tanto piú che l' aveva sin dal 460 anche Tiburnia nel Norico mediterraneo. Del resto sul come si propagasse il cristianesimo nelle valli alpine, e sulle difficoltà che vi incontrava presso i montanari, chiusi nelle loro valli e tenaci nelle loro idee, siamo informati da s. Vigilio di Trento; e le cose debbono essere andate poco diversamente anche nelle Alpi Carniche; sebbene non ci sia rimasta memoria espressa di martirî. Vigilio racconta come Sisinnio avesse costrutto nell'Anaunia (valle di Non presso Trento) una chiesa, che reggeva col grado di diacono. Assalito e ferito a morte dai valligiani, fu strappato dalla Chiesa insieme col lettore Martirio che lo assisteva; ed ambedue trascinati colle corde, morirono dallo spasimo prima di arrivare al rogo, preparato colle travi tolte alla chiesa distrutta. Insieme coi loro corpi vi fu gettato l' ostiario Alessandro, ch' era stato sorpreso in casa sua da quei forsennati. Questo avveniva in sugli ultimi anni del secolo IV. « Post multos namque patientiae gradus et se« dulas pugnas, recens perfidiae accessit iniquitas; *quia ministri « in ecclesiis, quae nuper fundatae fuerant,* lacessiti sunt, ac mar« tyrii titulos comparaverunt » [2].

Vedremo piú sotto che Trento, come Verona, fu in relazione diretta con Milano; ma dell' alta influenza di Aquileia sulle sedi circonvicine ci è testimonio il fatto che Eliodoro, vescovo di Altino, era aquileiese e che Eusebio, fratello di s. Cromazio, e Jovino di Aquileia, i quali divennero anch' essi vescovi in sedi a noi sconosciute, erano pure d'Aquileia. Una lapide che porta una data posteriore di alquanti anni, ci fa pure testimonianza di un altro fatto simile a questi:

Egregius fidei sanctus mitisque sacerdos
Dignus quem cuperet plebs aliena suum
Dignus ita geminis ducibus consortia sacra
Participare fidei consilio regere
Hoc iacet in tumulo, proprium cui nomen Amanti
Venturi meriti prescia causa dedit.
Bis denis binis populis praesedit in annis
Si non migrasset laus erat ista minor.

Depositus sub die VIII idus Aprilis Indictione XI (*anno 413*).

Depositus Ambrosius diaconus Kal. Decembris Mariniano et Asclepiodoio viris clarissimis consulibus indictione VII (*anno 423*) [3].

[1] *C. I. L.*, V, n. 1858.

[2] MIGNE, *P. L.*, to. 13, p. 550 sgg.

[3] *C. I. L.*, V, n. 1623.

Questa famosa lapide scoperta nel 1773 alla Beligna presso Aquileia fece pensare che si trattasse qui di un vescovo Amanzio di Giulio Carnico, venuto a vivere ed a morire in Aquileia [1]; ma non si saprebbe dare un sufficiente fondamento a quest' ipotesi. Il sepolcro era per due corpi, e vi furono deposti il vescovo Amanzio ed il suo diacono Ambrogio. Ma i versi riguardano il solo vescovo; eccone la traduzione alquanto parafrasata:

« In questo tumulo giace un sacerdote santo e mite, degno che un popolo estraneo lo desiderasse come suo, degno quindi di aver parte nelle cose sacre con due duci e di reggere colla saggezza della fede. In previsione de' suoi meriti futuri gli fu dato giustamente il nome di Amanzio. Per vent' anni (quindi dal 393 al 413) presiedette a due popoli; e se non fosse morto, questa sarebbe stata la lode minore (cioè avrebbe fatto del bene ancor di piú) ». Il senso, come si vede, è oscurissimo; se ne può però dedurre, che assai verisimilmente quest'Amanzio era un aquileiese che una plebe aliena desiderò come suo vescovo; poi le vicende tumultuose dell' epoca lo condussero di nuovo a morire in Aquileia. Chi sieno i *gemini duces* e i *bini populi* di cui si parla, credo ben difficile si possa stabilire, specialmente se si pensi al grande fervore per nuove fondazioni ecclesiastiche, che si riscontra nel tempo in cui visse Amanzio.

Premesse queste sommarie notizie che la critica storica ci offre per conoscere la situazione politica e religiosa di Aquileia, possiamo accingerci a studiarne le vicende posteriori.

II.

1. Costantino il Grande, Costantino II, Costante. — 2. I vescovi Teodoro, Agapito, Benedetto, Fortunaziano. — 3. Costanzo, le lotte ariane, la caduta di Fortunaziano.

1. L'anno 312 finalmente Costantino mosse dalla Gallia contro Massenzio per conquistarsi l' Italia. Sceso per val di Susa, ed impadronitosi di Torino, Milano e Brescia, prese d' assalto Verona che gli volle resistere. Pare che anche Aquileia pensasse ad una resistenza; e munita com'era contro i barbari, avrebbe potuto ritardare la marcia vittoriosa di Costantino, od essergli nemica pericolosa alle spalle; ma si rese presto al vincitore, non sappiamo

[1] Cfr. P. Siccorti, *I vescovi Giuliesi*, in *Archivio Veneto*, to. X, 1875, par. I.

in quali circostanze [1]. Costantino poi mosse contro Roma, nella quale entrò dopo la famosa battaglia al ponte Milvio. Il suo trionfo portò, come è noto, al famoso editto di Milano (313) col quale il cristianesimo ebbe tolleranza favorevole, e poté uscire alla luce del sole per esercitare quell'opera di propaganda e di riorganizzazione, che l'ultima persecuzione aveva scompaginata.

Nel vicino Illirico governava Licinio, successo a Galerio, il quale era legato con Costantino da patti antecedenti. Ma sopravvenuti dei dissapori per mutue gelosie, si venne fra i due ad aperta inimicizia. Licinio fece abbattere in Emona le immagini e le statue di Costantino. Questi allora si gettò con un esercito sulla Pannonia e diede una sconfitta a Licinio presso Cibali (8 ottobre 814), s'avanzò contro Sirmio, capitale allora di tutto l'Illirico, se ne impadroní, e respinse Licinio nella Tracia. Dopo aver combattuto anche colà, si poté finalmente venire ad un accordo, per cui Licinio perdette tutti i suoi possessi in Europa ad eccezione della Tracia e della Mesia inferiore. Costantino, fermatosi alcuni mesi nell'Illirico per dare assetto a quella regione, venne in Aquileia, dove lo ritroviamo il 18 luglio 315, poi a Roma, indi in Gallia e di là nell'Illirico di nuovo, dove si fermò a lungo. Durante questi anni parecchie leggi egli avrebbe emanate da Aquileia; ma questo fatto appare dubbioso al Muratori, che preferisce supporle emanate *ad Aquas* nella Mesia, località che piú tardi, per errore, sarebbe stata scambiata con Aquileia [2]. E nell'Illirico, occupato nella guerra contro i barbari, lo troviamo allo scoppiare della guerra con Licinio nel 323. Questa guerra, combattuta in Tracia e nell'Asia Minore, rese Costantino finalmente padrone di tutto l'impero; ed egli poté riordinarlo a suo modo. Prendendo per punto di partenza l'organamento già attuato da Diocleziano, divise l'impero in quattro grandi parti, che chiamò prefetture, affidate a magistrati civili, non militari, che chiamò prefetti del pretorio; le prefetture furono quelle d'Italia, Gallia colla Spagna, Illirico ed Oriente, e furono suddivise in diocesi, rette da vicarî, e queste alla lor volta in province, governate da presidi, consolari o correttori. Il prefetto del pretorio d'Italia, risiedeva a Milano, che, divenuta residenza ufficiale dell'imperatore, fu la vera capitale dell'Occidente. Questa prefettura fu suddivisa nelle tre diocesi d'Africa, Illirico occiden-

[1] Ved. MURATORI, *Annali*, ad an.; DE RUBEIS, *Dell' Origine* ecc. cit., p. 97.

[2] *Annali*, ad an. 321. Del resto altre date delle leggi di questo tempo sono evidentemente viziate.

tale (Sirmio) ed Italia. Il vicario della *Diocesi Italiciana* risiedeva pure a Milano, ma aveva il governo della sola Italia Annonaria [1] perché il resto della penisola colle isole, sotto il nome d'Italia Suburbicaria [2], dipendeva dal prefetto della città e dal *vicarius dioecesis suburbicariae* che risiedeva a Roma. Oltre questi magistrati risiedeva a Milano anche il consolare della provincia di *Liguria* [3]. Ad Aquileia risiedeva di regola l'unico magistrato politico che immediatamente la governava; cioè il consolare della *Regione X: Venezia ed Istria* che dall'Adda e dal Po andava sino alle Alpi ed al Quarnero e sottostava al vicario d'Italia. Entro i quadri di queste amministrazioni si svolse durante il secolo IV l'attività politica e religiosa d'Aquileia.

Morto Costantino il 22 maggio 337, fu rotta momentaneamente anche la pace di cui godeva, sin dal 312, il nostro paese. I suoi tre figli si divisero l'impero secondo un piano già stabilito dal padre loro. Costantino II ebbe la prefettura delle Gallie, Costante quella d'Italia e dell'Illirico, Costanzo la Tracia con tutto l'Oriente. Ma Costantino pretese anche dei possessi in Africa ed in Italia; e col pretesto di condurre milizie contro i Persiani scese armato dalla Gallia, pose la sua sede in Aquileia e di là si diede a guastare il paese (339). Costante, che si trovava nella Dacia, mandò prestamente un esercito; si attaccò battaglia lungo il fiume Ausa che scorre ad occidente d'Aquileia; Costantino vi rimase ucciso ed il suo esercito disfatto (marzo 340). Così Costante divenne padrone di tutto l'Occidente (eccetto la Tracia); nel maggio era già a Milano; e divise il suo soggiorno fra l'Italia e la Gallia [4].

2. Al momento in cui fu emanato l'editto di tolleranza governava la chiesa aquileiese T e o d o r o, che ci era noto sinora solo perché nel 314 sottoscriveva al concilio tenuto ad Arles contro i Donatisti [5]. I recenti scavi fatti dal 1909 in poi nell'interno della basilica aquileiese rivelarono una nuova testimonianza della sua

[1] Comprendeva le province: Venezia ed Istria, Liguria, Emilia, Flaminia col Piceno Annonario, Alpi Cozie. A queste province site in Italia si aggiungeva anche la Rezia, la quale fu considerata come territorio annesso all'Italia, e fu alla sua volta, dopo la metà del secolo IV, divisa in due parti, chiamate Rezia prima (ad occidente), Rezia seconda (ad oriente).

[2] Comprendeva le province: Tuscia, Umbria, Piceno suburbicario, Valeria, Apulia e Calabria, Bruzio e Lucania, Sannio, Sicilia, Corsica, Sardegna.

[3] Italia cispadana occidentale dalle Alpi Marittime all'Adda.

[4] MURATORI, *Annali*, ad an.

[5] Cfr. P. PASCHINI, *La chiesa aquileiese* cit., p. 12 sgg.

attività [1]. Il grande pavimento a mosaico, scoperto circa un metro al di sotto del pavimento attuale, porta la seguente iscrizione: THEODORE FELI[X] — ADIUVANTE DEO — OMNIPOTENTE ET — POEMNIO CAELITUS TIBI — [TRA]DITUM OMNIA — [BE]ATE FECISTI ET — GLORIOSE DEDICAS — TI [2]. « Teodoro felice! col-l'aiuto di Dio onnipotente e del gregge a te affidato dal cielo, tu hai compiuto felicemente il tutto e gloriosamente l'hai dedicato ». Evidentemente Teodoro avea compiuta e dedicata la nuova Basilica ad uso della cristianità sua, che aveva contribuito alla sua erezione ed al suo adornamento. Essa si erigeva proprio sul posto che fu compreso nel perimetro della basilica Popponiana, eretta nella prima metà del secolo XI. Possiamo ben credere quindi che Teodoro vivesse qualche anno dopo il 314; s'egli ebbe agio di intraprendere tali lavori lunghi e dispendiosi.

I cataloghi episcopali sono discordi nel designare il successore di Teodoro [3]; eccone la serie:

Catalogo Dandolo.	*Catalogo « Chron. Aquil. »* [4]
Theodorus Thracius	Theodorus
Agapitus Aquileiensis	Grisogonus
Benedictus Romanus	Agapitus
Fortunatianus Africanus	Fortunatus
Valerianus Gallicus	Valerianus
Chromatius Hispanus	Benedictus
	Chromatius

[1] Cfr. H. SWOBODA, *Neue Funde aus dem altchristlichen Oesterreich: Jnaugurationsrede*, Wien, 1909, p. 11 sgg.

[2] F. BULIČ crede che si debba leggere *creditum* piuttosto che *traditum*; e fa osservare che essendo *Theodore* un vocativo, l'iscrizione « presumibil- « mente è stata posta dopo la morte del vescovo Teodoro ». Cfr. *Bullettino di archeologia e storia dalmata*, an. XXXII, 1909, p. 157. — La congettura mi pare assai attendibile.

È però assai degno di nota che a fianco del lato settentrionale del duomo, sotto ed intorno al campanile eretto nel medioevo, si trova la pianta di un edificio basilicale del sec. IV, e sotto questo, alla profondità di cm. 80 od un metro, si hanno vestigia di un edificio ancor piú antico, del quale si conserva parte di un bel pavimento a mosaico, diviso in piú spazî, dove sono rappresentate delle fiere con due iscrizioni del secolo III-IV:

Cyriace vibas
...ore felix · hic · crevisti hic · felix

(Cfr. SWOBODA, *Der Dom* cit., p. 50). In questa iscrizione si potrebbe leggere [Theod]ore felix, precisamente come sull'inizio della iscrizione basilicale; e ciò ci farebbe credere che Teodoro fabbricasse la nuova sua basilica proprio di fianco alla casa paterna nella quale era cresciuto. Peccato che ci manchi il resto dell'iscrizione.

[3] Ved. P. PASCHINI, *La chiesa aquileiese* cit., p. 14 e H. SWOBODA, *Der Dom von Aquileia* cit., p. 41 *n.* 1.

[4] Ved. B. M. DE RUBEIS, *Monum. Eccles. Aquil.*, Argentinae, 1740, Append.

Di Agapito e di Benedetto non abbiamo nessuna notizia. Siccome è impossibile, come vedremo piú sotto, porre quest' ultimo dopo Valeriano, cosí seguendo il Dandolo e le sue fonti, dobbiamo preporlo a Fortunaziano. Cosí è molto piú probabile che Grisogono si debba antecipare a Teodoro, come fa il Dandolo, perché breve dev' essere stato lo spazio fra la morte di Teodoro (certo dopo il 314) e l' elezione di Fortunaziano (prima del 343), e sufficientemente riempibile coi due vescovi Agapito e Benedetto. La successione del Dandolo si presenta dunque come piú verosimile [1]. Le notizie precise che riguardano la nostra chiesa ricominciano con Fortunaziano [2].

Di Fortunaziano, che secondo la testimonianza di s. Girolamo era di nazione africano [3], noi sappiamo anzitutto che fu presente al concilio di Sardica, che durò dall' autunno 343 alla primavera seguente, e sanzionò l' innocenza di s. Atanasio e la definizione di Nicea contro gli ariani [4]. Ma che vi abbia esercitato un' attività sua personale non ci consta, salvo che egli, come tutti gli Occidentali, stette dalla parte di Atanasio. Ma dalla lettera sinodica indirizzata a papa Giulio veniamo a conoscenza di un tristissimo attentato. Il papa è pregato, fra l' altro, a ratificare anche « la sentenza pronunciata contro i due giovani (*adolescentibus*) « empî ed ignoranti (*impiis et imperitis*) Ursacio (vescovo di Singiduno in Mesia) e Valente (vescovo di Mursa nella Pannonia), « acerrimi nel disseminare la malvagia dottrina (ariana); inoltre « Valente aveva abbandonato il suo vescovado per assidersi su

[1] Il catalogo del Dandolo per il secolo IV, confrontato colle fonti che ci rimangono, risulta esatto, eccetto in un luogo, dove l' errore, dovuto forse ad un' inesatta trascrizione, si corregge facilmente coi dati cronologici del Dandolo stesso. Egli attribuisce a Benedetto vent' anni di pontificato e lo dice eletto nel 332; ne attribuisce quindici a Fortunaziano e lo dice eletto nel 353. Se invece si attribuiscono solo dieci anni a Benedetto, si giunge al 342, anno in cui Fortunaziano dovette essere eletto vescovo (v. sotto); in tal caso si devono assegnare venticinque anni a Fortunaziano, ed allora si giunge sino al 368 circa; anno nel quale, secondo il Dandolo stesso, sarebbe stato eletto Valeriano.

[2] È abbastanza curioso il fatto che su d' una tegola africana, che può appartenere all' epoca Costantiniana, si ha l' impronta: « ex oficina Fortunatiani ». Ved. H. Leclerq, *L'Afrique chrétienne*, Paris, 1904, vol. II, p. 44.

[3] *De viris illustr.*, c. 97. Che la colonia africana fosse numerosa in Aquileia, ne possono far testimonianza le lapidi n. 1662 e n. 1703 nel *C. I. L.*, V.

[4] Ved. C. J. Hefele, *Histoire des Conciles, nouv. trad. par* H. Leclerq, Paris, 1907, I, 749; Hilar. *Fragm.*, II, 12 *ex opere hist.*; Migne, *P. L.*, to. 16, p. 641.

« quello di Aquileia; ne erano nati dei tumulti, nei quali un fra-
« tello (un vescovo) di nome Vittore (o Viatore; la sua sede
« è ignota), che non era riuscito a fuggire, era stato calpestato
« in modo, che n'era morto tre giorni dopo nella stessa Aqui-
« leia » [1]. Evidentemente questa tragedia dovea essere avvenuta non molto prima, sia perché i due ariani Ursacio e Valente sono trattati ancora da giovanotti, sia perché non si sarebbe aspettato lungo tempo per far giustizia d'un fatto tanto grave ed inaudito in Occidente. Di questo fatto si dà notizia al solo papa Giulio (infatti non è accennato negli altri atti emanati dal concilio) perché era un affare riguardante direttamente il patriarcato romano da cui Aquileia, Singiduno e Mursa dipendevano. In mezzo a tali infruttuosi attentati degli Ariani fu dunque eletto Fortunaziano; la sua elezione si può porre assai probabilmente intorno al 342.

Chiuso il concilio di Sardica, Fortunaziano ritornò in Aquileia; Atanasio si fermò a Naisso nella Dacia, e solo alcuni mesi più tardi venne anch'egli in Aquileia, dove allora si trovava l'imperatore Costante suo protettore [2]. Qui egli celebrò la pasqua del 345; il 15 maggio raggiunse poi Costante a Treveri, per prendere da lui congedo prima di recarsi in Oriente, dove lo chiamava Costanzo [3]. Di questo suo soggiorno in Aquileia Atanasio ci lasciò due ricordi nella sua apologia a Costanzo. Al capo III, difendendosi dall'accusa d'aver sobillato Costante contro Costanzo, argomenta essergli stato questo impossibile: non lo poté fare in pubblico, perché è assurdo, tali cose non si fanno che in gran segreto; non lo poté fare in privato, perché quando avvicinò Costante lo fece sempre alla presenza del vescovo della città, dove si trovava, e di altre persone. E per il soggiorno suo ad Aquileia si appoggia alla testimonianza di Fortunaziano, di Osio di Cordova, dei vescovi Crispino di Padova, Lucillo di Verona, Dionisio ὁ ἐν Αηΐδι (?) e Vincenzo di Campania (Capua) [4]. Il secondo accenno lo si ha al capo XV: Atanasio si difende dall'imputazione d'aver celebrato in Alessandria, causa la molti-

[1] DE RUBEIS, *M. E. A.*, p. 57; HEFELE, op. cit., I, 811; MANSI, *Conc.*, III, 40 sgg. La lettera continua: « causam utique mortis praebuit Valens « qui perturbavit, qui sollicitavit ».

[2] HEFELE, op. cit., I, 826.

[3] HEFELE, op. cit., I, 835, n. 81; HERGENRÖTHER-KIRSCH, *Storia univers. della Chiesa*, trad. ROSA, Firenze, 1904, II, p. 60.

[4] Quindi anche Osio e Vincenzo soggiornarono alcun tempo ad Aquileia durante il 345.

tudine, in una chiesa non ancora terminata e consecrata; e risponde d' aver veduto fare liberamente la stessa cosa anche a Treviri e ad Aquileia. Poiché in queste città, mentre erano in costruzione le nuove chiese, il popolo, essendo le antiche troppo anguste alla cresciuta moltitudine, vi accorreva senza scrupolo e partecipava alla liturgia. Anzi, l' imperatore Costante aveva onorate di sua presenza in Aquileia quelle riunioni. Verso il 345 dunque si terminava in Aquileia la costruzione di una nuova basilica [1], che, senza distruggere l' antica, dovea servire ai cresciuti bisogni della Chiesa; questo dimostra pure il rapido e potente incremento del Cristianesimo nella nostra regione durante la prima metà del secolo IV.

Durante il 345, i vescovi ortodossi riuniti a Milano, condannarono Fotino, vescovo di Sirmio. Ma anche Ursacio e Valente richiamarono l' attenzione di questo concilio. Deposti dal concilio di Sardica, vista la riconciliazione di Costanzo con Atanasio, pensarono fosse opportuna una loro riconciliazione col partito ortodosso, ed indirizzarono al concilio di Milano un memoriale in cui condannavano Ario e i suoi aderenti. Al concilio si presentarono inoltre gli inviati dei vescovi orientali favorevoli alle idee ariane, per ottenere l' approvazione della formula emanata nel concilio di Antiochia del 344 (*ecthésis macróstichos*); ma non avendo voluto condannare l' arianesimo, come ne erano stati richiesti, se ne tornarono senza risultato [2].

Nel 347 un nuovo concilio di Occidentali si radunò, probabilmente a Milano, per trattare sull' affare di Fotino e di quei vescovi che aveano fatta falsa testimonianza contro Atanasio [3]. Allora Ursacio e Valente la cui sommissione anteriore non avea tranquillati gli animi e non avea ottenuta loro l' assoluzione e la redintegrazione nelle proprie sedi, per rassicurare la loro posizione troppo compromessa, decisero di fare l' ultimo passo. Confessarono in una lettera a papa Giulio il loro errore nell' accusare e perseguitare Atanasio e si dissero pronti a comunicare con lui. Un' altra lettera diressero pure ad Atanasio, prendendo ad intermediario Mosè, prete di Aquileia. Siccome nella lettera è detto:

[1] Questa dovea essere situata a settentrione parallelamente all' attuale Popponiana, eretta sul posto di quella di Teodoro; là dove c' è ora il massiccio campanile, intorno al quale furono realmente scoperti gli avanzi di un' antica basilica. Cfr. le tavole in SWOBODA, *Der Dom von Aquileia* cit.

[2] HEFELE, op. cit., I, 848.

[3] HEFELE, op. cit., I, 849, nn. 1, 2.

« Salutem tibi dicimus ex Aquileiensium civitate », è chiaro che qui dovettero dimorare alcun tempo e concretare i loro piani di difesa. Ottennero infatti la comunione con Papa Giulio e col concilio, sí che parve che si fosse giunti ad un' intesa durevole. Dal complesso dei fatti, e specialmente dalle lodi dategli piú tardi da papa Liberio, possiamo arguire che Fortunaziano abbia largamente cooperato in questi affari al vantaggio dell' ortodossia. Pare invece da escludere ch' egli sia intervenuto ai due concilî tenuti a Sirmio negli anni seguenti, perché furono favorevoli agli ariani, sebbene riuscissero ad ottenere la deposizione e l'esilio di Fotino, cosa a cui non erano riusciti i concilî italiani [1].

3. Nel gennaio 350 Magnenzio uccise Costante nelle Gallie e si proclamò imperatore; egli scese subito in Italia, che fu sua, tanto che poté far occupare anche Roma, e cosí far da padrone su tutto l' Occidente sino all'Adriatico ed alle Alpi Giulie. Costanzo, interrotta la guerra contro i Persiani, venne nell' Illirico, dove sottomise Vetranione, un generale che vi si era proclamato imperatore, passò l' inverno a Sirmio, la capitale fortificata, e vi tenne un concilio (351) di vescovi orientali, al quale intervennero anche Ursacio e Valente, tornati, per la circostanza, alle antiche idee: da questo uscí la prima formula di Sirmio e la deposizione definitiva di Fotino, che fu surrogato coll' ariano Germinio [2]. Fortunaziano certo non vi intervenne, perché Aquileia era sotto il dominio di Magnenzio. Questi passate le Alpi Giulie giunse a Siscia in Pannonia, e, venuto a battaglia con Costanzo, fu sconfitto a Mursa (28 settembre), dovette ripassare le Alpi e rifugiarsi in Aquileia. Qui egli si ritenne sicuro e passò l' inverno a darsi bel tempo. Costanzo invece, affrontate le munite posizioni delle Alpi Giulie e resosi padrone d'un castello, per l'astuzia d'un certo Atto, giunse inaspettato dinanzi ad Aquileia sulla primavera del 352. Magnenzio colto di sorpresa, mentre nel circo attendeva alle corse, dovette fuggire con pochi e riparare nelle Gallie. Costanzo, fattosi padrone d'Aquileia e d' Italia, assalí poi il suo avversario nelle Gallie, lo costrinse per disperazione a darsi la morte (10 agosto 353) e rimase cosí padrone incontrastato anche dell' Occidente [3]. Durante questi foschi avvenimenti le questioni teologiche erano certo passate in secondo ordine; però Costanzo era

[1] HEFELE, op. cit., I, 851, 862; HILAR. *Fragm.*, II, 20; MIGNE, *P. L.*, to. 16, p. 649.

[2] HEFELE, op. cit., I, 852, 864.

[3] MURATORI, *Annali*, ad an.; DE RUBEIS, *Dell' origine* cit., p. 98.

stato abilmente riconquistato all'arianesimo. I vescovi ariani ripresentavano nuove accuse contro Atanasio; e papa Liberio, successo a Giulio il 22 maggio 352, giudicò necessario radunare un nuovo concilio generale per dare assetto alla Chiesa sconvolta. Perciò inviò ad Arles, dove si trovava Costanzo, Vincenzo, vescovo di Capua, e Marcello, altro vescovo di Campania, per sollecitarne la convocazione ad Aquileia (353). Il luogo era evidentemente scelto, anzitutto perché posto sulla grande strada che dall'Italia menava a Sirmio ed all'Oriente, e quindi era facilmente accessibile tanto agli orientali che agli occidentali; ma certo anche per la fiducia che ispirava il vescovo d'Aquileia [1]. Costanzo invece non volle saperne di Aquileia; e decretò che il concilio si tenesse ad Arles stessa. Ma colà Costanzo, sotto l'influenza di Ursacio e Valente, gli emissarî dell'arianesimo per l'Occidente, passò alle estreme violenze contro gli ortodossi, e riuscí ad estorcere loro una condanna di Atanasio, che fu segnata anche dai legati papali.

Liberio, sconcertato dall'inattesa piega degli avvenimenti, inviò quali suoi legati Lucifero, vescovo di Cagliari, il prete Pancrazio ed il diacono Ilario, per chiedere a Costanzo che si aprisse un nuovo concilio. Scrisse inoltre ad Eusebio, vescovo di Vercelli, personaggio stimato da Costanzo, perché insieme coi legati appoggiasse la domanda presso di questo, e gli annunciò di avere scritto allo stesso scopo anche a Fortúnaziano d'Aquileia, perché a lui si accompagnasse [2]. Il papa fa i piú grandi elogi di questo: « Ho inviato lettere [3], egli dice, anche al fratello nostro Fortunaziano che conosco non aver timore delle persone e preferire i premî eterni; affinché colla sincerità della sua persona e colla fede, che sa tenere inconcussa anche con pericolo di vita, voglia vigilare insieme con voi anche adesso; sono certo ch'egli, colla santità del suo operare e col suo consiglio, sarà di sostegno alla prudenza vostra; e se cosí vi piacerà, non mancherà di essere presente a tutto insieme con voi » [4]. Fortunaziano quindi, che certo non s'era compromesso ad Arles, godeva l'intera fiducia del papa, e dava speranza che molto potesse influire per il futuro nella piega degli avvenimenti. Quando avesse

[1] HEFELE, op. cit., I, 869, 870 n. 3.
[2] HEFELE, op. cit., I, 872.
[3] Questa lettera è andata perduta.
[4] BARONIUS, *Annal.*, ad an. 354, VIII.

esposto anche la sua vita per la vera fede, come accenna la lettera papale, non sappiamo.

Costanzo intanto era venuto a Milano, e stabilí che in questa città si dovesse tenere il nuovo concilio: era sua politica di voler decidere di persona le questioni teologiche. Gli Ariani ne furono soddisfatti, perché ben sapevano quello che avrebbero potuto fare; Eusebio, che conosceva le loro trame, non accettò di intervenire che dopo ripetute istanze dell'imperatore e dei legati papali. Dinanzi ai piú che trecento vescovi radunati, egli richiese che, prima d'ogni altra cosa, tutti dovessero sottoscrivere al simbolo Niceno, in segno di ortodossia. Gli Ariani si opposero e suscitarono tumulti, per cui il concilio fu trasferito dalla chiesa nel palazzo imperiale. Costanzo volle assolutamente la condanna di Atanasio, erigendosi a suo personale accusatore. Eusebio e Lucifero, che non vollero piegarsi, furono esiliati; cosí pure Dionigi di Milano, che fu sostituito col cappadoce Aussenzio; il diacono Ilario fu vergheggiato (355) [1]. Fortunaziano invece, sotto la pressione delle minacce ed insieme colla maggior parte dei vescovi, accettò il volere di Costanzo e firmò la condanna di Atanasio, come narra esplicitamente s. Atanasio nel cap. XXVII della sua *Apologia* a Costanzo. Si tentò dimostrare che la sua sottoscrizione non fu che una bugia, una falsa voce messa in giro dagli Ariani. Ma disgraziatamente nessun appiglio ci si presenta, che possa favorire quest'ipotesi. Atanasio parla troppo chiaro, ed era troppo bene informato, trattandosi di un atto solenne e destinato alla piú larga pubblicità; egli non nomina che i piú illustri fra i confessori, ed i piú celebri fra i sottoscrittori (oltre Fortunaziano anche Eremio di Tessalonica) [2]. È vero che nella lista vercellese dei sottoscrittori non compaiono né Eremio né Fortunaziano; ma quella è la lista dei sottoscrittori spontanei, fra i quali ci sono i caporioni degli eretici, quelli cioè che aveano organizzata la violenza; e Fortunaziano non era fra loro. Ma poi il documento continua: « questa è la prima sottoscrizione, che poi fu « completata dagli altri vescovi sopraggiunti » [3].

Le violenze non terminarono qui. Liberio, pressato a sottoscrivere la sentenza di Milano, si rifiutò recisamente; condotto a

[1] HEFELE, op. cit., I, 873.

[2] Lo stesso egli fa riguardo al precedente concilio di Arles, e ricorda Paolino di Treveri che era andato in esilio, e Vincenzo di Capua ch'era stato trascinato a sottoscrivere.

[3] Ved. BARONIUS, *Ann.*, ad an. 355, XXII.

Milano, e tentato di nuovo ma invano, fu esiliato a Berea in Tracia, dov' era vescovo l' ariano Demofilo. Osio di Cordova fu esiliato a Sirmio, Ilario di Poitiers, condannato dal concilio di Beziers (356), manipolato dai soliti Ursacio e Valente, fu esiliato in Frigia. I principali sostenitori dell' ortodossia erano così stati fiaccati o ridotti nell' impossibilità di operare. Ed ora una questione: quale fu la condotta di Fortunaziano negli avvenimenti che susseguirono al concilio di Milano? Qui la storia è stranamente complicata, e la risposta dipende in parte dalla soluzione che si dà alla questione sulla caduta di papa Liberio. Anzitutto è assai inesatto quanto dice s. Girolamo [1]: « Ed in questo Fortunaziano agì riprovevolmente, che egli per primo tentò Liberio, vescovo di Roma il quale per la fede andava in esilio, e lo scosse nella sua determinazione, inducendolo a sottoscrivere all' eresia ». Certo Liberio per recarsi al luogo del suo esilio, Berea in Tracia, da Milano, passò per Aquileia; ma la sua caduta, se pure avvenne, accadde due anni dopo nell' Illirico e non ad Aquileia. Qui il santo dottore confuse gli avvenimenti; è vero ch' egli visse ad Aquileia negli anni 370 - 373, e quindi avrebbe dovuto essere in grado di conoscere i fatti; ma il suo contemporaneo Rufino, che visse in Aquileia più a lungo di lui e vi fu battezzato, ci riferisce di non aver potuto sapere bene se Liberio fosse caduto o no. È assai probabile quindi che Girolamo, il quale scriveva in Oriente verso il 392, si sia lasciato influenzare dalle voci che correvano nella Siria [2] e vi abbia aggiunto delle reminiscenze aquileiesi, che vedremo quali potessero essere.

C' è nei *Frammenti Ilariani* una lettera attribuita a papa Liberio [3], colla quale questi sconfessa la sua comunione con s. Atanasio d'Alessandria, protesta di voler seguire la politica degli Orientali, e scusa la sua condotta antecedente. S. Ilario nella nota che vi aggiunge dice così: « Quid in his litteris non sanctitatis, « quid non ex metu Dei eveniens est? Sed Potamius (di Lisbona) « et Epictetus (di Centocelle), dum damnare urbis Romae episco- « pum gaudent, sicut in Ariminensi synodo continetur, audire

[1] *De Viris Inlustrib.*, c. 97. Cfr. J. CHAPMAN, *The contested Letters of Pope Liberius*, in *Revue bénédictine*, 1910, p. 344.

[2] Ved. CHAPMAN, op. cit., p. 203, *n.* 1. Le voci sarebbero state messe in giro da Eudossio di Costantinopoli; poi le raccolse lo storico ariano Filostorgio. *Ibid.*, p. 177, IX.

[3] *Studens paci*; in MIGNE, *P. L.*, X, 680; CHAPMAN, op. cit., p. 24, *n.* 1. Sarebbe stata divulgata nel 357.

« haec noluerunt. Quin etiam Fortunatianus episcopus epistolam « eandem rursus diversis episcopis mittens, nihil profecit. Ut « autem in negata Athanasio comunione sibi potius esset one- « rosus, remque omnem sibi periculo faceret, dummodo nihil « Sardicensi synodo, quo Athanasius absolutus et Ariani dam- « nati fuerant, decerperet, litterae ex Aegypto omni atque ab « Alexandria missae admonebant, quoniam quales ab Julio pri- « dem de reddenda exulanti Athanasio communione erant scrip- « tae, tales nunc, ut de subiectis intelligetur, ad Liberium missae « sunt de tuenda ». Se la lettera *Studens* è proprio di Liberio, sarebbe un triste testimonio della sua debolezza, alla quale Fortunaziano avrebbe dato ansa col diffondere la vigliacca lettera e col cercare di farle acquistare credito, per liberare il papa dall' esilio [1]. Ma se la lettera non è autentica, allora, dice il Chapman, il senso della nota è questo [2]: « Una lettera santa e piena di timor di Dio davvero! Ma voi vedrete negli atti del concilio di Rimini, che essa non ingannò Potamio ed Epitteto — poiché era evidentemente falsa; — sebbene essi fossero ansiosi di condannare Liberio (cioè essi pretendevano che Liberio fosse dalla loro parte, mentre lavoravano per indurre i vescovi al loro volere) [3]. Fortunaziano la spedí a parecchi vescovi (o per iscusare il suo fallo, o forse perché, essendo stato accusato di avere indotto Liberio in errore, desiderava di mostrare che già in antecedenza per breve tempo il papa aveva abbandonato Atanasio per unirsi col partito orientale), ma senza alcun vantaggio..... Anzi egli fece piuttosto male a se stesso nel rifiutare di comunicare con Atanasio, e combinò tutto l' affare a suo danno, e non poté togliere nulla al concilio di Sardica in cui era stato assolto Atanasio e condannati gli Ariani, perché le lettere, mandate da Alessandria, avvertivano, che come prima erano state scritte lettere a papa Giulio (340), affinché fosse restituita la comunione ad Atanasio esule, cosí ora erano state inviate perché fosse conservata ». Soggiunge il Chapman: « S. Ilario evidentemente suppone che Fortunaziano compilò la lettera per suo

[1] È la tesi sostenuta dal DUCHESNE, *Libère et Fortunatien*, in *Mélanges d'Archéol. et d'Histoire*, to. 28, pp. 45 e 57.

[2] Loc. cit., p. 29.

[3] A p. 202: « Ma Potamio ed Epitteto, perché avevano condannato il papa con gusto (come il concilio di Rimini dice di loro), non accettarono l' autenticità della lettera, perché non potevano vantarsi di condannarlo se la accettavano ».

interesse. Ma *nihil profecit*, non ne ebbe nessun vantaggio, perché nessuno gli credette; al contrario si mise in un imbarazzo peggiore, si pose in pericolo ». Ma quali furono le ragioni che avrebbero mosso Fortunaziano a questa falsificazione? Il Chapman a p. 25 del suo lavoro dice cosí: « È assurdo supporre che Fortunaziano agisse per Liberio, o lavorasse per liberarlo dall' esilio. Sembra piuttosto che Fortunaziano, essendo caduto a Milano, fosse ansioso di giustificare il suo fallo, col mostrare che quattro anni prima Atanasio s' era reso contumace, quando il papa [Liberio] l' aveva citato; e che il Papa, per un momento almeno, l' aveva abbandonato per legarsi cogli Orientali. Si doveva ammettere però che Liberio non aveva mantenuta questa sua attitudine; anzi aveva accettate le scuse di Atanasio, inviategli dal concilio di ottanta vescovi egiziani, e perciò sostenne poi l' esilio ». Ma a pag. 201 l' autore modifica la sua ipotesi: « Vi fu un momento in cui Fortunaziano deve aver tentato di far circolare una tal lettera; e ciò proprio subito dopo la sua caduta, prima che Liberio avesse il tempo d' inviare Eutropio ed Ilario per ripudiare l' operato del concilio [di Milano - 355]. È facile supporre che Fortunaziano non accompagnasse Eusebio e Lucifero a Milano, come Liberio aveva suggerito [1]. Egli sarebbe stato troppo timido; e Lucifero ed Eusebio potevano aver conosciuto il suo carattere meglio del papa ed avere evitato di sollecitarlo od anche di invitarlo. Quindi egli non sarà stato il vero latore di *Obsecro* [2]. Dopo essere stato forzato a sottoscrivere per paura dell' esilio, egli stesso deve avere compilata la lettera *Studens*, ignorando l' esistenza di *Obsecro*, di cui Costanzo avrà certo parlato il meno possibile, perché aveva ancora qualche speranza di guadagnare il papa. Fortunaziano può aver detto a quelli che conoscevano la *Obsecro*, che questa era stata strappata al papa dal fiero Lucifero (il quale realmente di sua iniziativa si era offerto di andare legato a Milano nella caverna del leone), oppure che Lucifero stesso l'aveva compilata. Poco doveva importare a lui che un giorno sarebbe stata conosciuta la falsità di *Studens*; egli poteva sempre scusarsi d'essersi ingannato, e continuare a rimanersene in pace nella sua sede. Naturalmente la frode mancò: *Nihil profecit*. Questa è, io penso,

[1] Questo è ben probabile perché, come abbiamo veduto, egli non compare fra coloro che furono i primi a sottoscrivere.

[2] La lettera autentica colla quale Liberio, dopo il concilio di Arles, pregava Costanzo a radunare un nuovo concilio.

l'unica versione della storia che si possa escogitare ». Certo la cosa può essere andata cosí; ma sono supposizioni troppo ingegnose, per poter asserire che debba essere andata cosí. In ogni caso però noi dobbiamo ammettere una colpa in Fortunaziano: sia che tentasse di riacquistare credito con una sciagurata lettera di Liberio; sia che profittasse di una falsificazione, fatta da lui o da altri, per qualche suo fine personale.

Ma non basta ancora: esiste un gruppo di tre lettere, che Liberio avrebbe scritte mentre era in esilio a Berea, per esserne liberato [1]. La prima (*Pro deifico*) è diretta ai vescovi orientali; il papa dice di non avere inteso di difendere Atanasio, ma avendolo il suo antecessore Giulio accolto, temeva, qualora lo avesse abbandonato, di passare agli occhi di qualcuno come prevaricatore. Ma poiché ebbe conosciuto che la condanna da loro pronunciata era giusta, s'era messo dalla loro parte, e « Litteras « adaeque super nomine eius, id est de condemnatione ipsius (Athanasii) « *per fratrem nostrum Fortunatianum* dedi perferendas « ad imperatorem Constantium ». E termina dicendo di avere accettata la formula di fede propostagli da Demofilo di Berea. La seconda lettera (*Quia scio vos*) è diretta da Berea ad Ursacio, Valente e Germinio, ed attesta le medesime disposizioni della precedente riguardo la condanna di Atanasio; « et hoc autem scire « vos volo, quod *fratrem Fortunatianum* petii, ut litteras meas ad « clementissimum imperatorem perferat, quas ad Orientales epi« scopos feci, ut scirent et ipsi una secum Athanasii comunione « me esse separatum, quas credo quod pietas ipsius pro bono « pacis gratulanter accepit ». È diretta ad ottenere il ritorno dall'esilio. A questo scopo è pure rivolta la terza lettera (*Non doceo*), diretta a Vincenzo di Capua; ma in essa non si parla di Fortunaziano. Se questo gruppo di lettere *fosse autentico* la situazione sarebbe questa: « Liberio è a Berea; ha per consiglieri Demofilo e Fortunaziano, che gli fanno vedere le cose sotto un punto di vista nuovo per lui. L'esilio gli pesa enormemente; egli è divorato dal desiderio di rivedere Roma. Tosto egli si decide, abbandona Atanasio, accetta la comunione cogli Orientali e sottoscrive ad una delle loro professioni di fede..... Fu Fortunaziano a portare a Sirmio (dove si trovavano Costanzo e Germinio) le lettere *Pro deifico* e *Quia scio*; la lettera a Vincenzo di Capua,

[1] Testo critico in CHAPMAN, op. cit., p. 32 sgg. Non intendo interloquire sulla loro autenticità o meno; dirò solo quanto riguarda il personaggio di cui trattiamo.

che fa parte del medesimo gruppo, deve essere stata inviata per la medesima via. Fu lui pure a presentare ai vescovi la lettera *Studens paci*. È forse imprudente congetturare che questo consigliere, questo amico del papa, sia stato pure il suo segretario occasionale; e che le somiglianze di stile, che colpiscono tanti lettori, sieno dovute al fatto, che tutte le lettere sono state scritte non solamente in nome di Liberio, ma redatte da una stessa persona, differente da Liberio? Cosí inoltre si spiegherebbe la diversità di stile che si nota fra queste produzioni e le lettere autentiche del papa » [1].

E se queste lettere *non sono autentiche?* Il Chapman sostiene (p. 181), che esse non sono della medesima penna che scrisse la *Studens paci*; dunque non sono in questo caso opera di Fortunaziano, ma di un altro compilatore, interessato però a sostenere l'autenticità della *Studens*; a tale scopo costui mise di nuovo in campo la persona di Fortunaziano, che con questa lettera era strettamente legata. In questo caso l'operato di Fortunaziano a Berea sarebbe da escludersi, o meglio non sarebbe piú provato; perché se Liberio fu rimandato a Roma per ragioni, diremo cosí, d'ordine politico ed occasionale, senza che fosse obbligato a sottoscrivere esplicitamente ad alcuna formula, Fortunaziano non avrebbe piú il torto d'essere stato a Berea, insieme con Demofilo, il sollecitatore di Liberio nel sottoscrivere. In ogni modo, comunque si voglia risolvere la questione di papa Liberio, questo è certo, che Fortunaziano si compromise gravemente, legandosi col partito contrario a s. Atanasio, tanto che un falsario poté, senza esitazione, dargli l'accusa di complicità nella presunta caduta di Liberio.

Quando nel 359, dopo un groviglio di formule e di riunioni, ch'ebbero per loro campo l'Illirico, Costanzo imperatore determinò di radunare un nuovo concilio per dare pace alla Chiesa, fu ingiunto agli orientali di radunarsi a Seleucia nell'Isauria, agli occidentali di convenire a Rimini. Ma a Rimini non venne papa Liberio, ed i vescovi (piú di 400) si trovarono senza un capo autorevole, alla mercé di Tauro, prefetto imperiale, che avea l'ordine di non rimandare i vescovi, finché tutti non fossero stati d'accordo, e dei soliti Ursacio e Valente, Germinio ed Aussenzio, che, padroni di una minoranza ardita, condussero il concilio a loro grado. Il risultato fu disastroso. Quasi tutti sottoscrissero ad una formula ariana, concertata a Nice di Tracia nell'ottobre 359, che fu con-

[1] Ved. DUCHESNE, in *Mélanges* cit., pp. 49 e 52.

fermata poi nel concilio di Costantinopoli del 360. Intervenne Fortunaziano a quel concilio? Non lo sappiamo con certezza, perché gli atti sono andati perduti; ma possiamo arguirlo da quanto fu espresso sopra; e cosí pure è probabile ch' egli intervenisse ad un concilio di dieci vescovi, tenuto a Milano nel 364 o nel 365, quando l' imperatore Valentiniano volle, che si discutesse sulle accuse di eresia che s. Ilario di Poitiers lanciava contro Aussenzio. Quei dieci vescovi dovevano essere della Gallia Cisalpina. Aussenzio riuscí a scolparsi, ad accusare a sua volta d'eresia s. Ilario ed a farlo allontanare da Milano [1]; si può ben presumere che Fortunaziano fosse al fianco di Aussenzio, il cui partito aveva abbracciato sin dal 355.

Per buona ventura la fama di Fortunaziano è legata a qualcosa di meglio che a queste turbolente vicende religiose. S. Girolamo nel *De viris illustr.*, c. 97, dice: « Fortunatianus, Afer, Aquileiensis « episcopus, imperante Constantio, in Evangelia, titulis ordinatis, « brevi et rustico sermone scripsit commentarios ». Di essi ci dice di piú nell' introduzione al vangelo di s. Matteo: « legisse me « fateor... Hilarii (di Poitiers), Victorini (di Pettau) Fortunatiani « opuscula; e quibus etiamsi parva caperem, dignum aliquid me- « moria scriberetur ». E piú chiaramente nel pregare Paolo prete di Concordia, perché glieli voglia inviare, dice di essi: « et ne « putes modica esse quae deprecor, margaritam de evangelio po- « stularis, scilicet commentarios Fortunatiani » [2].

Questi commentarî sono andati smarriti; li cita Claudio di Torino, morto innanzi all' 832; ma il medio èvo non li conobbe, perché già Pascasio Radberto († 865), che ne aveva avuto notizia dalle parole di s. Girolamo, dice nel prologo del suo libro I su Matteo, di avere invano fatta ricerca dei commenti di Vittorino e di Fortunaziano. Don Germano Morin crede che sarebbe possibile rintracciare l' opera di Fortunaziano in un antico commento sui quattro vangeli, stampato nella *Patrologia Latina* del Migne, in un testo scorrettissimo, fra le opere apocrife di s. Girolamo [3]. Di questo commento esistono codici assai antichi in Austria, Baviera e Svizzera. Dopo quest' indicazione del Morin, entrò in campo G. Wohlenberg con un breve studio [4]; e poté provare che il com-

[1] CHAPMAN, loc. cit., p. 333.

[2] *Ep.* X, in MIGNE, *P. L.*, to. 22, p. 343.

[3] To. 30, p. 531. Cfr. l' articolo in *Revue d' histoire ecclésiastique*, 1905, p. 329.

[4] *Ein alter lateinischer Kommentar über die vier Evangelien*, Leipzig, 1908; ved. *Rev. Bénéd.*, 1909, p. 116.

mento è in realtà antico, non omiletico ma esegetico, originale latino non tradotto dal greco; che s. Girolamo lo ebbe sotto gli occhi e s. Gregorio Magno se ne serví; e che verisimilmente se ne può supporre autore Fortunaziano. Ma è inoltre degno di nota, che s. Cromazio pure lo conobbe e se ne serví, almeno per quanto si può arguire da quel po' che resta delle opere sue. Questo corrobora l'ipotesi che il commentario sia di Fortunaziano. Infatti è impossibile che Cromazio non conoscesse il commentario del suo antecessore nella sede vescovile, tanto apprezzato da s. Girolamo, e non se ne servisse; ora egli s'è servito del commentario di cui parliamo, è dunque probabile che questo sia realmente l'opera di Fortunaziano [1]. Ulteriori ricerche ed una buona edizione del testo potranno chiarire l'importante problema.

Non sappiamo in qual anno morisse Fortunaziano [2], certo prima del 371; gli successe Valeriano.

III.

1. Giuliano l'apostata e l'impresa d'Aquileia. — 2. Il vescovo Valeriano ed i concilî romani sotto papa Damaso. — 3. I concilî d'Aquileia del 381 e del 382. — 4. Concilio romano del 382; Teodosio sconfigge gli usurpatori Massimo ed Eugenio.

1. Nell'estate del 361 Giuliano, ribellatosi contro Costanzo, uscí dalla Gallia a capo dell'armata che aveva resa vittoriosa contro i barbari, e mosse alla conquista dell'impero. Divise l'esercito in varî corpi e diede loro convegno a Sirmio nella Pannonia; uno di questi, sceso nell'Italia, passò per Aquileia; e di qui, per la solita via battuta, giunse al punto stabilito. L'Italia fu per Giuliano; ed i rappresentanti di Costanzo dovettero fuggirsene [3]. Frattanto Giuliano, trovate a Sirmio due legioni Costanziache ed una coorte di saettatori in presidio che gli parvero mal fide, le inviò nella Gallia, col pretesto delle urgenti necessità di quel paese. Le milizie si mossero mal volentieri; giunte in Aquileia, e spinte da un certo Nigrino, si chiusero in città; dove col favore

[1] Cfr. P. Paschini, *Chromatius d'Aquilée et le commentaire pseudo-hieronymien sur les quatre évangiles*, in *Rev. Bénéd.*, 1909, p. 469.

[2] Secondo il Dandolo, Valeriano fu eletto nel 368; dunque in quell'anno morí Fortunaziano; la data non ha nulla d'inverosimile.

[3] Muratori, *Ann.*, ad an. 361; De Rubeis, *Dell'origine* cit., p. 99.

della cittadinanza si prepararono alla difesa, eccitando gli italiani a favorire Costanzo. Aquileia, al dire di Ammiano Marcellino, era insigne « situ et opibus, murisque circumdata validis... cui Con« stantii nomen erat tum etiam amicum » [1]. Giuliano, che s'era intanto avanzato sino a Naisso, saputo questo ed avendo sentito che la città, sebbene altre volte assediata, mai non era stata distrutta o costretta alla resa, mandò indietro Giovino, maestro dei cavalieri, per rimediare al contrattempo, e poi Immone per condurre una impresa in pieno ordine. Infatti, riusciti vani gli accordi ed anche un primo assalto, fu necessario un regolare assedio; e Giuliano vi mandò da Costantinopoli, dove era entrato, Agilone, maestro della fanteria. Anche un tentativo di prostrare colla sete gli assediati, deviando il corso del fiume Natisone, fu vano, perché costoro supplirono coll'acqua di pozzo. Agilone avanzatosi sotto le mura, protetto dagli scudi, annunciò agli Aquileiesi la morte di Costanzo (3 nov. 361) e l'impero di Giuliano; e poté cosí indurre i cittadini alla resa. Nigrino ed i due curiali Romolo e Sabastio pagarono col capo la colpa della ribellione; agli altri fu perdonato, perché avevano agito piú per forza che di loro volontà. La paura di Giuliano era stata, aggiunge Ammiano, che chiusi presso Aquileia i valichi delle Alpi Giulie, fosse chiusa altresí la comunicazione colle province ed impedito l'aiuto che ne sperava. Tale era allora l'importanza strategica di Aquileia.

2. Quando Giuliano perdette la vita nella sfortunata spedizione contro i Persiani (363) [2], l'impero toccò da prima a Gioviano che durò poco; e poi a Valentiniano. Egli tenne per sé l'Occidente coll'Illirico (e quindi anche Aquileia fu sotto il suo dominio); e diede a suo fratello Valente il governo dell'Oriente. Ma mentre questi si pose a sostenere a spada tratta gli Ariani, Valentiniano invece si tenne in un prudente riserbo e procurò di mantenere la pace religiosa. Papa Liberio, con una prudente indulgenza, procurò di rimediare ai danni prodotti dal concilio di Rimini, che fu reputato senza valore in pratica. Papa Damaso, che gli successe nel 366, sedati i torbidi avvenuti alla sua elezione, si pose a vincere le ultime resistenze opposte dagli ariani nelle province occidentali.

[1] Egli descrive a lungo quest'impresa: Lib. XXI, 11, 12 e XXII, 8, 49.

[2] Di Giuliano rimane memoria in una lapide concordiese della via Annia, perché « remota provincialibus cura, cursum fiscalem breviatis mu« tationum spatiis fieri iussit »; disponente Claudio Mamertino prefetto del pretorio d'Italia e d'Illirico, curante Vetulenio Prenestio correttore della Venezia ed Istria (an. 362-363). *C. I. L.*, V, nn. 8659 e 8987.

Nel 371 un importante sinodo fu tenuto a Roma da papa Damaso [1]. Una relazione scritta fu presentata riguardo all'ariano Aussenzio, vescovo intruso di Milano; Aussenzio fu deposto, ma riuscí a mantenersi nella sua sede sino alla morte, che avvenne nel 374. Il sinodo ebbe inoltre relazione dai fratelli abitanti presso i Galli ed i Bessi [2] sulla reviviscenza dell'Arianesimo nelle loro regioni: pare che questa relazione fosse orale e portata da speciali rappresentanti. Il primo vescovo del concilio dopo Damaso fu Valeriano, che, venendo dalla Venezia, doveva essere molto ansioso per le turbolenze della vicina sede di Milano, capitale allora dell'Italia settentrionale. Inoltre grande doveva essere l'autorità sua nell'Illirico, e tale da controbilanciare colà l'influenza di Aussenzio; e perciò nella lettera spedita dal concilio ai vescovi illirici egli è l'unico espressamente nominato: « Episcopi « ad sanctum concilium Romae convocati, Damasus, Valerianus « et ceteri ». Nella lettera spedita ai vescovi orientali sono invece nominati: « Damasus, Valerianus, Vitalianus, Aufidius, Pacianus, « Victor, Priscus, Innocentius, Abundius, Theudulus et caeteri » [3], in tutto 93 vescovi. In questo concilio fu condannato anche il Macedonianismo che allora sorgeva. Nel susseguente del 374 fu condannato l'Apollinarismo e di nuovo il Macedonianismo, ma non sappiamo di sicuro se Valeriano vi intervenisse, perché non vi sono i nomi degli intervenuti [4]; è però assai verisimile.

Intanto le lettere del primo concilio, portate in Oriente dal diacono Sabino, pervennero anche a s. Basilio, vescovo di Cesarea, il quale rispose con due lettere l'una in nome proprio, l'altra in nome di un concilio orientale di 32 vescovi da lui radunato [5].

[1] È il primo sinodo d'importanza tenuto da questo papa. Ma la data non è ben certa; l'HEFELE con altri lo pone nel 369: op. cit., I, p. 980.

[2] *Bessorum* (popolo della Dacia); c'è anche la variante *Venetorum*, che compare in tutti e tre i documenti di cui sotto. Ved. BURN, *Niceta of Remesiana*, Cambridge, 1903, p. XLV. Ved. su questi avvenimenti F. SAVIO, *La condanna di Aussenzio*, in *Riv. di Scienze storiche*, 1910, p. 9 sgg. Egli pone il concilio alla fine del 371 od al principio del 372.

[3] Lettere: *Credimus* ed *Etsi nobis*; LABBÈ, II, 1032, 1041 sgg. Secondo il SAVIO, in *Riv.* e loc. citt., p. 21, Vittore era vescovo di Piacenza, Abondio (= Abondanzio) di Trento, Pacianus (= Bassianus) di Lodi, Innocenzo di Tortona, Vitalio (= Vitaliano) di Padova, gli altri sono ignoti od incerti.

[4] LABBÈ, II, 1057; HEFELE, op. cit., I, 981. Questi due concilî erano composti evidentemente di vescovi del patriarcato romano, e specialmente dell'Italia suburbicaria, a cui s'erano aggiunti altri dell'Italia annonaria e probabilmente anche dell'Illirico e della Gallia.

[5] MIGNE, *P. G.*, to. 32, p. 471 sgg.

Una terza lettera egli inviò, per mezzo dello stesso Sabino, a Valeriano, ch' egli chiama vescovo degli Illirici (anno 372). La ragione di questa fu l' avergli Valeriano stesso inviata una lettera; Basilio gliene rende grazie per il gaudio che gli ha recato; poi lo supplica a pregare il Signore, che liberi l' Oriente dai turbamenti e dalle persecuzioni che lo sconvolgono, e si congratula della concordia che v' è fra i vescovi occidentali e della libertà che vi gode la vera dottrina. Evidentemente anche per Basilio Valeriano occupava un posto importante nella Chiesa, sia per il suo valore personale, sia per le sue relazioni coll' Illirico: nella lettera sinodale infatti Basilio dice che l' eresia si estende « dai confini dell' Illirico (cioè dalla Tracia, dalla Macedonia e dall' Illirico Orientale) sino alla Tebaide » [1].

Morto Aussenzio ed eletto alla sede di Milano s. Ambrogio, nel novembre 373, questa città, che dinanzi agli ortodossi avea perduto della sua importanza ecclesiastica, perché retta pertinacemente da un ariano ostinato, riprese ed aumentò il proprio prestigio. La sua influenza si estese non solo all' Italia settentrionale (diocesi d' Italia); ma si spinse sino all' Illirico occidentale (Sirmio), e si dimostrò in maniera particolare nelle Gallie e nella Spagna. La ragione di questo fatto la si deve certo trovare nell' influenza personale di s. Ambrogio; ma piú specialmente sta nell' altro fatto, che Milano era la residenza ufficiale dell' imperatore, la capitale dell' impero d' Occidente. Questa sua condizione rimontava ancora alla fine del sec. III; ma nel momento in cui siamo, si dimostra ancora piú evidentemente. Dopo il 388, colla morte di Massimo, Treviri, capitale secondaria, rimase scoronata; Ravenna non fu capitale se non col 404; quindi Milano era senza rivali [2]. Ambrogio profittò subito dell' alto ufficio a cui era stato chiamato, per porsi alla direzione degli affari ecclesiastici; sí che Valeriano, anche in causa dell' inferiorità politica della sua sede, passò ormai in secondo ordine. Prese intelligenze dirette con Graziano, che insieme con Valentiniano II governava l' Occidente, e con Teodosio, che reggeva l' Oriente (dal 378), Ambrogio batté in breccia l' arianesimo direttamente.

3. « Il concilio di Aquileia, di cui si deve ora parlare [3], si connette a tutta una campagna intrapresa e condotta risoluta-

[1] *Ibid.*, p. 479, n. 2.

[2] Ved. L. DUCHESNE, *Origines du culte chrétien*², Paris, 1902, p. 35.

[3] Ved. L. DUCHESNE, *Histoire ancienne de l'Eglise*, Paris, 1907, vol. II, p. 471 sgg.

mente da s. Ambrogio per eliminare dall'impero d'Occidente gli ultimi focolari dell'Arianesimo... Rimanevano le province danubiane, dove l'opposizione a Nicea avea radici profonde, e continuava nonostante tutte le esortazioni conciliari. Ma, un po' alla volta, la morte diradò le file dell'episcopato avverso, i nuovi eletti s'ispirarono a sentimenti cattolici. Al posto di Germinio defunto, Ambrogio riuscì a far eleggere, sull'importante sede di Sirmio, un vescovo ortodosso, Anemio. E non vi riuscì senza pena, perché l'imperatrice Giustina, che risiedeva a Sirmio, era una ariana fervente, e controbilanciava con tutta la sua energia l'impresa del vescovo di Milano.

Ancor prima dell'ordinazione di Anemio due vescovi danubiani, Palladio di Ratiaria (nell'odierna Bulgaria) e Secondiano, inquietati in causa della loro dottrina e minacciati di perdere i loro vescovadi, aveano ottenuto dall'imperatore Graziano, che la loro causa fosse giudicata in un concilio ecumenico da tenersi in Aquileia. Ritardata per cause sconosciute, e certo anche per gli orrori dell'invasione gotica, l'assemblea s'aprì il 3 settembre 381 ». Essa era composta di un certo numero di vescovi dell'alta Italia (Diocesi d'Italia), cioè: Ambrogio di Milano, Valeriano d'Aquileia, Eusebio di Vercelli, Sabino di Piacenza, Abundanzio di Trento, Filastro di Brescia, Bassiano di Lodi, Eliodoro d'Altino, Evenzio di Pavia, Esuperanzio di Tortona, Diogene di Genova; della Diocesi di Pannonia: Anemio di Sirmio, Massimo di Emona [1], Felice di Zara, Costanzo di Siscia (chiamato anche legato dei Galli); della Diocesi d'Africa: Felice e Numidio (senza nome di sede); della Diocesi delle Gallie: Giusto di Lione (legato, insieme col vescovo di Siscia), Costanzo di Orange e Procolo di Marsiglia (Viennese e Narbonese), Teodoro di Sion, Domnino di Grenoble, Amanzio di Nizza, ed altri vescovi la cui sede è sconosciuta [2], sino al numero totale di 32.

[1] Mi pare insostenibile l'ipotesi di F. BABUDRI, *Ruolo cronologico dei vescovi di Cittanova d'Istria*, in *Archeografo Triestino*, 1910, p. 300 sgg. e p. 318, che questo Massimo fosse vescovo di Cittanova (chiamata Emonia nel medio evo) d'Istria; anche Patrizio di Emona, che intervenne al concilio di Grado del patriarca Elia, sarebbe stato, secondo lui, vescovo di Cittanova (*ibid.*, p. 336). Da una parte è impossibile che Emona (ora Lubiana) non avesse vescovo a questo tempo; dall'altra l'esistenza del vescovado di Cittanova nel secolo IV è tutt'altro che provata.

[2] I nomi di due di essi: Massimo ed Eustasio, compaiono fra le sottoscrizioni alla lettera collettiva redatta da s. Ambrogio ed inviata a papa Siricio nel 390 (MIGNE, *P. L.*, to. 16, p. 1128); ma anche qui non sono indicate le loro sedi.

« Il papa Damaso, non vedendo la necessità d' un tale spiegamento di forze ecclesiastiche, non si fece rappresentare, e s' oppose anche che i suoi suffraganei diretti prendessero parte al concilio. Di Bretagna e di Spagna non venne alcuno, d'Oriente nemmeno, sebbene si facesse girare un invito in termini generali. Gli Orientali stavano per radunarsi a Costantinopoli e non si mossero. Dall' Illirico orientale, che comprendeva le Diocesi di Dacia e Macedonia, non vennero che i vescovi da giudicarsi, le cui sedi erano in Dacia... Dopo alcune discussioni un po' confuse, le dispute, dirette da s. Ambrogio colla sicurezza e precisione di un magistrato di carriera, si concentrarono su di un documento ariano, una lettera di Ario, nella quale la dottrina eretica era esposta senza ambagi. La si lesse e su ciascuno dei punti controversi si chiese ai dissidenti, se accettassero o no le espressioni dell' eresiarca. Costoro si perdettero in sottintesi, in distinzioni sottili, in contestazioni sulla competenza del tribunale, ch' essi giudicavano insufficiente. Ambrogio dimostrò loro, che non si potevano incomodare centinaia di vescovi, come ai tempi del concilio di Rimini, per dilucidare un caso personale cosí semplice. In fondo, il linguaggio e le reticenze di Palladio e di Secondiano dimostravano concordemente i loro veri sentimenti. Essi evidentemente erano Ariani; per loro il Padre era il solo vero Dio, il Figlio e lo Spirito Santo erano esseri distinti ed inferiori a lui » [1]. « Essi richiesero la dilazione del concilio fino alla riunione di un concilio generale, al quale prendessero parte anche i laici. Ma su proposta d' Ambrogio, quel giorno stesso, ad un' ora dopo mezzodí, il concilio anatematizzò Palladio, Secondiano ed Attalo (prete loro aderente) e pubblicò questa risoluzione in una lettera enciclica, indirizzata a tutti i vescovi d' Occidente. Il concilio scrisse poi agli imperatori Graziano, Valentiniano II e Teodosio, per informarli dell' avvenuto ed implorare l' aiuto del braccio secolare ad ottenere la deposizione dei vescovi condannati e la restituzione dei vescovi ortodossi nelle loro sedi. Il concilio reclamava la proibizione per Giuliano Valente [2], maestro d'Attalo, di correre di città in città; finalmente che fosse vietato ai Fotiniani di con-

[1] DUCHESNE, *Hist. ancienne* cit., loc. cit.

[2] « Costui era stato ordinato a Pettau (*Poetovium*) dal partito ariano, contro Marco, vescovo cattolico del luogo. Quando i Goti si mostrarono sull' alto corso della Drava, Valente si pose dalla loro parte e li aiutò a farsi padroni della sua città episcopale. Egli s' era fatto a mezzo goto e portava collana e braccialetti all' usanza barbara. La città fu saccheggiata, ma quei di Pettau persistettero nel non volere Valente, che dovette esu-

tinuare le loro riunioni a Sirmio. Una terza lettera del concilio domandava agli imperatori, ed in particolare a Graziano perché comprendeva Roma nel suo dominio, di non prestar fede alle pretese dell' antipapa Ursino ed alle sue calunnie contro papa Damaso. Finalmente in una quarta lettera, pure indirizzata agli imperatori, il concilio perorava la causa di Paolino d'Antiochia e di Timoteo d'Alessandria, e domandava inoltre, che gli imperatori convocassero in Alessandria un grande concilio per metter fine alle divisioni sopravvenute fra gli ortodossi. Naturalmente Palladio ed i suoi furono poco soddisfatti del risultato ottenuto »[1].

Ora qualche osservazione su questo celebre concilio. All' aprirsi della seduta, conforme all' uso, fu letto dal diacono Sabiniano il precetto imperiale riguardante la riunione del concilio; esso era diretto certo al vicario d' Italia, ed era stato, in antecedenza, ispirato alla cancelleria imperiale da s. Ambrogio. Gli imperatori dicono che, abbandonata l' idea di adunare in Aquileia un concilio di tutto l' Occidente, aveano giudicato « sufficiente di convocare i vescovi italiani delle città vicine ». Si tratta quindi d' un concilio di vescovi italiani. Se, « senz' esservi costretti », vi intervennero, per mezzo dei loro rappresentanti, « vescovi di quasi tutte le province occidentali », questo non muta la natura del concilio stesso. L' effettiva presidenza del concilio fu tenuta dal suo capo naturale, cioè dal vescovo di Milano, s. Ambrogio. Nel processo contro Palladio egli tiene le prime parti; lo si vede nella maniera più evidente allorché, finita la discussione coll' accusato, egli invita ciascuno dei vescovi a dire il suo avviso. Meno spiccata, se vuolsi, è la parte tenuta da Ambrogio contro Secondiano; ma anche qui egli campeggia, e subito dopo di lui viene per importanza Eusebio di Bologna. La preminenza d' onore sembra talvolta concessa a Valeriano: egli infatti è il primo a dare il suo voto contro Palladio, anche prima di Anemio, che pur proclama la sua « civitas Sirmiensium caput Illyrici »[2]; egli è il primo nell' elenco dei vescovi posto in testa al concilio stesso; ciò si deve al fatto che egli reggeva la città, dove avea luogo il concilio. Questo costume si osserva più volte. Così, nella lettera del

lare ». DUCHESNE, *Hist. anc. de l' Eglise* cit., II, p. 551. L' HEFELE, op. cit., II, p. 51, tendeva ad identificare questo Valente col famoso vescovo di Mursa.

[1] HEFELE, op. cit., II, 50. Testo in LABBÈ, II, 1163; MANSI, III, 615 sgg. Cfr. quanto si dice in G. MARCUZZI, *Sinodi aquileiesi*, Udine, 1910, p. 4.

[2] C. CIPOLLA, *Giurisdizione metropolitica della sede milanese nella regione X*, Milano, 1897, p. 47 sgg.

concilio di Sardica *ad omnes episcopos*, Protogene, vescovo di questa città, firma il primo dopo i legati papali.

Mentre gli Orientali si radunavano a Costantinopoli, nel celebre sinodo che poi fu computato fra gli ecumenici (381), « un nuovo concilio si teneva ad Aquileia [1]. A questo secondo concilio partecipò un certo numero di vescovi dell' Italia settentrionale, fra gli altri Ambrogio di Milano e Valeriano di Aquileia, coi delegati dell' episcopato di Gallia e d' Africa ». A nome del concilio furono inviate all' imperatore Teodosio delle lettere. Nell' una si lamentavano le discordie dell' Oriente e specialmente d'Antiochia; e « si desiderava che quest' affare fosse risolto in un grande concilio, che si sarebbe potuto radunare in Alessandria » [2]. Poco dopo giunse ad Aquileia quel Massimo cinico, che, colla complicità degli Alessandrini, era stato eletto per sorpresa vescovo di Costantinopoli, ma non era stato riconosciuto; « egli giunse ad insinuarsi nell' animo di Ambrogio, narrando i fatti a modo suo e recando lettere di Pietro d'Alessandria. Il vescovo di Milano non si curò d' informarsi a Roma; credette a ciò che gli si narrava, e nuove lettere (ora perdute) dei vescovi d' Italia portarono a Costantinopoli una protesta in favore di questo strano cliente », antagonista di s. Gregorio Nazianzeno. Ma senza risultato: Massimo fu respinto, Gregorio rinunciò e Nettario fu eletto in sua vece; mentre in Antiochia, morto Melezio, gli era stato dato per successore Flaviano, lasciando in disparte Paolino, che era sostenuto dagli Occidentali. Allora « Ambrosius et caeteri episcopi « Italiae » [3], per consiglio anche dell' imperatore Graziano, si indirizzarono a Teodosio dichiarando che tali affari non avrebbero dovuto essere risolti senza il concorso dell' episcopato occidentale, che aveva diritto di sapere con chi doveva comunicare » [4].

4. « Queste proteste, sostenute probabilmente da papa Damaso e da Graziano, determinarono la riunione di un concilio a Roma (382), sul quale abbiamo poche notizie. Vi assistettero Paolino d' Antiochia, Epifanio di Cipro, Acholio di Tessalonica,

[1] L' HEFELE, op. cit., II, 52, crede che questo concilio si tenesse a Milano, perché fu presieduto da s. Ambrogio: la ragione non è di per sé sufficiente; mentre nella *Ep.* XII, Ambrogio dice: « sanctum concilium quod « convenit Aquileiae ».

[2] S. AMBROSII *Ep.* XII (*Quamlibet*), in MIGNE, *P. L.*, to. 16, p. 947.

[3] Qui si deve intendere la diocesi dell' Italia annonaria (Milano), non l' Italia suburbicaria (Roma).

[4] S. AMBROS. *Ep.* XIII, in MIGNE, loc. cit., p. 950.

forse vi fu rappresentato il vescovo d'Alessandria; ma gli Orientali propriamente detti non v'intervennero ». Essi radunatisi a Costantinopoli, si scusarono col pretesto della lunghezza del viaggio e spedirono tre loro rappresentanti con una lettera diretta a Damaso, Ambrogio, Brittone (di Treviri ?), Valeriano, Acholio, Anemio (di Sirmio) e Basilio (la sua sede non è nota), in cui si diceva che in Oriente tutto era stato disposto nel miglior modo; perciò il concilio non ebbe a questo riguardo esito alcuno e s'occupò sopratutto dell'Apollinarismo [1]. Valeriano, che avea avuto gran parte nei primi concilî di papa Damaso, intervenne, e fu tra i vescovi piú autorevoli, anche a questo concilio, in cui però primeggiò s. Ambrogio. In questa circostanza Valeriano poté rivedere e salutare s. Girolamo, che avea conosciuto in Aquileia verso il 370. Girolamo infatti era venuto poco prima da Costantinopoli e rimase a Roma, quale consigliere e cooperatore di papa Damaso, finché questi morí (384).

Terminate ormai queste contese ecclesiastiche; altre sopraggiunsero a scompaginare la vita e le relazioni politiche. Nel 383 una ribellione nella Gallia portava al trono imperiale Massimo; il giovane imperatore Graziano vi rimaneva ucciso (2 agosto). Ambrogio intervenne presso Massimo e riuscí almeno a conservare per allora al fratellastro di lui Valentiniano II l'Italia, l'Africa e l'Illirico. Massimo però nell'estate del 387 scese in Italia; allora Valentiniano e sua madre Giustina, rifugiatisi per qualche tempo ad Aquileia, cercarono un piú sicuro asilo a Tessalonica. Sembra che durante tutto quell'anno e parte del seguente Aquileia abbia resistito alle soldatesche di Massimo; se poi abbia sostenuto regolare assedio non si può affermare [2]. Ad ogni modo Massimo, impadronitosene e muniti fortemente i passi delle Alpi Giulie, si mosse verso la Pannonia per fermare Teodosio, che moveva a riconquistare l'impero a Valentiniano; riuscí ad impadronirsi di Emona, ma poi in due battaglie, una a Siscia sulla Sava, l'altra a Petovio sulla Drava, rimase sconfitto (388), sí che dovette ripassare le Alpi Giulie e riparare ad Aquileia, dove si tenne sicuro. Ma Teodosio gli fu ben tosto addosso e cinse d'assedio la città. L'assedio non durò a lungo, Massimo fu preso e decapitato (agosto 388); e Teodosio, entrato a Milano nell'ottobre, poté rimettere l'impero d'Occidente nelle mani di Valentiniano

[1] DUCHESNE, *Hist.* cit., p. 442 sgg.; LABBÉ, II, 1143; MANSI, III, 640; ved. anche HEFELE, op. cit., II, p. 53 sgg.

[2] MURATORI, *Ann.*, ad an.

e tornarsene trionfante in Oriente (391). Cosí Massimo ebbe un destino eguale a quello a cui era sottostato Magnenzio circa quarant'anni prima.

La quiete durò poco. Valentiniano fu ucciso in Gallia da Arbogaste suo maestro delle milizie (15 maggio 392), che diede la porpora imperiale ad Eugenio, maestro di retorica. Costui venne in Italia, seguito ben tosto da Arbogaste stesso (393). La reazione pagana, che allora dominò per qualche mese a Roma per opera di Simmaco e di Flaviano Nicomaco, fece sí che oltre che con fortilizî si munissero le Alpi Giulie colle imagini degli Dei, quasi a custodia della romanità pagana instaurata. Teodosio mosse da Costantinopoli nella primavera del 394, diretto appunto sulle Alpi Giulie. Sul fiume Frigido (il Vippacco o Wippau affluente dell' Isonzo) a 36 miglia da Aquileia si combatté una fiera battaglia: un vento furioso impedí i movimenti dell' armata d' Eugenio, e si narra che sin le frecce andassero sbandate; Teodosio poté cosí riportare vittoria (6 settembre). Eugenio fu ucciso, Arbogaste, disperando di trovare rifugio, si ammazzò. Teodosio poté quindi entrare trionfante in Aquileia, dove lo raggiunse anche s. Ambrogio. La reazione pagana rimase fiaccata; Nicomaco, cui non erano giovati i suoi dei, era rimasto ucciso nella lotta; ma disgraziatamente anche Teodosio non godé a lungo del suo trionfo, poiché morí a Milano il 17 gennaio 395, lasciando l' impero diviso tra i suoi figli: troppo deboli spalle a tale immane peso: il primogenito Arcadio ebbe l' Oriente sotto la tutela di Rufino, il secondogenito Onorio ebbe l' Occidente sotto quella di Stilicone.

IV.

1. Morte di Valeriano; elezione di Cromazio (388). — 2. S. Girolamo in Aquileia e le sue relazioni. — 3. Girolamo, Eliodoro e Cromazio. — 4. Girolamo e Rufino. — 5. Cromazio, s. Ambrogio e s. Giovanni Grisostomo. — 6. Morte di Cromazio: sua attività letteraria.

1. Di tutti questi fatti il vescovo Valeriano fu spettatore solo in parte. Egli nel 390 era già morto certamente [1]; con buoni argomenti possiamo assegnare il 27 novembre 388 come data della

[1] In quest' anno infatti s. Girolamo indirizza a s. Cromazio, già vescovo, il suo commento su Habbacuc.

sua morte. Il mese ed il giorno ci è tramandato con certezza dal martirologio Gerominiano, poiché egli fu bentosto venerato come santo dal suo popolo [1]. L'anno si può dedurre in questo modo. Il 22 settembre 388 Teodosio, vinto Massimo, partiva da Aquileia; il 10 ottobre era a Milano e vi rimase sino al maggio dell'anno seguente. S. Ambrogio al finire del 388 ed al principio del 389 era certo in Aquileia, come sappiamo dal suo biografo Paolino e da due lettere che scrisse all'imperatore. Secondo ogni probabilità l'affare che lo trattenne allora in Aquileia fu l'elezione e la consecrazione del successore di Valeriano, *s. Cromazio*. Quell'Ambrogio che avea diretta qualche anno prima l'elezione di Anemio a Sirmio, vincendo gl'intrighi dell'imperatrice Giustina, non poteva rimanersene inerte, quando rimase vacante l'importante sede di Aquileia [2]. Cromazio fu quindi eletto e consecrato da Ambrogio nel dicembre 388 o nel gennaio seguente; e cominciò il suo reggimento in quel breve periodo di pace che si ebbe tra la sconfitta di Massimo e l'usurpazione d'Eugenio. Egli è un personaggio ben noto; e dobbiamo rifarci un po' addietro per ben conoscere la sua personalità.

Nato nella prima metà del secolo, Cromazio ebbe la possibilità di mostrare la sua erudizione teologica al concilio di Aquileia del 381, al quale assistette come prete. Già prima di quel tempo coll'amico Eliodoro avea fatta professione di vita monastica.

« È ben difficile dire ciò che fosse in Italia il monachismo « nel secolo IV; non essendo rimasto di quest'epoca alcun mo- « numento che ce ne dia un'idea esatta. Tuttavia c'è un fatto che « merita d'essere ricordato. S. Eusebio di Vercelli, stupito del « gran prestigio che la pratica delle virtú monastiche conferiva « ai monaci, volle che di questo stesso prestigio godessero i mem- « bri del suo clero, e cosí avvenne che i preti e i chierici della « sua chiesa abbracciassero la vita religiosa, e che in seguito i « preti venissero scelti fra i monaci » [3].

[1] Ved. P. PASCHINI, *La chiesa aquileiese* cit., p. 70.

[2] DE RUBEIS, *Dissertat. variae erudit.*, Venetiis, 1762, p. 183. Ved. anche BAUNARD, *Storia di s. Ambrogio*, trad. SCURATI, Milano, 1873, p. 349. L'elenco episcopale conservato nel *Chron. Aquil.* mette bensí un Benedetto fra Valeriano e Cromazio; ma è certo invece esatta la lista del Dandolo, che prepone Benedetto a Fortunaziano (ved. sopra). Il Dandolo attesta pure che Cromazio fu eletto nel 388.

[3] BESSE, *D'onde vengono i monaci?*, Roma, 1904, pp. 57 e 60.

Allo sviluppo della vita monastica in Italia dovette certo influire s. Atanasio, nel soggiorno che vi fece durante il suo esilio (341-345). S. Agostino, grande propagatore del monachismo in Africa, ci attesta l'esistenza a Milano di un monastero in cui i buoni fratelli vivevano sotto la direzione di s. Ambrogio [1]. « I monaci formavano allora uno stato intermedio fra i chierici ed i laici. Non v'era nulla nella loro professione che li autorizzasse ad immischiarsi nelle funzioni clericali, ma le virtú che praticavano ed il prestigio morale che acquistavano, li raccomandavano tanto all'attenzione dei fedeli ed alla loro stima, che si finí per conferire ad alcuni di essi il sacerdozio e la dignità episcopale. I monaci-chierici formarono a Vercelli ed in Africa comunità a parte, altrove però vissero o nei monasteri fra i religiosi laici o presso la Chiesa affidata alle loro cure ».

Quale fu la condizione del monachismo in Aquileia? Sappiamo che fu assai in fiore, ma ci mancano notizie particolareggiate. Rufino dice d'avervi abitato in un monastero [2]; ma i monaci ed i chierici-monaci possono anche essere vissuti a parte nelle proprie case. Che la vita monastica vi sia poi stata suscitata o favoreggiata da s. Atanasio, durante il soggiorno che vi fece, è pure assai verisimile.

2. Verso il 370 Girolamo, che dopo il battesimo ricevuto a Roma dalle mani di papa Liberio avea passato alcun tempo a Treviri, venne ad Aquileia. Qui egli fece un breve soggiorno in mezzo ad un circolo di giovani e valenti ecclesiastici, qui fu iniziato alla vita monastica, che abbracciò col suo abituale ardore, e fu incoraggiato nel suo amore alle scienze, per le quali già a Roma avea dimostrato un vivo trasporto. E non limitò qui le sue conoscenze. Piú tardi egli parlerà di una conoscenza fatta in Concordia. « Io vidi in Concordia, città d'Italia, un tal Paolo vecchio, che narrava d'aver veduto a Roma, da giovane, un segretario di Cipriano, già avanzato in età, il quale era solito raccontargli che Cipriano non passava mai giorno senza che leggesse qualcosa di Tertulliano, e che gli diceva spesso: 'Dammi il maestro', intendendo dire Tertulliano » [3].

Nella Siria non dimenticò questa relazione con un uomo che

[1] *Confess.*, libr. VIII, c. 6, n. 4. Cfr. anche l'articolo: *Cénobitisme*, in *Dictionnaire d'Archéol. chrét.* cit., vol. II, col. 3175.

[2] « In monasterio iam positus, per gratiam baptismi regeneratus » (in Aquileia), *Apol.*, I, 4; MIGNE, *P. L.*, to. 21, p. 543.

[3] *De viris illustr.*, cap. 52; MIGNE, *P. L.*, to. 23, p. 661.

dovea essere erudito ed amante della sapienza. Infatti in una lettera, che gli diresse, ne lodò enfaticamente la fiorente vecchiezza e gli chiese dei libri, e precisamente i commenti di Fortunaziano sui Vangeli, la storia di Aurelio Vittore, e le lettere di Novaziano, il veleno eretico delle quali egli avrebbe eliso col leggere s. Cipriano; mandandogli in cambio la storia di un altro vecchio, quella di s. Paolo eremita da sé scritta [1].

Anche ad Emona (l' odierna Lubiana) nella Pannonia strinse Girolamo relazioni amichevoli. Infatti fra le lettere inviate dalla Siria ce n' è una indirizzata alle vergini di quella città; dove si lamenta che, pur avendo loro scritto, non ne abbia ricevuta risposta. Si riconosce peccatore, ma pure vuole che gli si usi pietà, come l' ebbe Cristo per i peccatori. Sullo stesso tenore scrive anche al monaco Antonio, ma l' intestazione è dubbia nei codici [2].

Ma ben piú importanti e strette sono le relazioni con i suoi amici di Aquileia. Primo fra essi ci si presenta il suo coetaneo Rufino. Questi nacque in Concordia dalla gente Turannia che vi aveva la sua sede [3]. Venuto in Aquileia durante l' episcopato di Valeriano, fu istruito nella fede dal prete Cromazio, dall' arcidiacono Iovino e specialmente dal diacono Eusebio; fece professione di vita monastica [4]; ed in tale condizione Girolamo lo incontrò, e si accese dal desiderio di imitarlo. Degli altri amici che vivevano sotto la direzione di Cromazio ricorrono i nomi nelle lettere di Girolamo. Di questo suo soggiorno Girolamo conservò memoria entusiastica: « Aquileienses clerici quasi cho« rus beatorum habentur », dirà piú tardi nella sua cronaca (an. Abr. 2390). Intorno al 373 questa edificante compagnia si disperse; quali ne fossero le cause non possiamo precisare. Rufino accompagnò poi Melania, nobile dama romana, in Egitto, dove rimase fra i monaci, sinché nel 377 passò a Gerusalemme. Giro-

[1] Lett. X, in MIGNE, *P. L.*, to. 22, p. 343. Che Paolo fosse ammiratore di Tertulliano e di s. Cipriano lo sappiamo anche da questo, che Girolamo, in una lettera a Florenzio, riferisce che Paolo gli avea chiesto di ritorno il codice di Tertulliano, ch' era suo, e che si trovava presentemente nelle mani di Rufino. Cfr. Lett. III, in MIGNE, *P. L.*, to. 22, p. 337.

[2] Lett. XI, in MIGNE, *P. L.*, to. 22, p. 344; Lett. XII, loc. cit., p. 349.

[3] In una lapide padovana (*C. I. L.*, V, n. 2874), sono ricordati i Turannii, ma come Concordiesi. Di essi si trova memoria nel cimitero scoperto a Concordia (*C. I. L.*, V, nn. 8692 e 8772). Un Turannio Onesimo è nominato in una lapide aquileiese (Loc. cit., n. 8742).

[4] *Apol.*, I, 4, in MIGNE, *P. L.*, to. 21, p. 543. Anche Iovino ed Eusebio furono eletti vescovi, ma le loro sedi non ci sono note.

lamo, abbandonata, ancor prima di Rufino, Aquileia che non dovea piú rivedere, attraversò la Tracia, la Bitinia, il Ponto, la Galazia, la Cappadocia e la Cilicia e giunse in Antiochia [1]. Egli descrive questo viaggio in una lettera a Rufino, e chiama la causa dell'avvenuta separazione un *subitus turbo*, un' *impia avulsio*; gli dice della malattia dalla quale era stato sorpreso in Antiochia, gli narra della morte di Innocenzo, metà dell' anima sua, e di Ila ch' era stato servo di Melania; non gli rimaneva che Evagrio. Questi personaggi formavano certo parte del drappello partito da Aquileia [2]. Nella stessa lettera Girolamo fa uno splendido elogio di Bonoso. Questi, nato da nobile stirpe, era stato compagno d' infanzia e di studî con Girolamo a Roma ed a Treviri, era diventato anche amico di Rufino, certo ad Aquileia [3]; poi s' era ritirato a vivere vita eremitica in un' isola deserta della costa dalmata. Di Bonoso poi Girolamo parla di nuovo scrivendo a Cromazio, Iovino ed Eusebio, facendo le lodi piú ampie della sua santità e del suo distacco dal mondo [4].

In Oriente insieme con Girolamo era passato Nicea, suddiacono di Aquileia; ma non poté durarvi e ritornò in Italia. « Fra le delizie della patria, gli scrive Girolamo [5], ricorda talvolta sospirando le peregrinazioni che facemmo insieme. Scrivimi..... a meno che non ti sia tanto odioso l' Oriente, che tu abbia ribbrezzo che persin le tue lettere abbiano a giunger qui ». Questo Nicea non ci è noto altrimenti, e cosí neppure un monaco Grisogono, pur d'Aquileia, a cui Girolamo scrive per dirgli che lo ha sempre in mente, e per pregarlo di volergli mandar qualche riga e di non rompere un' amicizia appena incominciata [6]. Col diacono Giuliano tocca a Girolamo scusarsi per non avere scritto;

[1] DUCHESNE, *Hist. anc.* cit., II, p. 477; BARDENHEWER, *Patrologia* [2], Roma, vol. II, p. 279. La data però è solo approssimativa.

[2] Lett. III, in MIGNE, *P. L.*, to. 22, p. 332. Evagrio è ben noto nella storia ecclesiastica: antiocheno di patria, venuto in occidente con s. Eusebio di Vercelli, ritornò in patria nel 373, e fece assai probabilmente il viaggio con Girolamo, passò quindi per Aquileia; fu poi consecrato vescovo di Antiochia quale successore di Paolino.

[3] « Bonosus tuus, imo, ut verius dicam, noster ».

[4] Lett. VII, loc. cit., p. 339.

[5] Lett. VIII, loc. cit., p. 341. Alcuni antichi scrittori, seguendo il Baronio, fecero un' unica persona di questo Nicea e del vescovo aquileiese del secolo quinto. Cosa cronologicamente impossibile. Cfr. il mio: *Di un supposto scrittore aquileiese del secolo quinto*, Udine, 1910, p. 8 sgg.

[6] Lett. IX, loc. cit., p. 342.

« godo, soggiunge, che la sorella mia e figlia tua in Cristo continui quale hà incominciato, come tu per primo mi hai riferito. Qui dove sono, non solo non so quello che si fa in patria, ma non so nemmeno se esista la patria... Ti prego... che colla salvezza di lei tu ti guadagni dal Signore il premio e renda lieto me con frequenti notizie sulla comune gloria in Cristo » [1].

3. Ma assai piú profonda e piú nota è l'amicizia che Girolamo strinse e conservò con Eliodoro. Questi accompagnò Girolamo e convisse con lui nell'eremo per qualche tempo. « Il santo fratello Eliodoro fu qui, scrive egli di là a Giuliano; egli voleva abitare meco nell'eremo, ma cacciato dalle mie colpe se ne partí » [2]. Fu Eliodoro a dargli la notizia « dell'insperata gioia », che Rufino visitava i monaci dell'Egitto [3]. « Quale sia il mio affetto verso di te, scrive a Grisogono [4], te lo potrà dire Eliodoro, carissimo ad entrambi, che non t'ama con minor amore del mio ». E rivolgendosi verso quel medesimo tempo allo stesso Eliodoro gli dice affettuosamente: « Con quanto amore e premura io abbia procurato di far sí, che insieme rimanessimo nell'eremo, lo sa il cuore conscio della mutua affezione. Con quali lamenti, con quale dolore e gemito ti abbia accompagnato dopo la tua partenza, ne sono testimoni queste lettere, che scorgi bagnate dalle mie lagrime. Ma tu, come fanciullo delicato, hai mitigato colle tue dolci parole il dolore che arrecava la tua partenza, sí che io incantato non sapevo che fare » [5]. « Il monaco non può essere perfetto nella patria sua », gli soggiunge per invitarlo a ritornare presso di sé; la dignità clericale è troppo difficile e pericolosa, troppo grave ne è la responsabilità; piú sicura e fruttuosa è la vita monastica. Ma Eliodoro non si lasciò smuovere e rimase in patria. Nel 381 egli era già vescovo di Altino, e lo

[1] Lett. VI, loc. cit., p. 337. Il De Rubeis dubitò che Giuliano potesse essere diacono d'Aquileia, perché sembra dal contesto che la sorella di Girolamo si trovasse allora a Stridona sua patria. Ma non è dubbio ragionevole, poiché nella lett. VII (loc. cit., p. 340), Girolamo la raccomanda a Cromazio, Iovino ed Eusebio, che pure erano aquileiesi, e li prega a dire anche a Valeriano che voglia scriverle. In questa egli dice: « Mia sorella è un frutto in Cristo del santo Giuliano. Egli piantò, voi irrigate ». È evidente che Giuliano dev'essere aquileiese; non sappiamo però come avesse potuto adempiere la sua missione presso la sorella di Girolamo.

[2] Lett. VII, loc. cit., p. 338.

[3] Lett. III (a Rufino), loc. cit., p. 332.

[4] Lett. IX, loc. cit., p. 342.

[5] Lett. XIV, loc. cit., p. 347.

troviamo presente al sinodo di Aquileia; ma di quella lettera esortatoria, « piena di lagrime e di lamentele » ma anche di retorica, come egli stesso confessa, si ricordò piú tardi Girolamo, scrivendo a Nepoziano, figlio di una sorella di Eliodoro, per insegnargli « in qual modo colui, che abbandonata la milizia secolare, si è dato alla vita monastica o clericale, possa camminare sulla retta via di Cristo, senza lasciarsi trascinare nelle vie torte del vizio » [1]. A questa bellissima lettera fa poi degno riscontro quella che scrisse due anni piú tardi (396) ad Eliodoro, per consolarlo della prematura morte del nipote: « Deposto il cingolo militare e mutata veste [Nepoziano] distribuí ai poveri il suo peculio castrense. Mentre bramava tuttodí di recarsi nei monasteri d'Egitto, o di visitare i cori della Mesopotamia, od almeno di occupare le solitudini delle isole della Dalmazia, separate da Altino solo per un braccio di mare, non osava abbandonare lo zio vescovo, vedendo in lui gli esempî di tante virtú, ed avendo in patria quello da cui doveva imparare. In un'unica persona ed imitava il monaco e venerava il vescovo... Insomma diventa chierico, e passando per i soliti gradi è ordinato prete » [2].

L'amicizia di Girolamo per Eliodoro è in strettissima relazione e corrispondenza con quella che ebbe per Cromazio. Quando Girolamo fu ad Aquileia questi era prete della chiesa, Eusebio, « suo fratello non tanto per nascita, quanto per parità di costumi » [3], era diacono; con loro era l'arcidiacono Iovino. Partito, egli conserva la comune amicizia; ricorda per lettera la madre e le sorelle dei due primi, strette insieme a vita monastica; ricorda di tutti e tre le fatiche apostoliche, poiché per opera loro nella città « fu distrutto il veleno dell'eresia ariana »; raccomanda loro la propria sorella. Eusebio nel 396 era già morto [4]; di Iovino non sappiamo di piú. Le relazioni con Cromazio ed Eliodoro durarono piú a lungo e ci sono dimostrate da ulteriori documenti. Quando nel 384 morí papa Damaso, Girolamo, che da tre anni circa si trovava a Roma, abbandonò la capitale, si stabilí in Palestina, e si mise con nuovo ardore ai suoi studî scrit-

[1] Lett. LII, loc. cit., p. 527 (dell'anno 394).

[2] Lett. LX, loc. cit., p. 589.

[3] Lett. VIII, loc. cit., p. 342 (a Nicea).

[4] Lo si arguisce dalla lett. LX (loc. cit., p. 602; ad Eliodoro) dove si dice: « Stringiamoci nello spirito, uniamoci nell'affetto ed imitiamo nel figlio [Nepoziano] la fortezza della mente che il beato papa Cromazio « mostrò nella morte del fratello ».

turali. Intorno al 390 [1] egli attendeva al commento sui profeti; i due libri su Habbacuc sono indirizzati a Cromazio « venerando papa », « dottissimo fra i vescovi ». Guarito da una malattia, verso il 393, egli riprende i suoi studî colla versione dei libri di Salomone, che dedica « ai vescovi Cromazio ed Eliodoro. Unisca insieme la lettera coloro che sono legati dal sacerdozio; anzi non divida la carta coloro cui congiunge l' amore di Cristo. Avrei scritto i commenti su Osea, Amos, Zaccaria, Malachia, come mi chiedete, se la salute me l' avesse permesso. Mi mandate aiuti di denaro, sostentate i miei scrivani e libraî, perché il mio ingegno possa lavorare per voi. Ed ecco dintorno molti altri che chiedono cose diverse, quasi fosse giusto lavorare per altri e lasciare nel frattempo digiuni voi, e nel conto del dare e dell' avere potessi ritenermi obbligato verso d' altri prima che verso di voi. Pertanto rotto da lunga malattia, per non tacere tutto quest' anno e non rimanere muto con voi, ho consecrato tre giorni al vostro nome coll' interpretare.... i proverbi..... l' ecclesiaste... il cantico dei cantici ». L' anno dopo, nuove istanze di Cromazio, nuovo lavoro di Girolamo. « Se la versione (dei Paralipomeni) fatta dai settanta si fosse conservata genuina, quale fu da essi redatta in greco, vano sarebbe, o mio Cromazio santissimo e dottissimo fra i vescovi, il tuo eccitamento perch' io traduca il testo ebraico in latino » [2]. Qualche tempo dopo, prima però del 405, Girolamo soddisfa al desiderio comune dei due amici: « Non termino di lodare l' instanza delle vostre richieste, scrive egli nella dedica della versione del libro di Tobia, poiché voleste ch' io traducessi dal caldaico in latino il libro di Tobia. Ho soddisfatto al vostro desiderio, ma non coll' opera mia..... Trovato un tale che sapeva benissimo il caldaico e l' ebraico, in un sol giorno ho compiuta l' opera mia; e ciò ch' egli mi diceva in ebraico, io coll' aiuto d' un amanuense traducevo in latino. Sarò compensato di questo colle vostre preghiere, quando saprò d' avervi fatta cosa gradita col compiere ciò che vi siete degnati di domandarmi ». Con questo termina la corrispondenza, della quale purtroppo non ci sono conservate che le risposte di Girolamo.

4. La storia delle relazioni fra Girolamo e Rufino dopo

[1] *De viris illustr.*, c. 135, in MIGNE, *P. L.*, to. 23, p. 717, scritto nel 392; ved. BARDENHEWER, *Patrol.* cit., vol. II, p. 284.

[2] Questa versione è ricordata anche nel libr. II contro Rufino, c. 27.

l' anno 380 appartiene alla storia generale della Chiesa [1]. Rufino dall' Egitto passò nel 377 con Melania a Gerusalemme, e vi fu ordinato prete nel 390; qui egli s' incontrò con Girolamo ed ebbe con lui un primo conflitto per le questioni origenistiche, suscitate dal contegno e dall' azione di s. Epifanio (anni 394-397); conflitto presto sedato da una mutua riconciliazione. Nel 398 all' incirca Rufino tornò in Italia e venne a Roma, dove compose la famosa versione dei quattro libri « Sui principî » di Origene, nella cui prefazione mise in ballo, pur senza nominarlo, anche Girolamo; e questa indelicatezza risuscitò la sopita contesa. Da Roma Rufino, in quell' anno o nel seguente, passò ad Aquileia per la morte della madre, e vi poté vedere Paoliniano, fratello dello stesso Girolamo che dimorava presso il vescovo Cromazio [2]. Da Aquileia non partí che al sopravvenire dell' invasione Visigotica; ed allora si ritirò in Sicilia, dove morí nel 410. Anche in questo suo secondo soggiorno in Aquileia egli attese ai suoi studî; e da Cromazio ebbe incitamento a tradurre la Storia Ecclesiastica di Eusebio; traduzione che compí difatti nei primi anni del 400. Nella prefazione esprime ciò che lo indusse a questo lavoro: « O venerando padre Cromazio, nel tempo in cui rotte le difese d' Italia da Alarico duce dei Goti (anno 401), il morbo pestifero vi penetrò, e devastò per ogni dove i campi, gli armenti, gli uomini, tu per cercar qualche rimedio alla rovina, a vantaggio dei popoli a te da Dio affidati, col tenere occupate in studî migliori le menti affrante e toglierle dal contatto dei mali presenti, vuoi ch' io traduca in latino la storia ecclesiastica scritta in greco dall' eruditissimo Eusebio di Cesarea: perché l' animo degli ascoltanti, assorto nella lettura, mentre s' applica avidamente a conoscere il passato, possa dimenticare i mali presenti » [3]. Cosí pure nella prefazione ai suoi due libri, che compose in continuazione alla storia d' Eusebio, disse che li scriveva « per ubbidire ai comandi del religioso padre Cromazio ». Finalmente Rufino dedicò a Cromazio la traduzione, che egli fece, di ventisei omelie di Origene sul libro di Giosué; perché Cromazio (ch' egli

[1] Ved. BARDENHEWER, *Patrol.* cit., p. 275; L. DUCHESNE, *Hist. anc.* cit., vol. III, p. 60 sgg.

[2] Lett. LXXXI (di Girolamo), in MIGNE, *P. L.*, to. 22, p. 735. Che Cromazio si sia interposto per fare la pace fra i due suoi amici, lo dice lo stesso Girolamo (*Contr. Rufin.*, libr. III, n. 2). Cromazio avea pregato Girolamo di tacere e di finirla colle contese, ma Girolamo protesta di non poter assecondare questo desiderio.

[3] MIGNE, *P. L.*, to. 21, p. 463.

chiama col nome di Beseleel di cui in *Exod.*, XXXI, si narra lo zelo nella costruzione del tabernacolo) l'aveva pregato « che dall'abbondanza degli scritti dei Greci scegliesse qualcosa per l'edificazione e la costruzione del divino tabernacolo » [1].

Quale poi fosse il sentimento di Cromazio sulle dottrine origeniane, causa dell'acre polemica fra i due amici, lo sappiamo da poche parole di Girolamo [2], con cui sfida Rufino a dire i nomi di coloro che, usando degli scritti di Origene senza citarlo, e pur facendosi belli della dottrina di lui, perché poi non si conoscano i loro furti, proibiscono che si leggano i suoi libri: « forse che i beati vescovi Anastasio (di Roma) e Teofilo (di Alessandria) e Venerio (di Milano) e Cromazio, tutto il sinodo dei cattolici sia d'Oriente che d'Occidente, i quali con eguale sentenza, perché d'un solo spirito, lo (Origene) denunciano al popolo come eretico, sono da proclamarsi saccheggiatori dei suoi libri? E quando predicano nelle Chiese non insegnano forse i misteri delle Scritture e non i furti fatti ad Origene? » Evidentemente Cromazio non era origenista, ma nella sua equanimità non rinnegò la sua amicizia per Rufino, come non rinnegò quella per il focoso dalmata.

5. Delle relazioni di Cromazio con altri personaggi illustri dell'età sua ci resta pure qualche memoria. Con s. Ambrogio egli si trovò in relazione ancora al momento del concilio di Aquileia; piú tardi lo consultò su d'una questione scritturale, cioè sul fatto della profezia di Balaam nel capo XXII dei Numeri. Ambrogio gli risponde che Dio non può mentire, perché non può mai esser tocco dalla debolezza umana; ma egli sa usare talvolta anche di ciò che è infermo innanzi agli uomini: cosí scelse Balaam, che pure era iniquo, per proclamare la verità. La lettera termina: « Ho inviato questo piccolo dono al tuo santo giudizio, poiché vuoi ch'io metta in carta qualcosa per interpretare gli antichi scrittori. Mi accinsi a scrivere in istile familiare, che somigliasse a quello dei padri: se questo ti piacerà, non mi vergognerò di scriverti qualcos'altro di simile. Preferisco infatti divertirmi teco sulle cose celesti con parole senili... perché non sembri ch'io abbia abbandonata l'arte; piuttosto che con parole concitate esprimere alcunché, la qual cosa non si confarebbe piú ai nostri studî ed alle nostre forze » [3]. Ma null'altro ci resta delle loro mutue relazioni.

[1] DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 109.

[2] *Contr. Rufin.*, libr. II, n. 22.

[3] MIGNE, *P. L.*, to. 16, p. 1156, ep. 50.

La difesa di s. Giovanni Grisostomo fu l'ultimo fatto che occupò l'attività di Cromazio, sebbene non l'avesse mai conosciuto di persona. Condannato e deposto dalla sua sede di Costantinopoli nel sinodo *ad Quercum* (403), il santo vescovo spediva una lettera a papa Innocenzo I, per raccontargli quanto era avvenuto in Oriente, per prevenire le mosse e le relazioni del suo nemico Teofilo d'Alessandria, e per presentargli le sue proteste e le sue ragioni: « la stessa lettera, soggiunge il Grisostomo, ho inviato anche a Venerio, vescovo di Milano ed a Cromazio, vescovo di Aquileia »[1]. Essi erano dopo il papa i più influenti e sapienti metropoliti dell' Occidente. L'Occidente non poteva non essere col Grisostomo nella lotta contro l'autocratismo imperiale, e riuscí ad imporre i suoi sentimenti anche all'imperatore Onorio. Quello che da parte sua facesse Cromazio non sappiamo. Palladio ci narra che papa Innocenzo disapprovò il concilio *ad Quercum* e l'operato di Teofilo, raccolse un concilio di vescovi italiani e richiese che un nuovo sinodo imparziale a Tessalonica dovesse giudicare la causa di Giovanni. Onorio raccomandò l'affare al fratello Arcadio, imperatore d'Oriente, dicendogli fra l'altro: « [perché sia noto] quale sia il giudizio degli Occidentali sulla sentenza contro il vescovo Giovanni, delle molte lettere che mi furono inviate ne allego due, che dicono lo stesso che le altre: una del vescovo di Roma, l'altra di quello di Aquileia »[2]. Questa però non ci fu conservata. Frattanto un nuovo concilio radunato a Costantinopoli condannava una seconda volta il Grisostomo, che dovette prendere la via dell'esilio (9 giugno 404). I legati degli Occidentali vennero bensí a Costantinopoli, recando le commendatizie di Onorio e le lettere di Innocenzo, Cromazio e Venerio e dei vescovi italiani, ma nulla poterono ottenere[3]. Queste lettere di Cromazio sono probabilmente le stesse, di cui si è parlato sopra, quantunque il De Rubeis pensi il contrario[4]. Inutili furono le instanze degli Occidentali ed in particolare di papa Innocenzo, che si adoperò ripetutamente in favore di Giovanni. Questi manifestò la sua gratitudine verso gli Occidentali con numerose lettere dai luoghi del suo esilio. Sono la più parte del medesimo tenore e non portano il nome dei destinatarî; ma

[1] PALLADIO, cap. II; MIGNE, *P. G.*, to. 47, p. 12. Cfr. DUCHESNE, *Hist. anc.* cit., vol. III, p. 85 sgg.

[2] PALLADIO, c. III, loc. cit., p. 15.

[3] PALLADIO, loc. cit., c. IV, p. 15.

[4] DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 110.

una in particolare ne diresse, verso il 406, a Cromazio, però sul tenore delle altre; e gli dice che la fama del suo amore verso di sé era giunta sino alle estremità del mondo, al luogo del suo esilio; ch' egli desidererebbe di potergli parlar di persona, ma poiché l' esilio glielo rendeva impossibile, gli inviava in iscritto i suoi saluti ed i suoi ringraziamenti. E soggiunge questa speciale raccomandazione: « Vi preghiamo e scongiuriamo, che quando il corriere ritornerà e poi, quando ci sarà occasione che altri venga a questa solitudine, ci scriviate sulla vostra salute. Voi sapete infatti con quanto piacere godiamo di sapere notizie frequenti sulla salute degli uomini che ci amano tanto ardentemente » [1]. Ma delle loro mutue relazioni non sappiamo di piú; la morte e la lontananza impedirono un ulteriore scambio di lettere. Infatti il Grisostomo morí nel settembre 407.

5. Cromazio, secondo i computi del De Rubeis [2], fondati su certi dati desunti dalla vita di Rufino, morí nel 407-408, alla vigilia della seconda discesa di Alarico in Italia. Se il suo episcopato è meno contrassegnato di quelli de' suoi antecessori per fatti rilevanti, altre notizie rendono nota la sua persona e la sua attività. Abbiamo accennato alle sue estese relazioni; l' essere egli « nel novero dei principali teologi del suo tempo », come dice il Bardenhewer [3], faceva sí che fosse consultato e venerato. Della sua attività letteraria rimangono ancora 18 Trattati, o meglio Omelie, sull' Evangelo di s. Matteo, dei quali specialmente il trattato sulle otto beatitudini (che in realtà è un' omelia a parte, detta in un giorno di grande mercato) fu sempre grandemente pregiato. Gli altri trattati si estendono ai capi III (v. 13-17), V, VI (v. 1-24) e sembrano resti d' una illustrazione omiletica di tutto il Vangelo [4]. Ultimamente il p. Pietro de Puniet, studiando il testo di tre omelie conservate nel Sacramentario Gelasiano, riconobbe con

[1] MIGNE, *P. G.*, to. 52, p. 702, n. 155.

[2] *M. E. A.*, col. 113. Da due lettere che Paolino di Nola verso il 408-409 scrisse a Rufino, sappiamo che questi era « in aestu solicitudinis et in« certo morarum », e che carezzava l' idea di ritornare a Roma, od anche in Oriente. La causa di questo stato d' animo si deve attribuire alla morte del suo ospite s. Cromazio, dice il De Rubeis. Il Dandolo pone la morte di Cromazio intorno al 407.

[3] *Patrol.* cit., vol. II, p. 263.

[4] MIGNE, *P. L.*, to. 20, pp. 323-368. Riproduce l' edizione fatta a Udine dal Braida nel 1816. Il Braida fece un' altra edizione in -4° con aggiunte nel 1823 (Udine, Mattiuzzi). Un' altra edizione con traduzione fu procurata dal Marzuttini (in -16°; Udine, Mattiuzzi, 1828).

buoni argomenti Cromazio come autore di quella che dovea servire d'esortazione nella Tradizione dell'Orazione Domenicale, ch'era uno degli scrutinî, che si premettevano al battesimo solenne [1]. Delle opere di s. Cromazio non parla s. Girolamo nel libro *De viris inlustribus*, composto verso il 392; quindi esse furono pubblicate piú tardi, perché altrimenti sarebbe inconcepibile il silenzio di Girolamo verso un tanto amico. Nemmeno Gennadio ne parla, ma il suo silenzio non è inesplicabile; tanto piú che sull'autenticità di quei trattati nessun dubbio serio si è mai sollevato. « Cromazio, dice molto bene il Fontanini [2], non ha uno stile sublime ma piano, proprio, uguale, ornato e non mai volgare; quale appunto conviene ad un vescovo, che parla al suo popolo. La sua frase è scelta e netta, il ragionamento adatto all'argomento trattato, sicché a ragione Natale Alessandro (*Saec.* IV, Cap. III, Artic. 23) poté chiamare elegantissimi gli scritti di Cromazio. Le considerazioni sono utilissime, le spiegazioni dirette specialmente ai costumi e letterali, perché a queste piuttosto che alle allegoriche pare abbia badato ».

Una questione curiosa si connette con quest' opera. Nella sua lotta contro Felice di Urgel, Alcuino nell'802 cita un brano desunto dal Trattato II (in cap. III, *Evang. Matth.*) come testimonianza della dottrina sulla Ss. Trinità, e ne fa autore: « Croma« tius... sancte Romanae antistes ecclesiae » [3]. Nell'edizione di Basilea (an. 1528) l'editore « Io. Sichardus » pose questo titolo: « Chromatii doctissimi episcopi Romani, Dissertatio », che dice desunto da un antichissimo manoscritto. L'espressione è realmente piú antica di Alcuino, ma riusciva un po' enimmatica. Il Braida [4], fra le spiegazioni proposte, preferí quella che il De Rubeis avea emessa nei *M. E. A.*, c. X, n. 2, per la quale quel *Romanus* significava che s. Cromazio era nato nel *Portus Romatinus*, o colà si era ritirato al sopravvenire dei Goti nei primi anni del secolo V. Ma questa sentenza senza fondamento fu abbandonata dal De Rubeis nelle *Dissertationes*. Facendo sua l'osservazione

[1] *Revue d'Histoire Eccles.*, an. V, 1904, p. 505; an. VI, 1905, pp. 17 e 304.

[2] *Historia literar. Aquileien.*, Roma, 1742, libr. III, cap. IV, n. 6.

[3] *Contra Haeres. Felicis*, c. 26; MIGNE, *P. L.*, to. 101, p. 127. Alcuino realmente cita, ma per isbaglio, il trattato sulle Beatitudini.

[4] S. CHROMATII *Opp. Praefatio ad lectorem*, p. LIV, edit. an. 1823. Questa sentenza serviva assai bene a corroborare quella relativa a s. Niceta e che svolse nel suo: S. NICETAE *Scripta*, c. VI, p. 133 sgg.

del Ruinart: « il costume di chiamare Romani i cattolici prese piede specialmente quando i barbari, seguaci dell'Arianesimo, devastarono le provincie dell'impero Romano »; soggiunge: « questo fatto avvenne circa il tempo in cui Cromazio reggeva la Chiesa Aquileiese... Forse che Cromazio stesso, quale protesta di retta fede, volle nell'opera sua chiamarsi *Vescovo Romano* cioè cattolico o *Vescovo della Chiesa Romana*, cioè cattolica? O meglio colui che più tardi trascrisse le opere sue, in lode della sua fede, lo chiamò *Vescovo Romano*, e questo titolo, quasi proprio di lui, ritennero poi i più tardi notai ed amanuensi? »[1] Questa sentenza, che è avvalorata da un passo di Lucifero di Cagliari, trova conferma in questa frase del concilio di Torino del 401[2], sfuggita al De Rubeis: « iuxta litteras venerabilis memo- « riae Ambrosii episcopi, vel Romanae ecclesiae sacerdotis ». Come Ambrogio così anche Cromazio poteva essere chiamato vescovo Romano.

La memoria di s. Cromazio fu conservata in un'opera apocrifa che ebbe molto credito, cioè nel Martirologio Gerominiano. Questa compilazione del sec. V fu rimaneggiata, probabilmente da un Aquileiese, in sul principio del sesto. Costui, che conosceva dalle memorie della sua chiesa le relazioni di Cromazio e di Eliodoro d'Altino con Girolamo e sapeva che questi aveva continuata la cronaca di Eusebio di Cesarea, per dar credito all'opera sua, vi prepose una finta lettera, colla quale i due vescovi pregavano l'amico di fare, colle memorie dello stesso Eusebio, una raccolta delle festività dei martiri; vi fece poi seguire una apocrifa risposta di Girolamo, colla quale accompagnava la supposta opera sua, che passò senz'altro sotto il suo nome[3].

Questa corrispondenza pseudo Gerominiana probabilmente servì poi di modello ad un'altra, nella quale gli stessi Cromazio ed Eliodoro pregano Girolamo a voler loro tradurre dall'ebraico un volumetto di s. Matteo sull'infanzia di Gesù e della B. Vergine, per potere così con notizie sicure ovviare alle favole degli apocrifi. Girolamo risponde loro con due lettere nelle quali dice di voler assecondare al loro desiderio, tanto più che i Manichei, divulgando false scritture, davano materia non di edificazione, ma di distruzione ai fedeli, quindi egli colla sua traduzione veniva

[1] *Dissert.* cit., p. 188.

[2] HEFELE, op. cit., vol. II, 129.

[3] Ved. *AA. SS.* novem., to. II, p. LXXIII sgg. Ne fa già cenno CASSIODORO, *De Instit. divin. Litterar.*, cap. 32.

ad opporsi alle loro mene. In questa falsificazione si sfrutta la conoscenza che Girolamo aveva dell' ebraico, come nell' antecedente s' era voluta sfruttare la sua diligenza storica [1].

Finalmente un anonimo scrittore, che, forse nella seconda metà del sec. VII, trattò sull' origine dei canti e dei corsi ecclesiastici, cioè dell' ordine dell' ufficio divino, dice che fra gli altri « est alius cursus Orientalis a sancto Chromacio et Eliodoro et « beato Paulino seu et Athanasio episcopo editus, que in Gallo- « rum consuetudinem non habetur, quae sanctus Macharius de- « cantavit, hoc est, per duodenas, hoc est, unaquaeque hora » [2]. Ma su questo argomento tanto interessante non abbiamo altre notizie.

V.

1. L' organizzazione metropolitica nell' Italia settentrionale: Milano. — 2. La costituzione della metropoli di Aquileia. — 3. Estensione della metropoli aquileiese. — 4. Il titolo di patriarca.

1. Già il De Rubeis avea fatto osservare « che nei primi tre secoli dell' êra cristiana non ci fu in Italia vero e proprio metropolita all' infuori del Romano Pontefice » [3]. Infatti, conferma il Duchesne [4], nel secolo III « non c' è in tutto l' Occidente sino al Danubio e all' Adriatico alcuna traccia di raggruppamento provinciale e di regime metropolitico nel senso orientale della parola... La direzione superiore del papa si esercitava senza alcun intermediario su tutti i vescovi della penisola italiana. Quando le isole italiane furono unite alla diocesi suburbicaria (sul principio del secolo IV), i loro vescovi fecero naturalmente parte di questo gruppo: quelli di Cagliari e di Siracusa giunsero a farsi decretare onori speciali, ma nulla piú. Solo il gruppo africano ha un suo speciale legame ecclesiastico ».

Ma ben presto, anche per l' influenza delle mutate condizioni politiche, vennero a formarsi nuove relazioni religiose. Milano andò sempre piú acquistando d' importanza col diventare resi-

[1] S. CHROMATII *Scripta*, edit. 1823, p. 86. Cfr. MIGNE, *P. L.*, to. 20, 369; 30, 297. Cfr. anche É. AMANN, *Le Protévangile de Jacques et ses remaniements latins*, Paris, 1910, p. 272 sgg.

[2] CABROL, *Dictionnaire d'Archéol. chrét.* cit., vol. II, p. 1266 sgg.

[3] *M. E. A.*, col. 166; v. anche *Dissert.* cit., p. 228.

[4] Ved. *Origines du culte chrètien*, Paris, 1897, p. 23 e pp. 29-30.

sidenza ordinaria dell'imperatore e, quindi, capitale effettiva dell'impero, ed, in questo, rivale di Roma, che da Massimiano in poi restò capitale solo di nome. A Milano, oltre il consolare della Liguria, risiedevano: il prefetto del pretorio d'Italia, altissimo magistrato che governava, come abbiamo veduto, tutta l'Italia, l'Africa e l'Illirico occidentale (Norico, Pannonia e Dalmazia), e il *vicarius dioecesis Italiae*, che reggeva tutta l'Italia settentrionale e la Rezia [1].

« Ma nel momento in cui la partizione amministrativa sud-« detta non era ancora ben ferma, avvenne che la sede milanese « cadesse nell'eresia » [2]; quando cioè nel 355 in seguito al concilio di Milano, il vescovo Dionisio fu mandato in esilio, e fu sostituito coll'ariano Aussenzio di Cappadocia, che resse la sede sino alla morte (372). Però anche prima del 355 ci sono indizî di una speciale attività ecclesiastica in Milano. I concilî, che vi furono tenuti negli anni 345 e 347 per regolare gli affari della chiesa ed impedire la diffusione dell'arianesimo, già ci mostrano che Milano è un centro ecclesiastico attivo. Il vescovo Dionisio è chiamato da s. Atanasio [3] *vescovo della metropoli d'Italia*: si può supporre che Atanasio « voglia parlare unicamente della con-« dizione civile. Ma non è questa di certo la naturale ed ovvia « interpretazione del documento, nel quale si vuol designare Dio-« nisio siccome il metropolitano ecclesiastico, che governava le « chiese comprese entro l'ambiente del vicariato d'Italia. Dio-« nisio era dunque metropolita di tutte le regioni del vicariato « d'Italia » [4]. In un altro passo s. Atanasio, che pure aveva riportato i nomi dei vescovi italiani, i quali, presenti al Concilio di Sardica, ne aveano firmati gli atti (Fortunaziano, Protasio di Milano, Lucio o Lucillo di Verona, Ursacio di Brescia), riporta un elenco di quei vescovi del Κανάλιος τῆς Ἰταλίας che li sottoscrissero nelle proprie città quando furono fatti circolare [5]. Quindi

[1] Ved. C. CIPOLLA, *Della giurisdizione metropolitica della sede milanese nella Venetia et Histria*, in *Ambrosiana*, 1897, Milano, p. 24.

[2] *Ibid.*, p. 73.

[3] *De fuga sua*, in MIGNE, *P. G.*, to. 25, p. 650, IV.

[4] Ved. CIPOLLA, op. e loc. citt., p. 37. Non dobbiamo però immaginarci a questo tempo e nei nostri paesi i legami metropolitici così stretti come in Oriente.

[5] *Apol. contra Arianos*, in MIGNE, *P. G.*, to. 25, p. 340. Κανάλιος τῆς Ἰταλίας equivale a diocesi d'Italia, secondo F. SAVIO, *Una lista di vescovi presso s. Atanasio*, in *Archivio stor. lomb.*, vol. XVII, p. 248.

Atanasio in qualche modo riconosce una circoscrizione ecclesiastica, che corrisponde a quella amministrativa da poco costituita.

Mentre Aussenzio durò sulla sede di Milano, « reggeva la « chiesa di Aquileia un vescovo per ogni rispetto illustre, s. Va- « leriano, il quale colle proprie opere, colla dottrina, colla virtú « accresceva fama ed importanza alla città in cui risiedeva e alla « cattedra da cui insegnava. Cosí stando le cose, ci fu un istante « nel quale la sede di Aquileia rifulse cosí da sembrare investita « di diritti metropolitici » [1]. Però tutta l'azione di Valeriano in questo periodo è rinfiancata direttamente da quella di papa Damaso, ed i concilî si tengono a Roma. « Ma la sede milanese ritornò all'ortodossia e sopra di essa ascese s. Ambrogio (374), della cui fama restò pieno non solo l'Occidente, ma anche l'Oriente. Cosí le ragioni provenienti dall'importanza della città, concordando con quelle che aveano la loro origine nel lustro ecclesiastico della sede milanese e nel valore personale di Ambrogio, finirono per dare assetto alla giurisdizione metropolitica del vicariato d'Italia col suo centro in Milano ». Infatti è sempre « la stessa assemblea ecclesiastica quella che si radunava ora in Aquileia, ora in Milano, vivente Ambrogio; l'identico carattere presenta anche il Concilio di Torino, raccolto poco dopo la morte di Ambrogio ». Anzi persino i vescovi della Gallia, e talora anche di altre regioni, « si trovarono piú volte e sotto varî titoli ammessi alle assemblee episcopali d'Italia » ; ma questo dipendeva e dall'alta autorità morale della sede milanese, riguardata inferiore solo a quella di Roma, e dalla venerazione per Ambrogio stesso, reputato il tipo dei vescovi; e perciò prelati che non vi erano giurisdizionalmente soggetti, si sentivano moralmente legati all'Italia superiore, per averne anch'essi una linea direttiva di condotta nei proprî paesi [2]. Inoltre fu data colpa allo stesso Ambrogio per non avere provvisto, quale metropolita, di un vescovo la chiesa di Vercelli, la quale in causa dei dissensi « sola ora fra tutte le provincie di Liguria, Emilia, Venezia e territorî confinanti coll'Italia (e qui certo si allude alla Rezia ed all'Illirico occidentale) è priva di quest'ufficio » [3]. Questo significa che Ambrogio era metropolita non solo di Vercelli, ma anche delle altre regioni ivi nominate, quelle cioè che costituivano il vicariato d'Italia. Questa conclusione è rincalzata anche da altri fatti specifici.

[1] Ved. CIPOLLA, loc. cit., p. 75.

[2] CIPOLLA, op. e loc. citt., pp. 43-44. V. anche DUCHESNE, *Orig.* cit., p. 35.

[3] MIGNE, *P. L.*, vol. 16, p. 1189.

Ambrogio dirige una lettera ai vescovi d'*Emilia* per dirimere questioni sulla Pasqua; ed in un'altra dispone del vescovado d' Imola [1]. Dalla *Venezia* egli riceve l'appello della vergine Indicia, che si riteneva lesa dal suo vescovo Siagrio di Verona, e le dà ragione, annullando la sentenza contro lei pronunciata [2]. Anzi in un passo della lettera si fa cenno di un caso simile a quello di Indicia, avvenuto ad Altino, ed il cui giudizio fu pure portato a Milano; quindi, come Verona, anche Altino era soggetto alla metropoli milanese [3]. Dalle relazioni epistolari di s. Vigilio, vescovo di Trento, risulta evidente che Ambrogio e Sempliciano, che gli successe, erano suoi superiori gerarchici [4]. È assai probabile, che Ambrogio abbia consecrato Cromazio d'Aquileia, ed è certo che egli consecrò Anemio di Sirmio, successore dell' ariano Germinio, frustrando cosí le mene degli ariani. Anzi si deve notare che quando Paolino, biografo di Ambrogio, « discorre dei viaggi di lui a Sir- « mio e ad Aquileia, lo fa cosí come si trattasse di gite ordinarie. « Invece quando narra che il santo vescovo si recò a trattare in « Firenze (che apparteneva alla diocesi suburbicaria) di alcune fac- « cende di natura ecclesiastica, dice che i Fiorentini ve lo invita- « rono » [5]. Inoltre, la presenza al Concilio di Aquileia (381) di Anemio di Sirmio, di Massimo d' Emona e di Felice di Zara, città dell' Illirico occidentale, dipendente dalla prefettura d' Italia, dimostra lo stretto legame di quella diocesi con quella dell' Italia superiore.

2. Non abbiamo, invece, nessun indizio di veri atti metropolitici compiuti dai vescovi aquileiesi durante il secolo IV. Però alcune considerazioni fanno ritenere che « mentre in massima sono « indiscutibili le conclusioni di coloro che ammettono a' tempi di « s. Ambrogio estesa l'autorità metropolitica milanese non solo sulla « *Venetia et Histria*, ma altresí su tutta l' Italia settentrionale e gran « parte della centrale, pur si possa, anzi si debba, conciliare questo « predominio con una preesistente e non interrotta supremazia del « vescovo aquileiese su tutta la decima regione, di cui Aquileia era « la metropoli politica » [6]. E questo è tanto piú importante da no-

[1] MIGNE, loc. cit., pp. 1026 e 879.

[2] MIGNE, *P. L.*, vol. 15, ep. V e VI, pp. 891-904.

[3] DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 180 B.

[4] G. OBERZINER, *Antichi rapporti fra la chiesa di Trento e le chiese di Milano e di Aquileia*, nel vol. *Da Dante al Leopardi*, nozze Scherillo-Negri, Milano, 1905, p. 605.

[5] CIPOLLA, op. e loc. citt., p. 59.

[6] Ved. OBERZINER, op. e loc. citt., p. 609.

tare, perché spiega i mutamenti avvenuti dopo la morte di Ambrogio.

Nella seconda parte del pontificato di Valeriano (384-388), di cui abbiamo pochissime notizie e che si svolse durante la prima parte di quello di Ambrogio, non può essere mancata del tutto quella superiore azione di governo che si riscontra nella prima. Ora in quella prima parte troviamo Valeriano chiamato vescovo degli Illirici da s. Basilio, e lo vediamo agitarsi per gli affari illirici; dunque almeno colà, cioè nel Norico e nella Pannonia, dev' essere stata rilevante la sua influenza [1]. Già nel Concilio di Aquileia Anemio di Sirmio fece valere per conto suo una certa supremazia sull' Illirico, dicendo: « Caput Illirici nonnisi civitas « est Sirmiensis: ego igitur episcopus illius civitatis sum » ; è impossibile quindi che anche Aquileia non avesse una certa supremazia sulla sua regione. Finalmente negli atti del martirio di s. Vigilio di Trento († 405), raccolti dai suoi compagni ed inviati a papa Innocenzo, è detto ch' egli fu ordinato dal vescovo di Aquileia (Valeriano) fuori delle mura della città, perché nell' interno non v' era ancora chiesa cristiana [2]. Consecrare i vescovi suffraganei era ufficio del metropolita, perciò *in certo qual modo* il vescovo aquileiese era metropolita. In certo qual modo, non *pleno jure,* perché Vigilio comunicò la sua elezione a s. Ambrogio; e questi rispose con una lettera esortatoria, dalla quale risulta chiaro ch' egli non era stato il consecratore, perché gli dice: « popo« scisti a me institutionis tuae insignia, quoniam novus accitus « es ad sacerdotium ». Infatti se Ambrogio avesse di persona consecrato Vigilio, questa lettera non avrebbe senso e non ci sarebbe stato bisogno di chiedere « insignia institutionis » [3]. Quindi alla sua elezione Vigilio fece atto di reverenza al suo superiore, come fece piú tardi con s. Simpliciano, inviandogli gli atti dei martiri di Anaunia, con parole che dimostrano la sua sudditanza; parole che non usò invece scrivendo a s. Giovanni Grisostomo.

Insomma si può concludere coll' Oberziner: « il vescovo di « Aquileia pur riconoscendo le supreme attribuzioni del metropo« lita milanese, continuava però a conservare, rispetto alla sua « provincia, quei diritti che gli derivavano dalla sua posizione

[1] OBERZINER, op. e loc. citt., p. 629.

[2] OBERZINER, op. e loc. citt., p. 622; egli accetta ragionevolmente questa notizia, che altri credettero un' interpolazione.

[3] MIGNE, *P. L.*, to. 16, p. 982. OBERZINER, op. e loc. citt., p. 629; v. però CIPOLLA, op. e loc. citt., pp. 57 e 64.

« di vescovo di capoluogo » [1]. Conseguenza questa dell' indeterminatezza delle giurisdizioni metropolitiche durante il secolo IV in Occidente e dell' importanza eccezionale di Aquileia, alla potenza e floridezza della quale non era paragonabile nessuna delle città poste nelle altre province soggette al vicariato d' Italia.

« Dobbiamo ritenere che nei primi tempi dopo la morte di « s. Ambrogio, i diritti metropolitici di Milano non andassero « cambiati » [2]. Ma verso il 404 Onorio restaurò ed abbellí Ravenna, dove sperava trovare asilo stabile e sicuro contro i Visigoti di Alarico e gli altri barbari. Quindi Milano, che era piú esposta e meno difesa contro i barbari, non fu piú capitale dell' Occidente; e col perdere parte della sua importanza politica, perdette anche parte della sua supremazia ecclesiastica. Ravenna, che era una semplice città di provincia, per concessione del Romano Pontefice e volere di Valentiniano III, acquistò diritti metropolitici su alcune sedi del Piceno, e su altre dell' Emilia, staccate da Milano (prima del 431). S. Pier Grisologo, che ne fu il primo metropolita [3], nel sermone 175 parlando di Marcellino di *Vicohabentia* [4], il primo suffraganeo che fosse da lui consecrato nella metropoli da poco costituita, ricorda le difficoltà frapposte da qualcuno (certo dall' arcivescovo di Milano) contro l' esecuzione dei decreti pontificio ed imperiale [5].

Per l' erezione di Aquileia in metropoli non c' è memoria di rescritto o decreto alcuno proveniente dalla suprema autorità. Ma la sua cresciuta indipendenza ci si dimostra con varî indizî sin dagli ultimi anni del pontificato di s. Cromazio. Onorio imperatore nella faccenda di s. Giovanni Grisostomo, fra le molte lettere dei vescovi occidentali che gli sono inviate, spedisce al

[1] Ved. OBERZINER, op. e loc. citt., p. 612. Cfr. DUCHESNE, *Hist. ancien.* cit., to. III, p. 183. Si noti anche quest' altro fatto. Ai tempi di s. Ambrogio, e per opera sua, si crearono nell' Italia settentrionale parecchie nuove sedi vescovili; e di queste se ne dovettero erigere alcune anche nella Venezia ed Istria. Sappiamo di certo che a quel tempo fu eretta la sede di Concordia. Questo sorgere di nuove sedi intorno alle due capitali dell' Italia settentrionale, determinava di per sé una piú esatta divisione della podestà e del territorio metropolitico.

[2] CIPOLLA, op. e loc. citt., pp. 64, 65.

[3] Egli era vescovo di Ravenna sin dal 426, morí circa il 451. Ved. G. ZATTONI, *Origine e giurisdizione della metropoli ecclesiastica di Ravenna*, Pavia, 1904, ed anche DE RUBEIS, *Dissertat.* cit., p. 236; F. LANZONI, *I sermoni di s. Pier Grisologo*, in *Rivista di scienze storiche*, 1910, fasc. VII, p. 12.

[4] Voghenza; questa sede vescovile fu poi trasferita a Ferrara.

[5] MIGNE, *P. L.*, to. 52, p. 650.

fratello Arcadio solo quelle del papa e di Cromazio. Sullo stesso affare, al dire di Palladio, giunsero a Costantinopoli « le lettere di papa Innocenzo e dei vescovi italici Cromazio d'Aquileia, Venerio di Milano ed altri ed il commonitorio del sinodo di tutto l'Occidente ». Parrebbe che l'unità ecclesiastica del vicariato di Italia sia rimasta intatta, ma pure si capisce che una mutazione si maturava: l'essere nominato Cromazio, e persino preposto a Venerio, ne è un indizio [1]. S. Girolamo, polemizzando con Rufino, ricorda i principali vescovi avversi all'origenismo che egli combatteva e sono: Anastasio papa, Teofilo d'Alessandria, Venerio di Milano, Cromazio d'Aquileia; in questa enumerazione Aquileia non è ricordata solo in grazia di Cromazio, amico di ambedue gli avversarî, ma anche per l'importanza della sede. Per il periodo che segue immediatamente la morte di Cromazio, le prove sarebbero convincenti, se fossero sicure. Cosí se il *Libellus* dei pelagiani del 418 fosse realmente indirizzato ad Agostino d'Aquileia, non a papa Zosimo, avremmo una prova evidente che Aquileia era ormai metropoli, ma questo non s'è potuto ancora provare in modo da togliere ogni dubbio. E cosí pure si dica delle parole rivolte da s. Pier Grisologo al vescovo Adelfo; sembra certo che costui sia il vescovo d'Aquileia, sembra certo che lo si saluti come metropolita, ma pure vi restano ancora delle titubanze che infirmano alquanto il valor della prova. Un indizio piú sicuro, invece, è un passo di Teodoreto, in una lettera che scrisse nel 431 circa a Domno d'Antiochia, per protestare contro gli anatematismi di s. Cirillo d'Alessandria, ch'egli diceva infetti di Apollinarismo: « su queste vertenze abbiamo scritto anche ai « zelantissimi vescovi dell'Occidente, cioè a quelli di Milano, di « Aquileia e di Ravenna » [2]; qui abbiamo persino una precedenza secondo l'ordine dell'anzianità. Finalmente dalle lettere che s. Leone Magno inviò ad Aquileia sugli affari dei pelagiani nel 442, è chiaro, non solo che la metropoli aquileiese è saldamente costituita, ma anche che è riconosciuta senza contrasto dall'autorità papale. Vi si parla infatti apertamente di concilio provinciale e dei vescovi comprovinciali suffraganei [3].

Non possiamo dunque convenire col De Rubeis [4] che « Va-

[1] CIPOLLA, op. e loc. citt., p. 66.

[2] MIGNE, *P. G.*, to. 83, p. 1312.

[3] Per i tempi posteriori le prove non fanno difetto, v. DE RUBEIS, *Dissert.* cit., p. 240.

[4] Ved. DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 185 D; ID., *Dissert.* cit., p. 234.

« leriano incominciò ad esercitare l' ufficio metropolitico ». Solo dopo la morte d'Ambrogio e la traslazione della capitale a Ravenna ci si dimostra Cromazio, quale personaggio d' importanza posto a fianco del vescovo di Milano. Questo è dovuto certo anche all' autorità personale che Cromazio s' era acquistata colla sua dottrina e colle sue aderenze, ma anche all' antecedente importanza della sede aquileiese, che, soggetta a Milano finché Milano fu capitale dell' impero, divenne metropoli indipendente e pari in grado, quando Milano fu scoronata e Ravenna s' avviò a diventar metropoli.

Un uso speciale, che vigeva fra i due metropolitani dell' Italia settentrionale, ci è attestato in uno dei frammenti delle lettere di papa Pelagio I (anno 558 circa): « Questo fu l' uso antico: poiché per la lunghezza o la difficoltà del viaggio riusciva loro oneroso il farsi ordinare dal papa, dovevano ordinarsi vicendevolmente i vescovi di Milano e di Aquileia, e così più bene e più facilmente dall' ordinatore presente poteva conoscersi l' elezione dell' ordinando fatta dal consenso universale della chiesa a cui doveva essere preposto; e colui che dovea essere promosso all' episcopato veniva consecrato nella sua chiesa, senza per altro diventare suddito di colui che lo ordinava » [1]. Se quest' uso è chiamato antico dal papa, esso deve per lo meno risalire alla fine del sec. V; ma non ci sono indizî sufficienti per stabilire quando sia incominciato.

3. Quale era l' estensione della metropoli aquileiese? Per il concilio tenuto a Milano nell' ottobre 451 abbiamo l' elenco dei vescovi intervenuti; « da esso sappiamo che sotto la supremazia di Milano trovavansi i vescovi della *Liguria*, sia marittima sia transpadana (compreso Como), sino al Mincio, nonché quelli dell'*Aemilia* (non tutti però, perché alcuni probabilmente dipendevano già da Ravenna)... e che la *prima Raetia* dipendeva nei riguardi ecclesiastici da Milano » [2]; mancano completamente i ve-

[1] DE RUBEIS, *M. E. A.*, coll. 207, 217, 218; ID., *Dissertat.* cit., p. 215; MIGNE, *P. L.*, to. 69, p. 411 B. V. anche HERGENRÖTHER-KIRSCH, op. cit., II, pp. 448 e 151. « I metropolitani soggetti direttamente al papa in generale non erano ordinati da lui, fatta eccezione per quello di Ravenna... L' autorità superiore del papa era simboleggiata (almeno dal secolo VI in poi) non colla cerimonia dell' ordinazione, ma coll' invio del pallio »; ved. DUCHESNE, *Origines* cit., p. 235 *n.*

[2] CIPOLLA, op. e loc. citt., p. 69. Il DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 188, prendendo il vescovo *Augustanus* dell' elenco per vescovo di Augusta nella Vindelicia, mentre era di Aosta, suppose che anche la *Raetia secunda* dipendesse allora da Milano, ciò che è insussistente.

scovi della *Venetia et Histria*. Quindi si può concludere all' ingrosso ed a priori, che da Aquileia dipendevano le sedi della *Venetia et Histria* dal Mincio al Quarnero, coi territorî adiacenti ad oriente ed a settentrione, e specialmente colla provincia della *secunda Raetia et Vindelicia* ad oriente del fiume Inn che la divideva dalla *prima Raetia*. Documenti precisi abbiamo solo nella seconda metà del secolo VI. Il primo è il Sinodo di Grado tenuto fra il 572 ed il 576: gli atti sono una falsificazione del secolo XI, ma le sottoscrizioni sono genuine e ci furono conservate dal Sinodo di Mantova dell' 827 [1]. In esse troviamo, oltre Elia patriarca d'Aquileia, i vescovi di Pola, Cissa (presso Rovigno), Parenzo, Pedena e Trieste nell' Istria, di Giulio Carnico (Zuglio), Feltre, Concordia, Altino, Oderzo, Padova, Trento nella Venezia; di Emona (Laibach) e Scarbanzia nella Pannonia superiore; di Celeia (Cilli), Agunto (Innichen in Carintia) [2] e Tiburnia (Spittal) nel Norico; di Sabiona (Saeben poi Brixen) nella Rezia seconda. Una seconda lista è quella degli intervenuti al Concilio di Marano nel 590 ed è tramandata da Paolo Diacono [3]; in essa, oltre i già menzionati vescovi di Parenzo, Pola, Cissa, Trieste, Concordia, Altino, Feltre, Trento, Sabiona, Giulio Carnico, compaiono altresí quelli di *Verona, Vicenza Treviso, Asolo, Belluno* nella Venezia ed anche quelli di Emona e di Celeia [4]. Finalmente la supplica indirizzata dai vescovi scismatici all' imperatore Maurizio nel 591 [5], sottoscritta dai vescovi di Sabiona, Giulio Carnico, Belluno, Concordia, Trento, Asolo, Verona, Feltre, Treviso, Vicenza, ricorda altri tre vescovadi appartenenti ad Aquileia: quello di Tiburnia, già noto, quello di *Augusta* nella Vindelicia e quello *Breunensis*, sede di difficile identificazione [6], ma che forse indica o la diocesi di Sabiona

[1] W. MEYER, *Die Spaltung des Patriarchats Aquileia*, Berlin, 1898, p. 23; FRIEDRICH, *Die ecclesia Augustana* ecc., pp. 333 e 347.

[2] Pongo col FRIEDRICH, op. e loc. citt., p. 333, *Avorciensis* = *Avonciensis* = *Aguntiensis*; il Cipolla seguendo gli antichi = *Avoriciensis* = Auronzo in Cadore, il che non è piú sostenibile. V. DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 419.

[3] *Hist. Langob.*, III, ed. in *M. G. H.*

[4] Tanto almeno si può arguire dal confronto colle sottoscrizioni al Concilio di Grado tenuto sotto Elia.

[5] DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 277.

[6] Il FRIEDRICH, op. e loc. citt., p. 330, sostiene Augustana = Aguntiensis = Agunto, ma non mi sembrano sufficienti le ragioni per staccarci dall' opinione piú comune. Egli fa inoltre l' ipotesi: Breunensis = Virunensis = Virunum, castello del Norico presso l' odierna Klagenfurt. Cfr. su questo punto il mio *Il Friuli e la caduta* ecc. cit., p. 14.

(Brixen) o un altro vescovado istituito fra i Breuni, popolo che abitava la seconda Rezia in una parte dell'odierno Tirolo settentrionale e che lasciò il suo nome al Brennero. Quindi la metropoli aquileiese alla vigilia della sua dissoluzione, cagionata dallo scisma, comprendeva l'Istria, la Venezia fino al Mincio, il Norico, la Rezia seconda colla Vindelicia, la Pannonia superiore. Qualora poi si pensi, che molti vescovadi, come quelli del Norico Ripense e della Pannonia superiore, posti lungo il Danubio, erano stati già devastati dai barbari, e che non tutti i vescovi, specialmente quelli lontani, poterono prendere parte a queste riunioni che potevano parere sospette ai Longobardi, si comprenderà come nelle liste sopradette non compaiano tutti i vescovi delle sedi soggette ad Aquileia. Inoltre si tratta di riunioni scismatiche avversate anche dai Bizantini, e si può ben credere che non tutti i vescovi di queste regioni dividessero le idee dei loro confratelli scismatici. Le successive invasioni barbariche dei Longobardi, Bavari, Slavi ed Avari modificarono ben tosto profondamente questo potente organismo ecclesiastico.

4. Ed ora, a proposito di diritti metropolitici, una questione accessoria: perché e quando i metropoliti d'Aquileia assunsero il pomposo titolo di patriarca? [1] Si deve anzitutto premettere che questo titolo, che divenne il titolo ordinario del Romano Pontefice e dei vescovi d'Alessandria, Antiochia, Costantinopoli e Gerusalemme, non rimase loro esclusivamente riservato che in un tempo relativamente tardo; il vescovo di Tessalonica poté arrogarselo durante lo scisma Acaciano (484-519). Cassiodoro chiama patriarchi i vescovi delle città più importanti, soggette al regno ostrogoto, i quali dovevano pagare all'erario 2000 soldi d'oro al momento della loro elezione [2]; ma questo non era un titolo ammesso dalla cancelleria papale. Fra quei vescovi doveva esserci anche l'aquileiese; ma non si sa ch'egli siasi chiamato patriarca prima dello scisma dei tre capitoli. Il patriarca Elia si qualifica come *patriarca* nelle sottoscrizioni al Concilio di Grado del 576 [3];

[1] Questa questione fu molto dibattuta nel secolo XVIII; solo l'edizione più accurata dei testi ed il cessare dello spirito di parte poté dare una migliore soluzione, che è in fondo quella del De Rubeis. Vedine la recentissima trattazione in W. LENEL, *Venezianisch-Istrische Studien,* Strassburg, 1911, p. 100 sgg.

[2] *Variarum* IX, 15. V. su questa questione L. DUCHESNE, *Églises séparées* [2], Paris, 1905, p. 262.

[3] Il FRIEDRICH, op. cit., p. 347, ammette come genuina questa sottoscrizione. Però nella lettera del 591 i vescovi chiamano i loro metropoliti Elia e Severo genericamente col titolo di *archiepiscopus.*

ed ancor prima, sull'inizio della lotta, papa Pelagio I non manca di far notare la novità di questo fatto, che il vescovo aquileiese osi chiamarsi « Venetiarum atque Histrye patriarca »[1]. Paolo Diacono, usando la terminologia ch'era comune al suo tempo, dà il titolo di patriarca a Paolino I (Paolo) e poi a tutti i successori di lui, sia a Grado che ad Aquileia; ed alla corte di Carlo Magno s. Paolino II († 802) è chiamato usualmente patriarca sia dal re, sia da Alcuino[2]. Ma tanto Paolino che Massenzio (intorno all'830) dànno a se stessi solo il titolo di *praesul* o di *episcopus*; però nell'ottavo e nel nono secolo il titolo di patriarca doveva essere per Aquileia di uso universale; e fu in pratica riconosciuto anche dalla cancelleria papale.

Riguardo a Grado possiamo osservare che i papi Adriano I e Leone III dànno a quel vescovo il titolo di patriarca, titolo che venne cosí, anche ufficialmente, riconosciuto dalla cancelleria pontificia; ma lo accomunano coll'altro di titolo *archiepiscopus*; e cosí pure si fece anche nei tempi susseguenti[3]. Riguardo ai tempi che vanno dalla divisione del patriarcato alla caduta del regno longobardo le lettere papali trattano il prelato gradese col titolo di *archiepiscopus* unicamente. È ben vero che in certe copie di qualcuno di quei documenti si trova espresso anche il titolo di *patriarca*; ma questo non è originario, ma bensí una correzione al testo, dovuta alla tendenziosità del trascrittore, il quale corresse il linguaggio antiquato secondo l'uso vigente al tempo suo, cioè ai secoli XI-XIV[4]. Questi ritocchi al testo si incontrano appunto nei documenti trascritti dal cronista veneto Andrea Dandolo.

È da notarsi però, che tanto in Aquileia quanto a Grado il titolo di patriarca era puramente onorifico, e nessuna speciale giurisdizione o preminenza aggiungeva a chi lo portava, oltre quella che gli competeva come metropolita.

[1] Cfr. PASCHINI, *La chiesa aquileiese* ecc. cit., p. 43; FRIEDRICH, op. cit., p. 335; LENEL, op. cit., p. 103.

[2] FRIEDRICH, op. cit., p. 336; LENEL, op. cit., pp. 102 e 110. Sigualdo (+ 787) chiama se stesso patriarca in un documento (DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 327); e gli è dato pure questo titolo nel documento di fondazione dell'abbazia di Sesto (DE RUBEIS, *Dissert.* cit., col. 286); ma i due documenti sono fortemente sospetti.

[3] LENEL, op. cit., p. 110.

[4] Vedine la prova in LENEL, op. cit., p. 104 sgg.

VI.

1. Invasioni dei Visigoti e degli Unni. — 2. Il vescovo Agostino e l'eresia pelagiana. — 3. I vescovi Adelfo, Massimo, Ianuario, Secondo e Niceta. — 4. Il vescovo Marcelliano, l'invasione di Teodorico e l'elezione di papa Simmaco. — 5. I vescovi Marcellino, Stefano, Lorenzo, Macedonio.

1. Un anno dopo la morte di Teodosio, nel 396, Girolamo scrivendo ad Eliodoro d'Altino, così lamentava i disastri della propria patria: « Inorridisce l'animo nel ricordare le ruine del tempo nostro. Sono più di vent'anni che fra Costantinopoli e le Alpi Giulie si versa ogni dí sangue romano. Scizia, Tracia, Macedonia, Dardania, Dacia, Tessaglia, Acaia, Epiro, Dalmazia e Pannonia sono guastate, rovinate, saccheggiate da Goti, Sarmati, Quadi, Alani, Unni, Wandali, Marcomanni. Quante matrone, quante vergini di Dio e persone libere e nobili furono ludibrio di queste belve! Presi i vescovi, uccisi i sacerdoti ed i chierici dei diversi gradi, rovinate le chiese, gli altari di Dio diventati stalla per cavalli, disseppellite le ossa dei martiri: dovunque lutto, dovunque gemito ed immagine terribile di morte. L'orbe romano crolla, eppure la nostra cervice superba non piega » [1]. Poco dopo, alla fine del 401, la tempesta si rovesciava anche sull'Italia. Alarico, che negli anni antecedenti avea corso tutto l'Illirico sino al Peloponneso, riusciva coi suoi Visigoti a passare il Timavo, a gettarsi sulle province della Venezia e della Liguria. Mentre Onorio si rifugiava a Ravenna, che fu d'allora in poi la residenza ordinaria dell'imperatore, il suo generale Stilicone, sconfisse Alarico a Pollenzo sul Tanaro (16 aprile 402) e poi di nuovo a Verona, ma gli lasciò aperta la via per ritirarsi nell'Illirico. I barbari condotti da Radagaiso, che affacciatisi in quell'anno alla frontiera della Rezia (Tirolo) erano stati respinti, furono poi completamente distrutti gli anni seguenti nell'Italia centrale, dove, scesi dalla Rezia, s'erano spinti avidi di preda (405).

Mandato a morte Stilicone il 24 agosto 408, l'impero rimase indifeso; persino una parte dell'esercito passò ad Alarico. Questi profittò del momento buono, e varcate le Alpi Giulie scese verso Roma; patteggiò invano per avere terre per i suoi compagni nel Norico, nella Dalmazia e nella Venezia; si sarebbe anche accontentato del Norico, ma vedute respinte tutte le sue proposte cinse d'assedio Roma, dove entrò per tradimento il 24 agosto 410.

[1] *Ep.* LX, in MIGNE, *P. L.*, to. 22, p. 589, n. 16.

Alarico morí poco dopo ed i suoi Visigoti preferirono la Gallia e la Spagna all' Italia; cosí anche la Venezia con Aquileia, che ben possiamo immaginare quanto avesse a soffrire in questi trambusti, poté godere alcuni anni di pace durante il resto dell' impero di Onorio. Quando questi morí nel 423, di un nuovo dramma fu spettatrice Aquileia. Galla Placidia, sorellastra di Onorio, avea avuto dal marito Costanzo un figlio di nome Valentiniano; ella risiedeva da tempo in Oriente alla corte di suo nipote Teodosio II; ma un partito sostenuto da Teodosio e da Bonifacio, che governava l'Africa, proclamò imperatore Valentiniano III figlio di Galla. Il partito invece che voleva l' indipendenza dall' Oriente, ed era sostenuto dal generale Ezio, proclamò imperatore Giovanni, primicerio dei notaî, che si rafforzò a Ravenna. Ezio corse per aiuto presso gli Unni in Pannonia e ne assoldò buon numero; ma intanto il generale Aspare con un esercito conduceva, per la via di terra, Galla Placidia e Valentiniano da Costantinopoli verso Ravenna, mentre suo padre Ardaburio prendeva con una flotta la via di mare. Giovanni fu preso e condotto ad Aquileia, dov' era giunta intanto anche Placidia, e vi fu messo a morte (425) [1]. Ezio che avea già avuto uno scontro di esito incerto coi suoi nemici e s' era avanzato verso Aquileia, riuscí a licenziare con ricchi donativi i suoi Unni, passò dalla parte di Placidia, fu bene accolto e per diciassette anni fu il primo generale della corte di Ravenna.

Dopo questo fatto abbiamo un altro periodo di tranquillità per Aquileia, ma si avvicinò per essa il momento critico. Attila re degli Unni, popolo di razza Mongola, dalla Pannonnia si gettò sulla Gallia; ma fu sconfitto sui campi di Chalons dalle truppe romane condotte da Ezio e da quelle Visigote condotte dal re Teodorico (451). Egli allora, ripassato il Reno, tornò nella Pannonnia, che era il centro del suo impero ed il punto di riunione delle diverse orde che costituivano il suo esercito. Parve che meditasse di dirigersi su Roma, perché s' avanzò ben presto verso l' Italia. Passato l' Isonzo, fu tosto sotto le mura di Aquileia, che assediò tenacemente per tre mesi. Si narra che scoraggito dalla tenace resistenza, stesse per abbandonare l' impresa, quando scorse che le cicogne, volando coi figli, abbandonavano la città. Ne trasse buon augurio, e pensò che gli assediati fossero allo stremo di vettovaglie. Infatti riuscí a prendere la città che arse e distrusse (452). D'Aquileia procedendo nelle pianure venete, distrusse le minori città di Concordia, Altino e

[1] MURATORI, *Ann.*, ad an., DE RUBEIS, *Dell' origine* ecc. cit., p. 106.

Padova, poste sulla sua via. Sul Minciò incontrò l'ambasciata romana guidata dal papa s. Leone; di là si gettò sulla Rezia dove saccheggiò Augusta e poi ritornò in Pannonia, dove in breve morí.

Per isfuggire a questa orribile devastazione i profughi di Aquileia e delle altri città venete distrutte cercarono rifugio nelle vicine isole della laguna, che cominciando da Grado presso le foci del Timavo si estendono sin oltre Chioggia alle foci del Po. Certamente quei luoghi erano già abitati, ma questa e le susseguenti invasioni favorirono l'immigrazione di una popolazione, che sentitasi piú al sicuro colà, abbandonò le abitudini agricole per darsi alla vita di mare. Il bisogno delle vicendevoli comunicazioni e la necessità di provvedere alla vita favorirono gli scambî ed i commerci; nei punti principali si vennero creando delle nuove cittadine, come Grado, Caorle, Eraclea, Torcello, Malamocco, che legatesi fra loro, serbarono intatta la loro romanità di fronte ai continui rivolgimenti del mondo romano-barbarico. Dipendevano bensí dall'impero e dai suoi ufficiali, fossero essi Odoacre, Teodorico, Narsete o gli esarchi, ma difatti si resero via via indipendenti. Non si deve però credere che Aquileia rimanesse definitivamente abbandonata. Passata la tempesta vi si riattivò la vita civile; ma la sua decadenza, ch'era già incominciata, fu rapida e fatale [1]. Essa non fu piú la fortezza di confine ben munita e presidiata, né la città ricca e brillante, perché erano tolti gli scambî commerciali col Norico e la Pannonia invasi dai barbari. L'antica via che dalle Gallie, per Milano, e toccando Aquileia, per l'Illirico lungo il Danubio, conduceva a Costantinopoli fu dovuta abbandonare; da Ravenna, la nuova capitale, si andava per mare in Dalmazia e poi per Tessalonica in Oriente. Aquileia dunque languí poi sino alla discesa dei Longobardi, che la tagliarono fuori definitivamente dall'impero, riducendola a poco piú che un villaggio.

2. A Cromazio, morto verso il 408, i cataloghi episcopali dànno concordemente per successore *Agostino*. L'eresia di Pelagio,

[1] Questo volle forse significare PROCOPIO, *De Bello Vandal.*, I, 4, quando disse: « Aquileiam, urbem maritimam magnitudine et civium frequentia insi« gnem, in Attilana clade excisam ». JORDANES, *De Rebus Geticis*, 42, con frase ancora piú incisiva ed esagerata, dice che i soldati di Attila « invadunt « civitatem, spoliant, dividunt, vastantque crudeliter, ita ut eius vestigia, « ut appareant reliquerint ». Secondo G. BIANCHI, *Intorno all'epoca della distruzione di Aquileia*, Udine, 1835, Aquileia cadde nella primavera del 453. Il De Rubeis ed il Braida stanno per la fine del 452.

che a cominciare dal 410 sollevò tante dispute in Africa col negare la trasmissione del peccato originale e la necessità e l'efficacia della grazia di Dio, si diffuse presto anche nei nostri paesi e vi ebbe aderenti tenaci. Il papa Zosimo, per colpire l'eresia, esporre in modo chiaro e preciso la dottrina cattolica, e togliere ogni dubbiezza e tergiversazione, emanò la sua lettera *Tractoria* e l'inviò ai vescovi perché la sottoscrivessero in segno di adesione (418). Ci rimane una lettera di vescovi e preti pelagiani, intitolata *libellus fidei* [1], nella quale essi dimostrano di non poter dare la richiesta adesione. È diretta ad un loro superiore ecclesiastico, che essi chiamano *venerabilis frater et pater* [2], e fu scritta verso la fine di quello stesso anno 418. Ora il Garnier suppose [3] che questo *libellus* fosse opera di Giuliano d'Eclano e di quel gruppo di vescovi dell'Italia meridionale che abbracciò con lui l'eresia pelagiana, e fosse diretto come protesta allo stesso papa Zosimo, per ispiegare i motivi della resistenza. È certo che Giuliano diresse a papa Zosimo una lettera-protesta, che non è però il nostro libello, ed un'altra ne diresse a Rufo di Tessalonica, metropolita dell'Illirico orientale, come sappiamo da s. Agostino, che era informatissimo di tutto quanto faceva Giuliano [4]. S. Agostino non conobbe invece affatto il *libellus*. È assai più verisimile invece l'opinione del De Rubeis [5], che riconosce in esso una composizione redatta da alcuni vescovi della metropoli aquileiese, a cui forse se ne aggiunsero altri dell'Illirico occidentale e specialmente della Dalmazia, e diretta ad Agostino, vescovo d'Aquileia, che, com'era suo dovere, dovette aver sollecitata la sottocrizione della condanna di Pelagio e di Celestio. Che i pelagiani avessero larghe aderenze nel clero della metropoli aquileiese lo vedremo ben tosto; se tentarono di rialzare il capo nella Dalmazia ai tempi di Gelasio papa, sulla fine del secolo V, ciò dimostra che vi si erano saldamente radicati [6]. Perciò come i pelagiani del mezzodí

[1] MIGNE, *P. L.*, to. 48, p. 509.

[2] *Ibid.*, p. 525, *n.* 10.

[3] Nella sua edizione delle opere di Mario Mercatore, in MIGNE, loc. cit., pp. 526 e 292. Il personaggio a cui il *libellus* è indirizzato è segnato con un'iniziale, che il Garnier interpreta per una Z; altri per un'A.

[4] MIGNE, loc. cit., p. 533.

[5] *M. E. A.*, col. 120 sgg. Il BRUCKNER, *Julian von Eclanum*, Leipzig, 1897, p. 31, segue la sentenza del De Rubeis.

[6] Gelasio scrisse in proposito due lettere al vescovo Onorio. Cfr. MIGNE, *P. L.*, to. 59, p. 31. Sullo stesso argomento del pelagianismo scrisse Gelasio anche ai vescovi del Piceno (*ibid.*, p. 34) a proposito di un certo

si rivolsero a Tessalonica, quelli del settentrione tentarono di tirare a sé il metropolita d'Aquileia, il piú influente prelato verso l'Illirico.

Di questa prima fase del pelagianismo nella Venezia non sappiamo altro, e cosí neppure del vescovo Agostino, sul quale però il Dandolo nella sua cronaca riferisce: « Eodem tempore » (cioè dopo l'anno 421, mentre era ancora vescovo Agostino) « urbis Aquileiae proceres ad Aquas veniunt Gradatas: et *in littore* « castrum spectabile construxerunt, quod ab aquarum nomine *Gradus* appellatur »[1]. Acque gradate si chiamavano quei canali di irrigazione che avevano le sponde a gradini per scendere sino all'acqua; che una tale costruzione esistesse certamente ad Aquileia, lo si sa dagli atti dei martiri Canciani; però non si deve confondere le Acque gradate con *Gradus*, che significa sponda di mare murata, d'onde poi l'odierno nome di Grado[2]. Se poi in quel tempo sia stata costruita l'odierna città di Grado, o se già prima fosse abitata ed ora solamente munita e difesa non si può stabilire; essendo scrittore troppo tardo il Dandolo, per quanto diligente, per affidarsi ciecamente alla sua cronologia. Però siccome Aquileia era distante dal mare, è impossibile che all'imboccatura del fiume, sul quale si risaliva sino ad Aquileia, non ci fosse il *vicus portensis*, che era per la città quello che Ostia e Porto erano per Roma e Seleucia per Antiochia[3].

3. Secondo il concorde assenso dei cataloghi ad Agostino

Seneca. È pure degno di nota che fra le lapidi di Aquileia ce n'è una di un « Jovinianus civis Aecanus Apulus », *C. I. L.*, V, n. 8582; GREGORUTTI, *Antiche lapidi di Aquileia* cit., n. 655; che costui fosse un emissario di Giuliano? Eca non era infatti lontana da Eclano.

Anche il DUCHESNE, *Histoire ancienne* cit., vol. III, p. 259, ammette il libello diretto ad Agostino d'Aquileia da un gruppo de' suoi suffraganei e dal loro clero. Suppone però anche, che fra i diciotto vescovi che furono deposti insieme con Giuliano d'Eclano nel 418, ci fossero anche alcuni suffraganei d'Aquileia (*ibid.*, p. 261, *n.* 4); ma è soltanto un'ipotesi.

[1] DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 117; *Dissert.* cit., p. 199; MURATORI, *R. I. S.*, to. XII, par. XII, col. 69.

[2] Cfr. C. GREGORUTTI, in *Archeografo Triestino*, N. S., an. XVII, p. 180; anche i porti di Narbona ed Arles si chiamavano « Gradus ».

[3] Secondo il concilio di Mantova dell'827 l'origine di Grado è questa: « Pontifices adhuc Aquileia in civitate stantes, *sexto miliario* in loco « qui Gradus nuncupato (dunque in terraferma), munitionem quandam con- « struxerunt, in qua etiam Dei ecclesiam mirifice fabricaverunt, quatenus « aestivo tempore ibi degentes Aquileiae Pontifices possent ardorem aesta- « tis evadere »; DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 419 c.

successe, non sappiamo quando [1], *Adelfo*, che il Dandolo chiama Delfino. Egli ci è noto solo da un sermone di s. Pier Grisologo, vescovo di Ravenna [2]. Il santo parla di Adelfo che gli è presente: « L' animo santo e la degnazione piena di bontà del vescovo Adelfo si dimostra in questo, ch' egli ricco si faccia ospite d' un povero, si assida alla mensa d' un povero, si renda familiare cogli umili, mentre le ricchezze, la potestà, l' onore l' hanno fatto e reso singolare... E mentre egli è facondo nell' eloquio, fornito di scienza, grande d' ingegno, *primo in dignità*, desiderò di ascoltare i nostri poveri sentimenti e la nostra meschina eloquenza ». Il Grisologo poi termina il suo discorso esortando i suoi uditori ad ascoltare con largo animo quello che Adelfo avrebbe detto. Molto probabilmente la risposta di Adelfo è conservata nel sermone 107 [3], nel quale l' oratore fa alla sua volta le lodi del Grisologo e della sua fama, insistendo specialmente sul suo nome di Pietro: « chi respingerà l' esortazione di un tant' uomo, cui fu dato dal cielo nome Apostolico e privilegio di sommo sacerdote? ».

Successore di Adelfo fu *Massimo*, secondo il catalogo usato dal *Chron. Aquil.*; ma il suo nome è ommesso nella lista del Dandolo; forse il suo episcopato fu breve e privo d' importanza [4]. Successe poi *Januario*. Non si sa che la grande lotta contro il Nestorianismo abbia prodotto turbamenti nell' aquileiese. Il solo Teodoreto di Ciro, scrivendo nel 431 a Domno d'Antiochia per protestare contro gli anatematismi di Cirillo d'Alessandria, che egli reputava infetti dell' eresia di Apollinare, dice: « Scrivemmo anche ai venerandi vescovi dell' Occidente, cioè a quelli di Milano, di Aquileia e di Ravenna su questa faccenda, per mostrar loro che tutto ciò è infetto di eresia apollinaristica » [5]. Ma la let-

[1] Anche il Dandolo è, a questo punto, poco sicuro. Un codice attribuisce ad Agostino 20 anni di pontificato, quindi sarebbe morto intorno al 427; altri codici gli dànno 28 anni, il che ci porterebbe al 434 circa. Però il Dandolo pone poi senz' altro Adelfo eletto nel 434; questa sarebbe quindi la data da preferire.

[2] *Serm.*, 136, in MIGNE, *P. L.*, to. 52, p. 567. Che quell'Adelfo di cui ivi si parla sia il vescovo aquileiese, riconobbe primo il DE RUBEIS, *Dissert.*, p. 201.

[3] MIGNE, loc. cit., p. 492; DE RUBEIS, *Dissert.* cit., p. 202. Secondo il DANDOLO, in MURATORI, *R. I. S.*, to. XII, p. 71, cap. II, Adelfo (Delfino) sarebbe Altinate e consecrato diacono da s. Eliodoro.

[4] Ch' egli abbia pontificato vent' anni come dice il *Chron. Aquil.* è assolutamente impossibile. Il DANDOLO, loc. cit., dice che Adelfo pontificò nove anni e che nel 443 gli successe Januario.

[5] MIGNE, *P. G.*, to. 83, p. 1312.

tera ch' egli inviò loro non è rimasta, e non sappiamo come si chiamasse il vescovo d'Aquileia a cui scrisse Teodoreto. Il territorio aquileiese era invece ancora occupato dell' eresia pelagiana. Infatti nel 442 circa [1] il papa s. Leone I scriveva una lettera al vescovo di Aquileia (il suo nome non è detto, ma è probabile che sia Januario), e gli comandava di radunare un sinodo provinciale per costringere i chierici seguaci delle dottrine di Pelagio e di Celestio a condannare la loro eresia; poiché egli aveva saputo, per relazione di Settimo vescovo di Altino, che costoro erano stati riaccettati nella chiesa senza alcuna abiura. Richiamava ancora l' attenzione sopra la legge ecclesiastica, che imponeva ai chierici di qualunque grado di rimanere nella chiesa per la quale erano stati ordinati. A Settimo di Altino scriveva poi una lettera speciale nella quale, lodata la sua fedeltà, gli riferiva d' avere scritto al vescovo metropolitano della Venezia (Aquileia) e gliene esponeva il tenore [2]. Dell' autenticità di queste lettere s' era dubitato, ma senza ragioni sufficienti.

Nel 447 papa Leone ebbe un' altra volta ad occuparsi delle cose d'Aquileia. Il 20 dicembre egli rispondeva ad una lettera di Januario, ed anzitutto: « abbiamo riconosciuto, egli dice, la fortezza della tua fede, che ci era già nota, e ci congratuliamo teco che attendi colla vigilanza della tua cura pastorale alla custodia del gregge di Cristo »; è probabile che qui il papa accenni a quanto Januario aveva operato dopo il 442. Egli prosegue poi col rispondere al quesito propostogli e stabilisce che i chierici, i quali ritornavano dal pelagianismo alla Chiesa, sieno bensí conservati nel grado che avevano prima, ma non possano ascendere a gradi superiori [3].

Quando il vescovo *Secondo* sia successo a Januario, e quanto abbia governato, e cosí pure quando il suo successore *Niceta* sia stato eletto, se prima o dopo l' eccidio d'Aquileia del 452 [4], non

[1] È questa la data adottata dal JAFFÉ, *Reg. Roman. Pontif.*, Lipsiae, 1885, p. 59. Il testo in MIGNE, *P. L.*, to. 54, p. 593; DE RUBEIS, *M. E. A.*, 133; *Dissert.* cit., p. 203. Da essa si può arguire che a quel tempo non c' erano piú vescovi pelagiani nella metropoli aquileiese, perché vi si parla di soli chierici.

[2] JAFFÉ, *Reg.* cit., loc. cit.; MIGNE, loc. cit., p. 597.

[3] JAFFÉ, op. cit., p. 61; MIGNE, loc. cit., p. 706; cfr. MARCUZZI, op. cit., p. 9.

[4] Il Dandolo dà otto anni di pontificato a Januario e dice che Secondo fu eletto nel 451; attribuisce a questo tre anni di pontificato e dice Niceta eletto nel 454.

ci è dato di poter stabilire. Gli storici nostri sono divisi [1] in causa della incertezza dei dati cronologici nelle fonti: la cronologia stabilita nel *Chronicon Aquileiense* è errata completamente, perché contrasta coi dati che abbiamo; e quella del Dandolo « non si può dire cosí certa e definita, che gli anni dei vescovi aquileiesi non si possano antecipare o protrarre, secondo l'importanza e la gravità delle congetture che si possono fare » [2]. Sul principio del 458 Niceta era già vescovo, perché il 21 marzo di quell'anno papa Leone gli indirizzò una lettera, rimasta giustamente famosa nel medio evo, colla quale rispondeva ad alcune interrogazioni inviategli per mezzo del diacono romano Adeodato, che era passato per la Venezia. Questa costituzione *Reversus ad nos* doveva essere comunicata a tutti i vescovi comprovinciali come metodo precettivo di condotta. Il papa stabiliva: 1. circa i matrimonî: molti, reduci dalla schiavitú o salvatisi colla fuga, aveano trovate le loro mogli passate a seconde nozze, avendo queste ritenuta per certa la morte del primo marito: valido e legittimo era il primo matrimonio, nulle le seguenti nozze, quindi le mogli dover ritornare col primo marito sotto pena di scomunica. Non erano però caduti in peccato i coniugi per le seconde nozze, qualora avessero agito in piena buona fede; 2. circa la fede: molti avevano partecipato ai banchetti sacri degli idolatri per fame o per timore; altri erano stati ribattezzati, secondo le loro usanze, dagli eretici; alcuni catecumeni erano stati nella loro schiavitú battezzati dagli eretici: coloro che avevano partecipato ai banchetti non doveano tenersi per veri apostati, ma doveano assoggettarsi a salutare penitenza, da computarsi non secondo la durata del tempo, ma secondo la compunzione del cuore; coloro che s'erano lasciati ribattezzare, aveano peccato contro la fede; ma se erano pentiti, doveano essere ammessi a penitenza a giudizio del vescovo; i catecumeni battezzati dagli eretici, purché battezzati nella debita forma, non si doveano ribattezzare, ma solamente confermare col sacramento della cresima [3].

[1] Secondo il Palladio, il Treo, il Liruti ecc., Niceta sarebbe stato eletto prima del 452, e si sarebbe sottratto alla ruina rifugiandosi in tempo a Grado; secondo il De Rubeis, il Braida ecc., morto durante l'assedio e la presa di Aquileia il vescovo Secondo, Niceta sarebbe stato eletto subito che, ritiratosi Attila, si poté provvedere alla successione.

[2] DE RUBEIS, *Dissert.* cit., pp. 207 e 205. Anche il BIANCHI, loc. cit., p. 49, chiama incerti i dati cronologici; pone però Niceta eletto dopo la caduta di Aquileia. Mi pare infatti che non si debba rigettare la cronologia del Dandolo, che non urta contro nessuna seria difficoltà.

[3] JAFFÉ, loc. cit., p. 73; MIGNE, loc. cit., p. 1135.

Sul vescovo Niceta non abbiamo altre notizie. Però gli antichi scrittori nostri, eccettuato il De Rubeis [1], seguendo il Baronio, tentarono tutti i mezzi per attribuire a lui alcuni trattatelli e frammenti, che ora sono giustamente rivendicati a Niceta, vescovo di Remesiana nella Dacia Mediterranea, morto poco dopo il 414. Si confusero in varî modi i due personaggi, pur di rivendicare ad Aquileia un gruppo di scritti che ha rilevante importanza, ma che appartiene certo alla letteratura patristica del secolo quarto. Cosí pure si volle che fosse il Niceta aquileiese, quello che nei martirologi: Pseudo-Girolamo, Floro, Adone ed Usuardo, è commemorato il 21 giugno subito dopo s. Paolino di Nola; però anche questa memoria si riferisce al vescovo di Remesiana, che sappiamo essere stato amico di s. Paolino di Nola. La liturgia aquileiese medievale non ricordava mai un s. Niceta, solo dal secolo XVI in poi cominciò a farne memoria [2].

4. Secondo il Dandolo, Niceta morí nell'anno 485 e gli successe *Marcelliano*. Durante il loro pontificato si ebbe il governo di Odoacre, che spento ormai l'impero d'Occidente con Romolo Augustolo nel 476, ed inviate le insegne imperiali a Costantinopoli, governò la diocesi d'Italia col titolo di patrizio. Quando l'ex imperatore Nipote, che reggeva ancora la Dalmazia, fu ucciso da' suoi nel 480, Odoacre occupò tosto anche quella provincia, tentando di ricostituire l'antica prefettura d'Italia sotto il suo governo. Nel 487, costretto dalle replicate incursioni dei Rugî contro il Norico e dalla loro barbarie e profittando delle discordie intestine che li straziavano, egli mosse contro di loro e li sconfisse sul Danubio, costringendo il loro re Federico a riparare fra gli Ostrogoti. Poi, avendo saputo che Federico era ritornato fra i suoi, Odoacre mandò contro di lui suo fratello Onulfo, col mandato di fare ritornare in Italia tutti i Romani stabiliti nel Norico. Cosí quella provincia veniva completamente abbandonata, perché si riteneva fosse impossibile difenderla contro i Rugî. Ed i fuggitivi, abbandonati i castelli fabbricati sul Danubio, vennero in Italia, dove ebbero sede in luoghi diversi; mentre le reliquie del loro s. Severino, che avevano recate seco, furono deposte nel castello Lucullano presso Napoli [3]. Con ciò Odoacre poté cre-

[1] DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 151; *Dissertat.* cit., p. 191.

[2] Sulla questione di Niceta cfr. l'opera capitale di A. E. BURN, *Niceta of Remesiana his life and works*, Cambridge, 1905, Introduct. Riguardo a quanto scrissero i nostri dotti cfr. il mio *Di un supposto scrittore aquileiese del secolo quinto*, Udine, 1910.

[3] C. CIPOLLA, *Considerazioni sul concetto di stato nella monarchia di*

dere di avere provvisto alla sicurezza del suo dominio. Ma nell' autunno del 488 si muoveva e si presentava alle frontiere orientali d' Italia un nuovo concorrente, spinto innanzi dalle sollecitazioni di Zenone imperatore d' Oriente, che voleva liberarsi di Odoacre e nello stesso tempo allontanare un vicino troppo pericoloso. Teodorico a capo de' suoi Ostrogoti, coi quali però s' erano congiunti altri barbari, si accampò sull' Isonzo contro l' esercito che Odoacre gli conduceva incontro. Ennodio nel suo *Panegyricus* [1] rivolgendosi a Teodorico gli dice : « Non ti trattennero gli accampamenti muniti da lungo tempo, non la profondità del fiume ; i tuoi nemici poterono costruire un riparo, ma non difenderlo. Ad un tratto i nemici fuggenti coprono la superficie dell' acqua, sulla quale volesti che partendo scampassero la domestica sventura : frattanto l' esercito tuo col solo suo presentarsi, senza fatica, termina la battaglia ». Da questo periodo sonoro poco possiamo di preciso rilevare ; però una battaglia ci fu (28 agosto 489). Aquileia non fu in grado di resistere ; secondo il Dandolo, Marcelliano, « dopo quattr' anni dacché era vescovo, venne a Grado, e col popolo colà riparato si mantenne nella vera fede cattolica » [2]. Questo avvenne nel 489, perciò dobbiamo credere che il timore dell' invasione ostrogota fece cercar rifugio sulla laguna. Ma questo timore dovette durar poco ; tanto piú che il teatro della guerra fu trasportato prima sull'Adige a Verona, poi sul Ticino a Pavia, finalmente a Ravenna, dove Odoacre fu ucciso a tradimento il 15 marzo 493. Con quest' ultimo fatto poté dirsi stabilito il regno ostrogoto in Italia [3].

Secondo lo stesso Dandolo, Marcelliano « non lontano dalla città di Aquileia costruí il monastero della Beligna e lo arricchí di molti possessi ed in quel luogo nascose corpi di santi, riservando a sé il dominio di quel monastero finché visse » [4]. Questa

Odoacre, in *Rendiconti d. R. Acc. dei Lincei : classe di scienze morali* ecc., ser. V, vol. XX, pp. 424 e 434 sgg.

[1] MIGNE, *P. L.*, to. 63, p. 174 ; *M. G. H. : Scriptt. antiquiss.* Cfr. CIPOLLA, op. e loc. citt., p. 409.

[2] MURATORI, *R. I. S.*, to. XII, cap. VI, col. 81.

[3] CIPOLLA, op. e loc. citt., p. 409 e p. 446 sgg.

[4] Il DANDOLO tolse questa notizia dal *Chron. Grad.*, loc. cit., p. 38. Cfr. DE RUBEIS, *M. E. A.*, p. 157 ; *Dissert.* cit., p. 216. Il Candido attribuisce a Massenzio, che pontificò sul principio del sec. IX, la fondazione di quel monastero, che fu poi annesso al capitolo d'Aquileia. Si noti però che, oltre che intorno alla chiesa suburbana dei SS. Felice e Fortunato (PASCHINI, *La chiesa di Aquileia* ecc., p. 54), c' era una vasta necropoli cristiana anche alla Beligna, la quale è attestata da un gruppo d' iscrizioni alquanto posteriori alla precedente. Cfr. C. GREGORUTTI, in *Arch. triest.*, N. S., XVII, p. 380.

notizia però va raccolta con riserva, tanto piú che un monastero esisteva già ai tempi della giovinezza di Rufino nei dintorni di Aquileia.

L' unico affare, nel quale troviamo complicato Marcelliano, è quello riguardante l' elezione contestata di papa Simmaco. Morto il 17 novembre 498 Anastasio II, gli fu eletto successore il dí 22 Simmaco, mentre un partito guidato dai senatori ed ex-consoli Festo e Probino portava come candidato l'arciprete Lorenzo, che fu anche consecrato in s. Maria Maggiore; ma il re Teodorico volle che fosse riconosciuto Simmaco, perché aveva avuto il suffragio del maggior numero degli elettori. Un concilio tenuto da Simmaco il 1° marzo 499 approvò tosto dei canoni per provvedere alle future elezioni papali [1]; lo stesso Lorenzo vi si assoggettò e fu mandato in Campania a reggere l' episcopato di Nocera. Però il suo partito non si acquetò e portò accuse specifiche contro Simmaco alla corte di Teodorico a Ravenna. Con questo passo il dibattito si allargava a tutta l' Italia. Lorenzo metropolita di Milano tenne per Simmaco; Marcelliano invece per il partito opposto [2]. Non essendo Simmaco comparso a Ravenna, dov' era stato citato, Teodorico ritenne la sede romana come ancor vacante di diritto, e vi inviò quale visitatore Pietro vescovo di Altino, ch' era suffraganeo d'Aquileia; il quale, come personaggio imparziale, doveva reggere la città finché non fosse terminato il giudizio. Pietro, venuto a Roma, si buttò coi nemici di Simmaco, togliendogli le chiese della città e le proprietà ecclesiastiche, e vessandolo fieramente (Pasqua 501).

Tutto questo procedere era contrario alle leggi ecclesiastiche; però coll' espresso consenso di Simmaco si radunò un concilio nella basilica Giulia (s. Maria in Transtevere) nel maggio 501. Simmaco vi comparve; ma la questione non vi si poté risolvere [3]; perciò parecchi vescovi si allontanarono. Ma ecco venire un pre-

[1] *M. G. H.: Script. antiquiss.*, XII, p. 402; LABBÈ, V, 442. Cfr. anche F. SAVIO, *Un antipapa e uno scisma al tempo del re Teodorico*, in *Civiltà Cattolica*, 1908, vol. II, p. 68.

[2] Cfr. C. TANZI, *La cronologia degli scritti di Magno Felice Ennodio*, in *Arch. triest.*, N. S., vol. XV, p. 356. Cfr. anche F. SAVIO, *Le geste dell' arcivescovo Lorenzo I di Milano narrate da Ennodio*, in *Riv. di sc. stor.*, 1907, p. 278.

[3] Questo Concilio è chiamato secondo, perché si computa primo quello del 499, al quale però non erano intervenuti i metropoliti dell' Italia settentrionale. Seguo HEFELE, op. e loc. citt., II, 948, e GRISAR, *Roma alla fine del mondo antico*, trad. Mercati, Roma, 1908, p. 474 sgg.

cetto di Teodorico, datato dall' 8 agosto ed indirizzato ai tre metropoliti italiani, che non avevano ancora lasciata Roma, Lorenzo di Milano, Marcelliano d'Aquileia e Pietro di Ravenna, col quale comandava che il concilio si radunasse di nuovo il primo settembre, non a Ravenna, come s'era proposto, ma a Roma stessa [1]. Un nuovo precetto indirizzava poi Teodorico il 27 agosto, per esortare i vescovi congregati a dar pace alla Chiesa [2]. Il terzo Concilio di Simmaco si aprí il primo settembre nella basilica Sessoriana (S. Croce in Gerusalemme), ma le violenze del partito di Festo impedirono a Simmaco di parteciparvi; e perciò lo scopo del concilio essendo frustrato, i vescovi, nel dare relazione dell' accaduto al re, lo pregarono di voler permettere che il concilio si sciogliesse. Ma Teodorico instò perché si venisse ad una soluzione e si assicurasse alla Chiesa il suo legittimo capo. Perciò si tenne il 24 ottobre 501 una quarta adunanza che fu chiamata *Palmare* [3], nella quale fu riconosciuto Simmaco come vero papa e fu imposto a tutti i dissidenti di obbedirgli. Gli atti furono sottoscritti da 76 vescovi alla testa dei quali stanno Lorenzo di Milano e Pietro di Ravenna. Questi due insieme con Eulalio di Siracusa sottoscrissero pure al quinto concilio del 6 novembre 502, tenuto nella basilica di s. Pietro [4], ed al Concilio sesto tenuto nel 503 nella medesima basilica. Lorenzo di Milano mancò invece al settimo tenuto il 1° ottobre 504. In tutti questi atti non compare invece mai il metropolita aquileiese [5]; egli però fu certo presente

[1] *M. G. H.*, loc. cit., vol. XII, p. 419: « Praeceptio regis III missa per « Germanum et Carosum episcopos. Dominis sanctis et venerabilibus patri- « bus Laurentio, Marcelliano (Marcellino nell' edizione del Labbé) et Petro « et cunctis episcopis in Urbe residentibus, Theodoricus rex. Vos quidem « etc. ». Dopo la data c'è la seguente aggiunta: « Reg. relt Senatus vel « Marcellini epsc cum ceteris ».

[2] *M. G. H.*, loc. cit., p. 420. « Praeceptio regis IV missa ad synho- « dum ». Vi tien dietro la « Relatio episcoporum ad regem », alla quale mancano le sottoscrizioni.

[3] *M. G. H.*, loc. cit., p. 426. Lorenzo antipapa e Pietro d'Altino furono deposti e scomunicati (v. SAVIO, op. e loc. citt., p. 71); ma probabilmente in uno dei Concilî susseguenti, non in questo.

[4] *M. G. H.*, op. e loc. citt., p. 444. Il vescovo di Siracusa aveva una specie di autorità metropolitica sui vescovi della Sicilia, che appartenevano alla metropoli romana. L' antipapa Lorenzo rientrava in Roma al principio del 502 e vi rimaneva fino al 506, nel quale anno furono finalmente restituite a Simmaco tutte le chiese.

[5] E nemmeno alcuno de' suoi suffraganei della Venezia ed Istria; perché quel Venerio, che si credeva vescovo di Pola ed intervenne al Palmare, è invece vescovo *Pellensis* o *Pallensis*. Cfr. *M. G. H.*, loc. cit., p. 436.

a Roma almeno sino all' 8 agosto, anzi fino al 1° settembre 501, perché non è supponibile che disobbedisse al precetto del re; ma poiché non sottoscrisse al *Palmare*, dobbiamo supporre che non vi sia intervenuto, e che postosi dalla parte del suo suffraganeo Pietro d'Altino, non abbia voluto affatto piegarsi a riconoscere Simmaco. Forse egli uscí di Roma quando s' accorse che i vescovi del Concilio s' erano decisi in favore di Simmaco [1]. Mentre si tenevano i Concilî sovraesposti, si tentarono dei passi presso Marcelliano per trarlo dallo scisma. Ennodio, il celebre scrittore, divenuto poi vescovo di Pavia, e che in questo tempo era ancora ai servigi di Lorenzo di Milano, scrive a Simmaco che Lorenzo inviò un' apposita legazione ad Aquileia, di cui non dice l' esito [2]. Ma che fosse negativo lo si può arguire dal fatto, che in un' altra lettera Ennodio parla di Marcelliano in modo da far capire che morisse scismatico, e che la sua morte fosse un castigo di Dio: « Ormai provarono gli avversarî della vostra sede, scrive egli a Simmaco, a quale vendicatore debbano sottostare; come mostrò il Redentor nostro testé sulla persona dell' aquileiese » [3]. La morte di Marcelliano dovette cadere in sul principio del 504 [4], quando lo scisma non era ancora finito. Ennodio si occupò efficacemente per regolare la successione. Si trovava allora in Aquileia un certo Avito, che forse era consolare della Venezia ed apparteneva al partito scismatico; a lui Ennodio aveva

[1] TANZI, loc. cit., p. 370.

[2] « Ad Marcellianum episcopum directa est a fratre vestro instructa « legatio; sed quid promoverit ipse rescripsit ». *Epist.*, V, 1, in MIGNE, *P. L.*, to. 63, p. 70; *M. G. H.*, loc. cit., VII, n. 117. La lettera n. 298, in cui pure parla di una legazione, è forse un duplicato di questa (*Epist.*, VI, n. 31, in MIGNE, to. 63, p. 111); TANZI, loc. cit., p. 369 sg.

[3] « Agnoverunt adversarii sedis vestrae quo propugnante vincantur: « quod proxime de Aquileiensi redemptor noster persona monstravit ». *Epist.*, IV, 29, in MIGNE, *P. L.*, to. 63, p. 83; *M. G. H.*, loc. cit., VII, n. 166.

[4] Il Dandolo, seguendo il *Chron. Graden.*, dà a Marcelliano 19 anni di pontificato; essendo egli stato eletto nel 485 sarebbe perciò morto nel 504; viceversa egli dice poi eletto Marcellino nel 500. Evidentemente egli conservò il numero di anni del pontificato di Marcelliano che aveva trovato nella sua fonte, e pose invece nel 500 l' elezione di Marcellino perché si lasciò trarre in errore dal falso del pseudo Isidoro, di cui parliamo qui sotto. Cosí pure egli attribuisce 15 anni di pontificato a Marcellino; se questi fu eletto nel 504, sarebbe morto nel 519; ora il Dandolo pone poi Stefano eletto nel 521. Se Marcellino fosse stato eletto nel 500 sarebbe morto nel 515; e ci sarebbe stata una vacanza inesplicabile di sei anni prima dell' elezione di Stefano. Invece una vacanza di circa due anni è spiegabile assai più facilmente.

raccomandato il fratello di un tal Bonifacio suo discepolo, il quale era schiavo nelle vicinanze di Aquileia [1]; ora si rivolge di nuovo a lui compiangendo la morte di Marcelliano: « Perdura ancora nella mente l' afflizione per la morte di un tanto vescovo, anche dopo i desiderati colloquî. Prometto di assecondare coll' aiuto di Dio i vostri desiderî: purché, salva l' incolumità del nostro signore il papa, venga eletta una tale persona, che non ci dispiaccia di lodare Colui che ha la cura dell' anima » [2].

5. Gli sforzi di Ennodio riuscirono, perché alla sede di Aquileia fu nominato *Marcellino*, fautore del papa, per opera specialmente di Liberio patrizio a cui è diretta appunto una lettera di Ennodio stesso [3]. Questa ebbe una sorte singolare. Toltovi l' ultimo periodo di saluto ed aggiuntavi la data XVIII Kal. Nov. Indict. VIII (15 ottobre 499), fu fatta passare dal pseudo-Isidoro [4] come una lettera che papa Simmaco avrebbe indirizzata a Liberio per approvare l' elezione avvenuta. Respinta questa malaccorta falsificazione, dal contesto veniamo a conoscere che Liberio condusse a bene quell' elezione con la sua eloquenza persuasiva, e che fra i giudici sulla legittimità dell' elezione sedette un alto magistrato (Avito ?). « Mentre secondo i dettami della veneranda coscienza vostra parlate per la elezione del vescovo di Aquileia, e la lingua già iniziata alle cose del culto divino milita in favore della consecrazione; l' eloquenza nostra dovette occuparsi in cosa di poco conto... Voi fate per sentimento di coscienza quello che a mala pena sarebbe negato al vostro comando. Il maggiore degli uomini, sublimato per la sua umiltà, presentò un collega fra gli arbitri nell' elezione del venerando Marcellino [5] ». Ma che ci fos-

[1] *Epist.*, V, 20, in MIGNE, to. 63, p. 97; *M. G. H.*, loc. cit., VII, n. 248.

[2] *Epist.*, IV, 31, in MIGNE, to. 63, p. 83; *M. G. H.*, loc. cit., VII, n. 178. Sullo stesso argomento scrisse anche ad Elisea madre di Avito, v. *Epist.*, V, 4, in MIGNE, to. 63, p. 89; *M. G. H.*, loc. cit., VII, n. 177.

[3] TANZI, loc. cit., p. 371; *Epist.*, V, 1, in MIGNE, to. 63, p. 85; *M. G. H.*, loc. cit., VII, n. 174. Liberio era stato prefetto del pretorio d' Italia dal 493 al 500 quando fu fatto patrizio. Egli fu un uomo eminente, che dopo avere servito Odoacre, fu assunto da Teodorico a riordinare l' Italia. Nel 526 e poi nel 529 lo troviamo prefetto del pretorio delle Gallie. Cfr. CIPOLLA, op. e loc. citt., p. 397 sgg.

[4] TANZI, loc. cit.; DE RUBEIS, *Dissert.*, p. 215. Cfr. LABBÉ, V, 422, e MIGNE, to. 62, p. 49.

[5] « Dum pro venerandae religione conscientiae verba dirigitis in Aqui- « leiensis electione pontificis, et divinis initiata lingua cultibus militat con- « secrando, in ignoti nos diligentia sermonum vincula tenuerunt... Agitis « bono conscientiae quod vestro vix negaretur imperio. Exhibuit inter arbi-

sero anche delle gravi contrarietà, lo si rileva chiaramente da quanto segue: « Beata conversazione, che fu oggetto di discussione, solo perché coll' aiuto di un tant' uomo riuscisse vincitrice, e che non avrebbe gustata la vittoria, se non fosse stata nell' incertezza. Le avversità partorirono sempre gloria agli innocenti, ed un' opposizione anche mediocre suscita difensori fortissimi... Aggiungo anch' io, eccellentissimi, secondo la mia povertà, il mio consenso a quanto avete fatto coll' aiuto del cielo... [1]. La grazia celeste dia forza ai nostri desiderî, e, mentre si dà compimento a quanto si desiderava, la consecrazione episcopale cada sopra un personaggio buono, od almeno tale lo faccia ». Anche nelle tradizioni della Chiesa aquileiese si conservò memoria del significato dato alla nomina di Marcellino, perché, secondo il Dandolo [2], la sua nomina fu favorita dai cattolici ed avversata dagli ariani, cioè dalla corte: « Marcellinus Episcopus Aquilegiae constitutus « est anno Domini 500. Hic natione Romanus hac sede adepta, « ut catholicum populum ab Arianis ex favore regio publice prae« dicantibus in constantia verae fidei conservaret, in Aquileia re« sidebat, aliquando Gradum veniens, ut haereticorum persecu« tiones aliqualiter evitaret ».

Secondo i computi del Dandolo, alla morte di Marcellino nel 521 gli successe *Stefano*, del quale non abbiamo notizia alcuna. A Stefano egli dà per successore « il vescovo *Lorenzo*, che con altro nome fu detto *Mauro*, e fu confermato nell' anno del Signore 534 » [3]. Il De Rubeis esclude dal catalogo patriarcale questo Lorenzo od almeno lo tiene come dubbio [4], perché il suo nome manca nei codici del *Chronicon Aquileiense*. Si deve notare però che in

« tros Marcellini venerabilis collegam maximus hominum, humilitate subli« mior ». L' intervento di un altissimo magistrato, quale era Liberio, in questo negozio, dimostra quanta fosse l' importanza che vi si annetteva.

[1] Evidentemente qui Ennodio parla in nome proprio, ed il suo consenso vale quanto una privata approvazione; perché a quel tempo l' elezione, una volta riconosciuta legittima dagli arbitri, era senz' altro susseguita dalla consecrazione; e questa dovette essere compiuta da Lorenzo di Milano.

[2] MURATORI, *R. I. S.*, XII, p. 82, cap. VII.

[3] Loc. cit., p. 84, cap. VIII; p. 86, cap. IX. Questo doppio nome deriva dal fatto che il *Chron. Grad.*, di cui usò pure il Dandolo, ci fu tramandato in due redazioni; nell' una (*cod. Vat. Urbinate*) è detto: « huius [Stephani] « quippe successor extitit Maurus... post quem Macedonius... extitit patriar« cha »; nell' altra (codice Semin. Venezia): « successit Marcellinus, deinde « Stephanus, postea *Laurentius* et deinde Macedonius. Cfr. G. MONTICOLO, *Cronache veneziane*, p. 38.

[4] DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 164; *Dissert.* cit., p. 224.

genere l' autorità e la diligenza del Dandolo, che scriveva su buone fonti veneziane, è superiore a quella del *Chronicon*; tanto piú che la sua testimonianza è suffragata dal fatto « che nel cronico edito dal Muratori c' è un Massenzio [1] fra Stefano e Macedonio, ed anche nel catalogo dei patriarchi, che a mo' di dittici i canonici di Cividale leggono il dí della Purificazione. Nel cronico gradese si legge *Suarentius*, in un altro codice *Maurus* ». Sembrerebbe perciò doversi ammettere questo patriarca Lorenzo; ma c'è un'altra difficoltà. Nel Concilio di Mantova dell' 827 è detto: « Sappiamo che da s. Marco sino al patriarca Paolo ci sono venti patriarchi, che occuparono la sede patriarcale » [2]; ed il numero di venti la lista del *Chron. Aquil.* l' ottiene aggiungendo Massimo dopo Adelfo ed ommettendo qui Lorenzo; invece la lista del Dandolo ommette Massimo ed accoglie Lorenzo. Quindi o Massimo o Lorenzo bisognerebbe ommettere dalla lista; però si potrebbe trovare una via d' uscita in questo modo: questi due vescovi durarono poco, e nulla fecero d' importante; un gruppo di documenti ommise il primo, un altro il secondo; noi ora possiamo prestar fede ad ambedue, ed accogliere ambedue i nomi nella nostra lista, come fece già il redattore dei dittici cividalesi; mi pare però assai piú provata la personalità di Lorenzo che quella di Massimo.

Successe quindi *Macedonio* nel 539, secondo i computi del Dandolo, il quale ci riferisce pure ch' egli costruí con bel lavoro a Grado una chiesa in onore di s. Giovanni evangelista [3]. Durante il suo pontificato dovevano cominciare quei turbamenti che tanto dovevano influire sulle vicende della nostra regione. Eccone le vicende.

VII.

1. Inizio della lotta per i tre capitoli e la guerra gotica. — 2. La lotta dei tre capitoli nell' Italia settentrionale; i vescovi Macedonio e Paolino. — 3. L' invasione longobarda; i vescovi Paolino ed Elia.

1. Verso il 544 l' imperatore Giustiniano promulgò un editto con cui condannava *tre capitoli*, che il Concilio di Calcedonia non

[1] *Maxentius* può essere stato benissimo un errore di lettura invece di *Laurentius*.

[2] Cfr. De Rubeis, *M. E. A.*, col. 414; Mansi, XIV, p. 493.

[3] *R. I. S.*, XII, cap. 10. Questa chiesa è data poi dallo stesso Dandolo ai tempi del patriarca Elia, perché allora vi furono trasportate delle reliquie (*ibid.*, p. 102, pars X) e vi è ricordata un' altra in onore di s. Vitale (*ibid.*, pars XVI).

aveva voluto giudicare, cioè: 1. la persona e gli scritti di Teodoro di Mopsuestia; 2. gli scritti che Teodoreto di Ciro aveva dettato contro s. Cirillo d'Alessandria; 3. la lettera d'Iba di Edessa a Maris persiano. L'imperatore voleva che la sanzione dei vescovi avesse a dar valore al suo editto; i quattro patriarchi orientali d'Alessandria, Costantinopoli, Antiochia e Gerusalemme, dopo alquante titubanze, si arresero e sottoscrissero; l'immensa maggioranza dei vescovi ch' essi dirigevano, seguí l'esempio loro. Anche papa Vigilio, che frattanto era stato costretto a recarsi a Costantinopoli, pubblicò nella Pasqua del 548 un *Iudicatum*, nel quale colle debite riserve condannava i tre capitoli. In Africa e in tutto l'Occidente una riprovazione universale accolse l'*Iudicatum*, tanto che Vigilio si trovò costretto di proporre a Giustiniano di ritirarlo e di radunare un concilio ecumenico. Giustiniano acconsentí (estate 550); ma poi, violando le fatte promesse, promulgò nuovi editti contro i tre capitoli, non ostante le proteste di papa Vigilio. Insieme col papa si trovava alla corte anche Dazio vescovo di Milano, che persistette imperterrito nel non voler condannare i tre capitoli. Una lettera, che i chierici della provincia di Milano consegnarono in sul principio del 552 ad un ambasciatore franco che si recava a Costantinopoli, è un indizio dello stato d'animo degli Occidentali a questo momento. Essi esortano il legato, perché voglia consolare Vigilio e Dazio nelle loro tribolazioni, e voglia pregare Dazio a ritornare alla sua sede, dalla quale era da tanto tempo lontano; gli ricordano il contegno deciso di Dazio, il quale all'imperatore che gli voleva estorcere la condanna, rispose: « Ecco che io insieme con tutti i vescovi che sono tutt'intorno alla mia Chiesa, cioè quelli di Gallia, Borgogna, Spagna, Liguria (provincia milanese), Emilia (provincia ravennate) e Venezia (provincia aquileiese) [1], protesto che chiunque approverà tali editti non potrà essere in comunione coi vescovi delle sopradette province; perché sono convinto che quegli editti sono contrarî al Concilio di Calcedonia e alla fede cattolica » [2]. Però Dazio morí tra il febbraio ed il giugno 552 [3]; e con lui venne a mancare un sostenitore ardente e convinto del partito contrario alla condanna. Giustiniano radunò il suo concilio a Costantinopoli, composto di 151 vescovi orientali e di soli sei

[1] Non sono nominati la Rezia, il Norico e la Pannonia superiore, evidentemente perché erano legati direttamente a Milano ed Aquileia.

[2] *M. G. H.: Epist.*, to. III, p. 438; HEFELE, op. cit., III, p. 56, *n.* 1.

[3] HEFELE, op. cit., III, p. 64, *n.* 2. Fra il 14 gennaio e l'8 febbraio secondo il GAMS, *Series Episcoporum* etc., Ratisbonae, 1873, p. 795.

vescovi africani, ad onta della costante opposizione di papa Vigilio (553). Ma alla fine anche Vigilio con una costituzione del 23 febbraio 554 pronunciò espressamente la condanna dei tre capitoli, ma senza far cenno del Concilio che s' era chiuso, senza ch' egli fosse intervenuto, il 2 giugno 553; però già dal successore di Vigilio questo Concilio fu riconosciuto col nome di quinto concilio ecumenico. Vigilio morí il 7 giugno 555 a Siracusa durante il viaggio per ritornare a Roma; il 16 aprile 556 veniva consecrato a Roma il suo successore Pelagio I [1].

Frattanto, durante questa lunga lotta teologica, le vicende politiche avevano mutata la condizione dell' Italia. Dopo avere nel 534 riconquistata all' impero l'Africa, distruggendo la potenza dei Vandali, Giustiniano pensò a riconquistare anche l' Italia ed a toglierla al dominio degli Ostrogoti. Morto Teodorico (526), le dissensioni erano penetrate fra i Goti, e Giustiniano ne profittò e mandò in Italia Belisario con un esercito. Questi, sbarcato in Sicilia (535), venne ad occupar Roma nel 536 in dicembre; e, dopo una lunga guerra, entrò a Ravenna nel 540 e vi fece prigione il re Vitige, che condusse a Costantinopoli. Ma i Goti riuscirono ad unirsi e fatto re Totila nel 541 poterono rialzare la loro fortuna. Belisario spedito contro di loro (544) poco poté fare; la guerra languí finché Giustiniano non decise d' inviare in Italia Narsete con un nuovo esercito. Questi, concentrate le sue forze nella Dalmazia, venne su lungo la costa, accompagnato per mare da navi colle vettovaglie (551). Giunto alle coste del Friuli ed ai fiumi che le solcano, coll' aiuto di queste navi e delle navi mercantili ed onerarie somministrategli dai Veneti delle lagune, poté traversare agevolmente i fiumi alle loro foci ed evitare i luoghi fortificati, dove i Franchi avevano dei presidî. Delle città venete dell' interno la sola Verona era munita e presidiata dai Goti capitanati da Teia, ma essa era lontana. Cosí Narsete poté giungere a Ravenna, che dal 540 era sempre in potere dei Bizantini. È questa la sola volta, ed anche questa per occasione, che il Friuli meridionale compare in queste due terribili guerre gotiche, che tanta desolazione gettarono sull' Italia tutta. La battaglia di Gubbio in cui morí Totila (552 luglio) e quella susseguente del Vesuvio in cui morí Teia, che gli era stato eletto successore, segnarono la fine del regno goto in Italia.

Dietro i Goti c' erano i Franco-Alemanni, i quali, intorno al

[1] HEFELE, op. cit., III, p. 143; GRISAR, *Roma alla fine del mondo antico*, Roma, 1908, p. 587.

547, occupata la Rezia e parte del Norico occidentale, s'erano affacciati alle frontiere dell'Italia verso il Brennero [1]. Profittando dell'orribile guerra Leutari e Bucellino, due capi di quelle genti, si spinsero sin verso il mezzodí d'Italia; ma Narsete li distrusse completamente (554); egli riuscí anche a penetrare nel Norico, per lo meno sino ad Agunto, a tenere indietro da quella parte i Franchi [2], ed a dare cosí un assetto definitivo all'Italia.

2. Era appena fatta la conquista d'Italia, che subito imperversò la lotta religiosa aspra e lunga. Poiché durante la seconda guerra gotica s'era maturata a Costantinopoli la condanna dei tre capitoli, questa condanna doveva ora avere valore legale anche per l'Italia. Ma qui non se ne voleva sapere. Il primo episodio della lotta si ebbe nella elezione del successore di Dazio di Milano. Narsete avea dovuto, dopo la vittoria del 552, rimandare in Pannonia il corpo di ausiliarî longobardi che l'accompagnava, perché si mostrava troppo feroce; lo fece accompagnare alla frontiera dal patrizio Valeriano. Questi, eseguito il suo compito, tentò di avere dai Goti la resa di Verona; ma riuscitogli vano il disegno, ebbe ordine da Narsete di recarsi sul Po per sorvegliare i moti dei Goti, che, radunati a Pavia, aveano creato re Teia [3]. Avvenne certo in questo lasso di tempo quel che racconta papa Pelagio II in una lettera diretta allo stesso Valeriano, qualche anno dopo: « Deve ricordare l'altezza vostra, quello che fece Iddio per mezzo vostro, allorquando Totila tiranno era papadrone della Venezia e dell'Istria ed i Franchi devastavano tutti i paesi. In quel frangente non avete permesso che fosse eletto il vescovo di Milano prima di aver riferito al clementissimo principe e di aver saputo dalla sua risposta quel che dovevate fare. E frattanto tra il furore dei nemici che vi circondavano, per opera vostra, fu condotto a Ravenna tanto chi doveva essere consecrato, quanto chi doveva consecrare » [4]. Il consecratore era Macedonio d'Aquileia, il consecrato era Vitale, eletto dai Milanesi. Avvenuta la condanna dei tre capitoli, tutto l'Occidente vi si op-

[1] PASCHINI, *Il Friuli* ecc. cit., p. 13. Cfr. anche CIPOLLA, op. e loc. citt., p. 462 sgg.

[2] Secondo C. GREGORUTTI, Narsete avrebbe anche restaurata una parte delle mura d'Aquileia (ved. *Arch. triest.*, N. S., XVII, p. 196); ma gli indizî sono troppo deboli e poco convincenti.

[3] MURATORI, *Annales* ad an. 552.

[4] *M. G. H.: Epist.*, III, p. 445; MIGNE, *P. L.*, to. 69, pp. 395 e 414; JAFFÉ, n. 1038. Cfr. DE RUBEIS, *De Schismate ecclesiae aquileiensis*, Venetiis, 1732, p. 12.

pose unanime, e condannò invece l'operato del quinto concilio. L'opposizione non fu molto clamorosa in Gallia ed in Spagna, quantunque papa Pelagio si sia trovato costretto a spiegare la sua condotta. Piú violenta fu in Africa ed in Dalmazia, e non fu repressa che coll'uso di misure coercitive [1]; piú lunga ed ostinata si mantenne, invece, nell'Italia settentrionale e, particolarmente, nella Venezia.

Abbiamo un gruppo di frammenti [2], che ci conservano dati importanti sulla questione nella Venezia, e derivano dalle lettere che papa Pelagio I diresse a varî personaggi collo scopo di far cessare lo scisma anche colla forza. Disgraziatamente mancano di data; ma siccome Pelagio morí il 4 marzo 561 [3], non possono essere spostati oltre il quinquennio (556-561) del suo pontificato. *Macedonio* d'Aquileia non durò a lungo dopo cominciato lo scisma; egli morí, secondo il Dandolo, nel 557; certamente in quel torno (forse alla fine del 556), perché la elezione del suo successore preoccupò assai il papa. Questi fu il monaco *Paolino* [4]. Pelagio scrivendo al patrizio Giovanni: « Io domando se mai nei concilî generali, che tutti veneriamo, sia stato presente uno di quelli che essi chiamano patriarca della Venezia e dell'Istria, od almeno vi abbia inviati dei legati. E se questo non possono provare in alcun modo, nemmeno con testimonianze false, sappiano una volta che non solo essi non sono la Chiesa universale, ma nemmeno parte di essa, finché riuniti colle sedi apostoliche e cessando cosí di essere un ramo secco e troncato, siano di nuovo annoverati fra i membri di Cristo. Che dirò poi del loro capo (Paolino) che cessò di essere monaco, se pure lo fu mai, per l'ambizione di diventar vescovo, e non poté ottenere l'episcopato, perché lo ebbe contro l'usanza ed essendo scismatico? Qual cosa mai nella sua ordinazione, o piuttosto distruzione, si potrà dire che sia stata fatta a buon diritto e secondo la consuetudine canonica? » [5]. La ragione

[1] HEFELE, loc. cit., III, p. 146 sgg.

[2] Conservati nelle collezioni canoniche piú antiche e poi nel *Decretum Gratiani*, e nella *Collectio Britannica*; v. MIGNE, *P. L.*, to. 69, p. 393 sgg. JAFFÉ, loc. cit., p. 130 sg. Cfr. DE RUBEIS, *De Schismate* cit., p. 16 sgg.

[3] HEFELE, op. cit., III, p. 148. È noto come il *Liber Pontificalis* taccia completamente sullo scisma dei tre capitoli.

[4] Il papa lo chiama con questo nome; Paolo Diacono ed il Dandolo lo chiamano Paolo.

[5] *Collectio Britann., Epistol. Pelagii*, XI; JAFFÉ, loc. cit., p. 130. Segue poi il brano che è anche in MIGNE, *P. L.*, to. 69, p. 411. Cfr. SALTET, *Les réordinations*, Paris, 1907, p. 79.

per cui l'ordinazione di Paolino era *esecrabile,* era che egli era stato consecrato fuori dell'unità della Chiesa.

E poi in una lettera diretta al patrizio Valeriano il papa spiega ancora piú chiaro il suo pensiero ed il suo desiderio [1]: « Questo vi abbiamo chiesto ed ora vi chiediamo di nuovo: che inviate al clementissimo principe, sotto degna custodia, Paolino falso vescovo di Aquileia e quel tal vescovo di Milano; e cosí costui, che non può essere vescovo in nessun modo, perché fu costituito contro ogni canonica consuetudine, non manderà piú altri in rovina; e questi, che contro l'antica usanza osò ordinarlo, subirà le pene canoniche [2]. Non fu mai lecito, e non lo sarà mai, che alcuno possa radunare un *Concilio particolare* per giudicare su di un Concilio generale; ma ogni qualvolta sorga qualche dubbio in alcuno su di un sinodo ecumenico, per avere spiegazione di ciò che non comprende o per desiderio spontaneo della salvezza dell'animo

[1] A questa lettera appartiene il lungo brano che si trova in MIGNE, to. 69, p. 413, del quale sono frammenti i due che sono a pp. 394 e 397. JAFFÉ, loc. cit., p. 133.

[2] Chi sarà questo vescovo milanese? Il DE RUBEIS, *De schism.* cit., p. 38 e *Dissert.* cit., p. 255, suppone che sia Vitale e crede che questi durasse piú di quattro anni sulla sede di Milano. Ma siamo in un punto oscuro per la storia della chiesa milanese. La cronotassi data dal GAMS, *Series* cit., p. 795, è molto incerta, e dobbiamo rifarci ai cataloghi ed alla data della morte del vescovo Dazio che è certa (552). I cataloghi datici dal MABILLON, *Musaeum Ital.*, I, par. II, p. 109, dal MURATORI, *R. I. S.*, to. IV, col. 141, dal DUEMMLER, *Gesta Berengarii,* Halle, 1871, p. 161, ci presentano la serie cosí: « Vitalis an. IV (dunque † 556), Auxanus an. III [II] (dunque † 558-« 559), Honoratus an. II († 560-561), Frontius [Arontius] an. XI († 571 circa), « Laurentius an. XIX († 590 circa), Constantius ». Il consecratore di Paolino sarebbe dunque Aussano. Ma il Dandolo dice che Onorato di Milano fu compagno con Macedonio nell'incominciare lo scisma e che fu anche *consecratore di Paolino* (cf. MURATORI, *R. I. S.*, to. XII, col. 90, par. XIX; e col. 91, cap. XI); ma egli è in errore, perché pone Onorato immediato successore di Dazio. Cosí è pure in errore Paolo Diacono quando dice (*Hist. Lang.*, II, 25) che *Onorato* fuggí a Genova al sopravvenire di Alboino (569), mentre in quel tempo era vescovo Fronto, che morí a Genova. Il NORIS, *Operum,* I, p. 694, e dietro di lui l'HEFELE, op. cit., to. III, p. 149, ed il GRISAR, op. cit., p. 689, supposero che Onorato andasse a Genova, dove gli sarebbe succeduto Lorenzo intorno al 571-574, mentre una parte del clero rimasto a Milano, gli avrebbe eletto come competitore Fronto. Per sostenersi contro Fronto, Lorenzo avrebbe riannodate le relazioni con Roma; egli sarebbe morto il 21 agosto 592. Mi pare però che i tre cataloghi presentino piú sicurezza di verità, e che non convenga scostarsi da loro per seguire Paolo Diacono (seguito dal Dandolo), che nel raccontare questi avvenimenti è incorso in parecchi errori.

proprio, si potrà ricorrere alla sede apostolica ». L' Hefele [1] molto ragionevolmente arguisce da queste ultime parole, che un concilio scismatico fu tenuto in Aquileia per condannare il quinto concilio, e suppone come probabile che fosse tenuto nel 554 o nel 555. Mi pare invece piú ragionevole credere col De Rubeis che questo Concilio sia stato tenuto in occasione della consecrazione di Paolino, perché i due avvenimenti sono presentati come contemporanei dal papa. In quel Concilio il neo eletto insieme co' suoi suffraganei e col milanese avrà ribadito il suo programma di resistenza ad oltranza [2].

Il papa, dopo spiegato nella stessa lettera il male che è lo scisma e come fosse lecito reprimerlo « per mezzo del potere secolare come una sedizione », aggiunge : « Che dirò poi dei vescovi di Liguria (Milano), Venezia ed Istria ? La eccellenza vostra li può reprimere, perché ne ha diritto e potere ; e voi li lasciate che, quasi a disprezzo delle sedi apostoliche, si gloriino della loro tracotanza ! Poiché, se avevano qualche osservazione da fare sul sinodo universale che si tenne a Costantinopoli nella prima testé trascorsa indizione, dovevano inviare qualcuno dei loro alla sede apostolica, come si è sempre fatto, per mettersi d' accordo, e non ad occhi chiusi lacerare il corpo di Cristo nostro Dio, cioè la Chiesa cattolica. Non dubitate dunque di reprimere costoro col potere imperiale e giudiziario ; perché le regole dei Padri stabilirono questo di preciso, che se una persona rivestita di un ufficio ecclesiastico si oppone al suo superiore, o forma conventicole a parte, od erige un altro altare, o fa scisma, debba essere scomunicata e condannata. Che se poi disprezza anche questo, ed insista nel fare divisioni e scisma, dovrà essere punita dalle pubbliche autorità ». E questa punizione non era limitata solo all' esilio, ma poteva giungere anche alla confisca dei beni ed alla prigionia. Pelagio dunque riguardava gli Aquileiesi come scomunicati ; e conforme al suo programma inviò Basilio ed Ocleatino, difensori della Chiesa romana, e Giovanni ex console perché assistessero Valeriano ad impadronirsi di Paolino ed a consegnarlo all' autorità, « perché non apparisca che tutto ciò venga fatto dal solo potere militare senza alcun intervento dell' autorità ecclesiastica ». Ed a Giovanni stesso inviò un' altra lettera, chiedendo di nuovo che volesse prendere il pseudo vescovo Paolino, e quei

[1] Loc. cit., III, p. 147. Cfr. De Rubeis, *De schismate* cit., p. 40 sgg.

[2] Anche G. Marcuzzi, *Sinodi* cit., p. 21, pone questo sinodo durante il pontificato di Paolino.

preti e diaconi, la cui lista gli sarebbe stata comunicata dal porgitore della lettera, ed inviarli al suo tribunale; raccomandandogli inoltre Basilio ed Ocleatino, deputati a questo negozio [1]. L'eccitazione degli animi era giunta a tal punto, che gli scismatici avevano anche osato scomunicare Giovanni patrizio, per cui Pelagio gli scrive [2]: « Rileggendo le lettere dell'eccellenza vostra siamo rimasti afflitti dell'ingiuria fatta a voi dalla presunzione degli iniqui... Però crediamo non sia avvenuto senza disposizione della Provvidenza divina, che quegli uomini insensati e perversi siano giunti a tanto da segregarvi dalla loro iniqua congrega, ch'essi presumono chiamare Chiesa cattolica... E qual sorta di gente sia codesta, che fugge dalla vera Chiesa, ve lo fanno capire i delitti di Eufrasio, che Dio volle non rimanessero piú occulti... Ecco a quale setta sono ascritti coloro, che sono giunti a tal punto di superbia da osare di farvi ingiuria, e vi riservarono invece incolpevole alla Chiesa. Liberate la provincia da tal gente, usate dell'opportunità che avete avuta da Dio di schiacciare quei perfidi. E questo si potrà ottenere benissimo, se gli autori di tanti delitti consegnerete al clementissimo principe, e sopratutto l'invasore della Chiesa d'Aquileia (Paolino) che, scismatico e scomunicato com'è, non può piú a lungo conservare né l'onore né l'ufficio episcopale ». Eufrasio era vescovo di Parenzo in Istria, il costruttore di quella magnifica basilica, che è ancor oggi uno dei capolavori dell'arte cristiana [3].

Con Eufrasio si trova nominato anche un altro vescovo, di nome Massimiliano, che il Babudri, sulla scorta del Kandler, del Benussi, del Cappelletti, del Gams, suppone potesse essere vescovo di Capodistria [4]. Ma la sede non è nominata, e d'altronde è tutt'altro che provato che Capodistria fosse sede vescovile a questo tempo. Pelagio si lamenta con Carello maestro dei soldati, che i due vescovi Eufrasio e Massimiliano turbino l'unità ecclesiastica ed

[1] JAFFÉ, loc. cit., p. 134 sgg.

[2] MIGNE, *P. L.*, to. 69, p. 396, dove è riprodotta come diretta a Narsete. Cfr. JAFFÉ, loc. cit., p. 132. È impossibile credere che Narsete sia stato scomunicato dagli aquileiesi; ciò invece è ben possibile per Giovanni che risiedeva certo nella provincia. Cfr. CIPOLLA, op. e loc. citt., p. 465.

[3] Cfr. O. MARUCCHI, *Le recenti scoperte nel duomo di Parenzo*, in *Nuovo Bullett. di archeol. crist.*, II, 1896, n. 1-3. Erroneamente il DE RUBEIS, *De schismate* cit., p. 47, posticipa Eufrasio al sec. VIII.

[4] F. BABUDRI, *Cronologia dei vescovi di Capodistria*, in *Arch. triest.*, 1909, fasc. I, p. 181. Il DE RUBEIS, loc. cit., crede giustamente Eufrasio e Massimiliano suffraganei della metropoli aquileiese; istriani o veneti. Non è però impossibile che Massimiliano appartenga all'Illirico.

usino a proprio vantaggio delle cose ecclesiastiche; che anzi alcuni avevano direttamente a lui presentata lagnanza contro Massimiliano, non ostante la grande distanza (« per tam longum iter »); egli invia in quei paesi Pietro prete e Proietto notaio perché esaminino le accuse e li raccomanda a Carello [1]; ed a Pietro stesso dà commissione di esaminare le frodi di Massimiliano riguardo ai beni ecclesiastici [2]; finalmente una nuova raccomandazione in favore di Pietro e Proietto fa Pelagio al conte Anilano, ma nel frammento, dove ci è conservata, non si parla specificatamente e vi si dice solo che erano inviati « ad corrigenda ea quae in quaestionem veniunt » [3]. Un ultimo accenno di papa Pelagio allo scisma del settentrione l' abbiamo nella commissione ch' egli diede al vescovo Luminoso, dove dice: « Ti ordiniamo che costà, nei paesi della Liguria e della Venezia, tu parli non assolutamente ad alcuno delle cose ecclesiastiche, e che non ti occupi in alcunché, all' infuori dell' affare per il quale sei inviato » [4]. Morto papa Pelagio, ci mancano documenti che ci diano particolari sulla faccenda dello scisma nella Venezia, durante il pontificato dei due papi Giovanni III e Benedetto I.

3. Un altro avvenimento venne a modificare radicalmente le condizioni politiche e religiose dell'Italia ed in modo particolare del territorio aquileiese. Distrutto il regno dei Gepidi e stretta alleanza col popolo degli Avari, al quale lasciò tutto il territorio delle Pannonie e del Norico, Alboino, re dei Longobardi, si accinse a conquistare stabile sede per sé e per il suo popolo nell' Italia.

La via preferita fu quella del Predil, che dalle sorgenti dell' Isonzo attraverso le Alpi Giulie mette nella valle del Natisone. « Giunto Alboino con tutto il suo esercito e con una moltitudine di volgo promiscuo agli estremi confini d' Italia, ascese il monte piú alto di quei luoghi, e di là contemplò tutta quella parte d'Italia che poté scorgere.... Poi, varcati senza ostacolo i confini della Venezia, entrando nel territorio della città o piuttosto castello friulano (Cividale), pensò a chi mai potesse affidare questa prima provincia che aveva conquistata...; e stabilí di preporre alla città friulana ed a tutto il paese Gisulfo, che si narra fosse suo nipote, persona molto adatta, che era anche suo scudiere, o, come si dice nella loro lingua, *marpahis*. Gisulfo però

[1] JAFFÉ, loc. cit., n. 1024. MIGNE, *P. L.*, to. 69, p. 393, dove la lettera è indirizzata a Narsete e si trova *Thracius* invece di *Euphrasius*.

[2] JAFFÉ, n. 1025.

[3] MIGNE, *P. L.*, to. 69, p. 416; JAFFÉ, n. 1026.

[4] JAFFÉ, loc. cit., p. 134.

disse che non avrebbe accettato il governo di quella città e di quel popolo, se prima non gli avesse lasciate quelle fare longobarde, cioè schiatte e famiglie, ch'egli voleva scegliere. E cosí fu fatto che col consenso del re egli ebbe le principali famiglie longobarde, perché abitassero con lui, e ricevette anche l'onore di condottiero (duca). Chiese al re anche delle torme di generose cavalle, ed anche in questo fu esaudito dalla generosità del re » [1]. Ciò avveniva nel maggio 568. Poi Alboino si avanzò verso il Piave, « dove venne ad incontrarlo Felice, vescovo di Treviso; ed il re, che era larghissimo, gli concesse, dietro sua richiesta, tutte le facoltà della sua chiesa e le confermò con uno speciale editto.... Quindi conquistò Verona, Vicenza e le altre città della Venezia eccetto Padova, Monselice e Mantova » [2]. Il 5 settembre 569 entrò in Milano mentre il vescovo si rifugiava a Genova [3], poi prese Pavia (572), e fu poco dopo ucciso a Verona. Anche il suo successore Clefi fu ucciso dopo un anno e mezzo di regno (575); ed un governo di duchi collegati e quasi indipendenti si stabilí allora e durò per dieci anni. Molti nobili romani per cupidigia furono allora uccisi, altri furono cacciati d'Italia; « gli altri ripartiti fra gli ospiti, ai quali dovevano pagare la terza parte delle loro rendite, furono resi tributarî.... Furono spogliate tutte le chiese, uccisi sacerdoti, distrutte le città ed i popoli ch'erano cresciuti come le biade » [4]. Questo barbarico e tumultuario regime, che riempí di rovine l'Italia, non fu moderato che quando i duchi, riconosciuta la necessità di avere a loro capo un re, si accordarono insieme ed elessero Autari (584 o principio del 585).

Paolino, vescovo di Aquileia [5], non aspettò nella sua città i Longobardi, ma si rifugiò a Grado coi tesori della sua chiesa. Colà ben tosto morí (569) e gli fu dato per successore *Probino* che durò solo un anno ed otto mesi, e morí egli pure a Grado. *Elia*, un greco, fu eletto vescovo nel 571; e di lui dovremo occuparci alquanto. Anzitutto ci è nota la sua abilità costruttoria. Ci racconta il Dandolo [6] che egli « trasmutò un tempio pagano,

[1] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, II, 8 e 9. Cfr. MURATORI, *Annali*, ad ann. Sull'ipotesi che il primo duca del Friuli si chiamasse Grasulfo, e che solo piú tardi gli sia successo il figlio Gisulfo, ipotesi sostenuta anche dal Muratori, ved. DE RUBEIS, *Dissertationes*, p. 269.

[2] PAUL. DIAC., loc. cit., II, 12 e 14.

[3] PAUL. DIAC., II, 25. Paolo dice che questo vescovo era Onorato.

[4] PAUL. DIAC., II, 32 e 33.

[5] PAUL. DIAC., 10 e 25.

[6] Loc. cit., p. 103, par. XVIII.

eretto in onore di Bethel [1] e posto sul lido contiguo, in un monastero muliebre sotto il titolo di san Pietro apostolo (S. Pietro d'Orio?), e non lungi in un'isola vicina costruí un monastero per monaci in onore di S. Maria, là dove gli era stato rivelato, e la chiamò Barbano. Certo, resa ormai difficile la vita monastica in Aquileia, dové il vescovo trovare nuove sedi in luoghi piú sicuri intorno Grado. Dice ancora il Dandolo che Elia costruí la chiesa di S. Eufemia « in domum pro sua habitatione in Grado » [2]. Vi pose sul pavimento la seguente iscrizione:

> Atria quae cernis vario formata decore
> Squalida (sub picto caelatur marmore tellus)
> Longa vetustatis senio fuscaverat aetas.
> Prisca en cesserunt magno novitatis honori,
> Praesulis Heliae studio praestante beati.
> Haec sunt tecta pio semper devota timori. [3]

Da essa si arguisce che già prima esisteva in quel luogo una chiesa, ma era ormai diventata piccola e rovinosa per il tempo; Elia la rifece, precisamente come aveva fatto poco prima a Parenzo il vescovo Eufrasio. Rimangono ancora i nomi di coloro che contribuirono alle spese del pavimento di mosaico [4]; fra essi troviamo Lorenzo e Gazeo diaconi, i lettori Giovanni e Murgio, « Lautus actoarius sanctae Ecclesiae Aquileiensis », « Zimarcus primicerius », Pietro e Domenico notari, Lorenzo « vir clarissimus palatinus », poi navarchi, militi ed anche un Guderit, che dal nome pare un barbaro, forse un goto.

VIII.

1. Elia patriarca ed il concilio di Grado; l'esarca Smaragdo e papa Pelagio II. — 2. Severo patriarca ed il concilio di Marano; San Gregorio Magno ed i primi suoi tentativi di riunione. — 3. Intervento dell'imperatore Maurizio; e successive sollecitudini di S. Gregorio per la cessazione dello scisma.

1. Con Elia noi entriamo in una nuova fase riguardo allo scisma dei tre capitoli. Fra il 571 ed il 576 (al piú tardi nel 577)

[1] Molto ragionevolmente F. DEL TORRE, *De Beleno dissertatio*, suppone che invece di Bethel si debba leggere qui Beleno.

[2] Loc. cit., p. 98, par. X; e piú sotto (p. 102, par. XIV): « ecclesia « s. Euphemiae quam ipse construxerat ».

[3] *C. I. L.*, V, p. 149. L'ultimo verso fu tolto da un carme in onore di Attica, moglie di Magno Felice, che si trovava a Roma in S. Lorenzo in Damaso.

[4] *C. I. L.*, V, p. 150, n. 1583 sgg.

egli radunò a Grado, come ben dimostra il Friedrich [1], un sinodo. L'elenco dei vescovi che vi intervennero ci fu conservato nei documenti presentati al concilio di Mantova dell'827, ed è attendibile in tutte le sue parti [2]. In esso sono menzionati, oltre Elia che si proclama patriarca [3], Marciano d'Opitergio, Leoniano di Tiburnia, Pietro d'Altino, Vindemio di Cissa, Vigulo di Padova, Giovanni di Celeia, Clarissimo di Concordia, Patrizio d'Emona, Adriano di Pola, Massenzio di Giulio Carnico, Severo di Trieste, Giovanni di Parenzo, Aronne di Agunto, Maternino di Sabiona, Flaminio di Trento, Vigilio di Scarbanzia, Lorenzo di Feltre, Marciano di Pedena. Il testo del sinodo invece non ci fu conservato fra i documenti del concilio di Mantova, ma solo nelle cronache veneziane e specialmente in quella del Dandolo. Secondo esse il sinodo sarebbe stato tenuto con l'approvazione del papa ed in presenza di Lorenzo prete, legato della Sede Romana. Elia ricorda l'antecedente distruzione di Aquileia per opera di Attila e poi degli Ostrogoti, e le attuali persecuzioni da parte dei Longobardi; per questo egli vuole che il sinodo, col consenso di papa Pelagio, confermi a Grado il privilegio di essere metropoli. Il sinodo confermò infatti la proposta ed il legato Lorenzo lesse il privilegio concesso dal papa. Segue poi una professione di fede dove si riconoscono il concilio di Calcedonia ed i tre antecedenti di Nicea, Costantinopoli ed Efeso, ma non si parla affatto del Costantinopolitano II, dove furono condannati i tre capitoli [4]. Si tratta dunque evidentemente d'una professione scismatica, che il De Rubeis suppone sia stata redatta già prima nel concilio scismatico tenuto sotto Paolino [5]. E l'ipotesi è ben plausibile. È evidente ormai che gli atti di questo concilio sono un'incongrua falsificazione posteriore, colla quale ad un concilio scismatico fu dato l'aspetto di concilio cattolico per farsene appoggio a rivendicazioni di diritti di supremazia.

[1] Op. cit., p. 348.

[2] *Ibid.*, p. 342 sgg. Ved. sopra V, 3.

[3] « Helias s. Aquileiensis Ecclesiae patriarca ». Il FRIEDRICH, op. cit., p. 347, ritiene originaria questa sottoscrizione. Infatti sappiamo dalla lettera di papa Pelagio I, che il metropolita aquileiese si proclamava già patriarca.

[4] FRIEDRICH, op. cit., p. 344; W. MAYER, *Die Spaltung des Patriarchats Aquileia*, Berlin, 1898, p. 22; DE RUBEIS, *De Schismate* cit., p. 67 sgg.

[5] *Ibid.*, p. 91. L'ipotesi, già emessa per il passato, che Elia fosse stato sul principio del suo pontificato in comunione con Roma, è completamente insussistente. Cfr. MARCUZZI, op. cit., p. 22; LENEL, op. cit., p. 46.

L' operato di Elia non poteva sfuggire alla sorveglianza di Smaragdo, ch'era successo intorno al 585 a Longino [1] nel comando dei possessi bizantini in Italia; i bizantini, e Smaragdo personalmente, erano tutt'ora fieramente avversi allo scisma Aquileiese. Dalla lettera che i vescovi Veneti diressero nel 591 all' imperatore Maurizio sappiamo che « Smaragdo, glorioso cartulario, per questa faccenda (dei tre capitoli) piú volte molestò Elia. Allora, col consiglio e col consenso di tutti i vescovi, Elia indirizzò ai piedi dell' imperatore preci [2], chiedendo che si aspettasse la misericordia di Dio, ed esponendo che quando fossero ritornati tutti i vescovi della metropoli sotto il potere dell' impero romano (cioè dopo debellati ed espulsi i Longobardi), allora avrebbero potuto venire alla sua presenza ed aspettare il suo giudizio in questa controversia. E questo consiglio, che era ad onore e vantaggio del suo impero, piacque alla clemenza dell' imperatore, il quale comandò al suddetto glorioso Smaragdo, di non inquietare nessun vescovo per causa dello scisma ». Di piú non sappiamo su questi tentativi di Smaragdo; ma quello che i vescovi non dicono, sono i tentativi pacifici che, probabilmente dopo l' insuccesso delle misure repressive, fece il papa Pelagio II, per trarre sulla buona via il metropolita Aquileiese ed i suoi suffraganei. Intorno al 585 [3] egli diresse tre lettere ad Elia ed ai suoi vescovi comprovinciali; nella prima egli comincia: « Non per malevolenza, dissimulazione o negligenza ho tardato a scrivere alla dilezione vostra; ma come sapete, ne fui sinora impedito dalle circostanze dei tempi e dalle nemiche incursioni (Pelagio era stato eletto papa il 30 nov. 578).... Ma poiché Iddio onnipotente per la felicità dei principi cristiani, in grazia delle fatiche e della sollecitudine dell' eccellentissimo figlio nostro Smaragdo, esarca e cartulario del sacro palazzo, si è degnato di concederci ora pace e quiete, con ogni sollecitudine ci affrettiamo ad inviarvi questo nostro scritto, esortandovi e scongiurandovi a non rimanere piú oltre divisi dalla Chiesa ». Egli protesta di essere, come successore di Pietro, nella vera fede, di mantenere intatti i quattro concilî ecumenici; li prega

[1] Richiamato Narsete nel 568, fu inviato a reggere i possessi bizantini in Italia Longino.

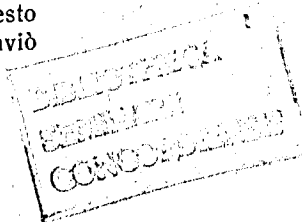
[2] Questa lettera è andata perduta.

[3] DE RUBEIS, *De Schismate* cit., p. 53; JAFFÉ, op. cit., p. 138; MIGNE, *P. L.*, to. 72, pp. 706-710-715. Il diploma con cui papa Pelagio II avrebbe concesso ad Elia il monastero di s. Maria in Organo a Verona, che il Jaffé desunse dall' Ughelli, V, 697, è una malaccorta falsificazione del secolo X-XI.

a voler spedire degli inviati per potersi intendere sulle questioni controverse; finalmente li scongiura a togliere ogni pretesto di divisione. Latori della lettera erano Redento, vescovo di Ferento, e Quodvultdeus, abbate del monastero maggiore della basilica di S. Pietro [1]. Il risultato di questo tentativo ci è noto dalla susseguente lettera di Pelagio. « Abbiamo ricevuto, per mezzo di coloro che ci avete inviati, gli scritti della vostra dilezione; e, rileggendoli, ne rimanemmo grandemente addolorati e contristati: prima perché non avete risposto a quello che vi abbiamo scritto; poi perché, ricevuta l'attestazione della nostra fede, non avete ubbidito col tornare all'unità ecclesiastica, com'era dovere di fraterna carità; finalmente perché non avete voluto che coloro i quali avete inviato ricevessero pubblica ed aperta soddisfazione; ma invece ci mostrarono in iscritto un capitolare o piuttosto un interdetto (*interdictum*) [2], asserendo che voi non avevate loro comandato altro, se non che recapitassero la vostra lettera ». Ed in questa non facevano che insistere nell'errore pervicacemente, tanto che il papa suppone che non avessero nemmeno lette le lettere dei padri dalle quali desumevano le testimonianze a se favorevoli. « Non vogliate, soggiunge, per iattanza, che è sempre prossima alla superbia, rimanere nell'ostinazione, perché nessuno di voi potrà trovare scusa il dí del giudizio; e né Teodoro di Mopsuestia, né la lettera di Iba, presentata dagli avversarî, vi aiuteranno al tribunale di un tanto giudice ». Li esorta quindi di nuovo all'unione. « Se poi, egli termina, il nemico delle anime vi farà ancora ostinati e dubbiosi, conforme a quanto è prescritto nel regolamento che riguarda ciò che si fa alla nostra presenza, e secondo quello che abbiamo chiesto all'eccellentissimo signore e figliuol nostro Smaragdo esarca d'Italia, affrettatevi a mandare qua persone che possono piú facilmente dare ed ascoltare ragione, perché non ci sia piú motivo di dubitare o di tirare in lungo qualora rimangano soddisfatte. Se poi vi farà paura la lontananza dei luoghi e le circostanze dei tempi, si faccia un'adunanza di sacerdoti a Ravenna; e là, coll'aiuto di Dio, invieremo i nostri rappresentanti, che vi potranno dare piena soddisfazione ». La terza lettera, ancor piú patetica ed affettuosa delle antecedenti, fu scritta a nome del papa da quel Gregorio dia-

[1] Cfr. H. GRISAR, op. cit., p. 688.

[2] Il GRISAR, op. cit., p. 690, suppone, e ben ragionevolmente, che questo *interdictum* sia stato redatto in un sinodo tenuto all'uopo, il quale inviò poi al papa i suoi legati.

[library stamp]

cono che fu poi papa, secondo la testimonianza di Paolo Diacono [1]; ma secondo ogni probabilità anche le due antecedenti sono dovute alla stessa mano. Da questa lettera sappiamo che Elia ed i suoi avevano presentata una risposta all'antecedente lettera del papa, ma non era la desiderata pace che essa portava; e Pelagio se ne lamenta. « Io vedo in voi degli operaî laboriosi, ma vedo anche che lavorate fuor della vigna. Ecco che all'avvicinarsi della fine tutto si guasta, la terra si riduce in solitudine, e per dir cosí, la procella del diluvio imperversa sul mondo, eppure la fraternità vostra fugge dall'arca.... In tutte le parti del mondo la santa Chiesa universale rifulge degli splendori della sua unità, eppure è macchiata ancora dell'ombra della vostra divisione ». E poi il papa si diffonde in una lunga trattazione a confutare punto per punto quanto gli avevano scritto i vescovi e a dimostrare la ragionevolezza della condanna dei tre capitoli, per concludere che non si era leso in nulla quanto era stato definito nel concilio di Calcedonia. L'affettuosa sollecitudine e longanimità di papa Pelagio rimasero senza effetto.

2. Elia perseverò coi suoi nello scisma e morí poco dopo, nel 586 o nel 587, e gli fu eletto successore Severo [2]. « Il patrizio Smaragdo venuto da Ravenna a Grado, lo tolse in persona dalla basilica e colla violenza lo condusse a Ravenna con tre altri vescovi istriani, cioè Giovanni di Parenzo, Severo (di Trieste) e Vindemio di Cissa, e con Antonio, già vecchio e difensore della chiesa. E minacciando loro l'esilio, e facendo loro violenza, li costrinse a comunicare con Giovanni vescovo di Ravenna che condannava i tre capitoli » [3]. I vescovi scismatici nella loro lettera del 591 all'imperatore Maurizio raccontano questo avvenimento caricando le tinte cosí: « Quali contumelie gli sieno state fatte, con quali ingiurie, fustigazione corporale, e violenza sia

[1] *Hist.*, III, 20. Cfr. De Rubeis, *De schismate* cit., p. 53. Se Gregorio ritornò da Costantinopoli solo nel 586, questa lettera sarebbe stata scritta per lo meno in quest'anno. Cfr. H. Grisar, *S. Gregorio Magno*, Roma, 1904, p. 21; nella sua opera: *Roma alla fine* ecc. cit., p. 691, il Grisar crede: « che questo lungo ed importante documento non è se non un memoriale, « che doveva accompagnare la seconda lettera ».

[2] Paul. Diac. *Hist. Lang.*, III, 26; cfr. Dandolo, loc. cit.; Grisar, *Roma* ecc. cit., p. 691.

[3] *Ibid.* Osserva il De Rubeis, *Dissert.* cit., p. 105, che « Paolo Diac. si mostra troppo favorevole ai patriarchi scismatici; racconta bensí le loro geste, ma cerca di nascondere con cura il loro scisma, e dispone le parole in modo che possono trarre in inganno ». Cfr. anche De Rubeis, *De schismate* cit., 94 sgg.

stato trascinato a Ravenna eppoi messo in prigione, da quali istanze sia stato oppresso e fiaccato, sarà certamente giunto alle orecchie del signor nostro ». Certamente, veduto che anche Severo era favorevole allo scisma e non c'era mezzo di finirla, si volle colla forza indurlo a quel convegno che era stato proposto da papa Pelagio ad Elia. Ma nemmeno questa misura ebbe buon risultato. Continua Paolo Diacono: « Dopo un anno (Severo e gli altri) tornarono da Ravenna a Grado; ma il popolo non volle comunicare con loro, né gli altri vescovi li accolsero. Frattanto il patrizio Smaragdo dovette tornare a Costantinopoli ed ebbe per successore (negli ultimi mesi del 589) il patrizio Romano [1]. Dopo questi fatti [2] dieci vescovi si radunarono in sinodo a Marano, dove riaccettarono Severo.... che presentò una ritrattazione per la colpa d'avere comunicato a Ravenna con coloro che condannavano i tre capitoli. I nomi di coloro che intervennero al sinodo sono: Pietro d'Altino, Chiarissimo (di Concordia), Ingenuino di Sabiona, Agnello di Trento, Iuniore di Verona, Oronzio di Vicenza, Rustico di Treviso, Fonteio di Feltre, Agnello di Asolo, Lorenzo di Belluno, Massenzio di Foro Giulio ed Adriano di Pola » [3]. Lo scisma fu dunque instaurato di nuovo sulla fine del 589 all'incirca.

Frattanto l'8 febbraio 590 morí papa Pelagio, e dopo sette mesi di vacanza gli fu dato per successore s. Gregorio I (3 settembre). Egli volle subito ritentare la prova presso gli Aquileiesi, ma con maniere piú energiche e decisive: « Quanto ci siamo rallegrati, scrive egli a Severo, di averti veduto ritornare all'unità della Chiesa, tanto restiamo confusi nel vederti di nuovo diviso dalla comunione della Chiesa (in causa del concilio di Marano). Perciò appena presentatosi il latore della presente, giusta il comando del cristianissimo e serenissimo signore, vogliamo che tu venga coi tuoi seguaci alla sede apostolica, perché radunato col-

[1] GRISAR, *S. Gregorio* cit., p. 22.

[2] Profittando evidentemente dell'allontanamento di Smaragdo e dell'indifferenza di Romano.

[3] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, III, 26. Nelle ultime parole c'è un po' di confusione perché, pur avendo detto dieci essere stati gli intervenuti al sinodo, Paolo pone 12 nomi; e soggiunge che col patriarca comunicarono: « Severus (di Trieste), Parentinus Ioannes, Patricius, Vindemius (di Cissa) « et Ioannes ». Dal confronto colle sottoscrizioni al concilio tenuto a Grado sotto Elia, possiamo arguire che Patrizio era vescovo di Emona, Giovanni di Celeia (v. sopra § 1).

l' aiuto di Dio un concilio si giudichi secondo il giusto delle dubbiezze che ci sono fra di voi » [1].

L' ingiunzione era perentoria ed inoltre intimata per ordine dell' imperatore Maurizio, non poteva quindi non mettere in grande turbamento i vescovi della Venezia. In questo momento noi assistiamo ad un fatto caratteristico. I vescovi soggetti alla dominazione longobarda, impediti di venire a Grado presso il loro metropolita per le diffidenze dei longobardi contro i bizantini, si radunano in un luogo a noi sconosciuto, e scrivono a Maurizio una lettera, rimasta giustamente celebre, la quale ci palesa al vivo i loro sentimenti e le circostanze nelle quali si trovavano. Cominciano con una professione di legittimismo verso l' impero « sotto il quale per l' addietro siamo vissuti pacificamente, ed al quale con tutto il nostro cuore desideriamo di ritornare » ; continuano tessendo l' istoria degli avvenimenti dal principio dello scisma in poi. « Ora di nuovo, proseguono, venimmo a sapere che il reverendo papa Gregorio inviò al medesimo padre nostro (Severo) una intimazione insieme col comando della sacratissima pietà vostra, che dovesse essere condotto a Roma per causa della comunione. All' udire questo, benché fossimo certi che un tal ordine del signor nostro era stato strappato dalla perfida importunità degli avversarî, restammo avviliti, confusi e feriti da acerbo dolore, tanto da essere ridotti all' ultima disperazione; perché si costringeva il nostro metropolita a presentarsi al giudizio di chi è parte in causa e la cui comunione, dal principio di questa contesa sino ad ora, i nostri predecessori e noi col popolo nostro abbiamo sfuggita. Perciò abbiamo avvertito il sopradetto arcivescovo nostro (si vede che dubitavano di lui, dopo quello che era accaduto negli anni antecedenti) ripetutamente che non definisse nulla sugli affari comuni della Chiesa, finché noi eravamo assenti ed al momento divisi da lui. Poiché, piissimo signore, sono talmente infiammati in questa faccenda gli animi dei sudditi nostri, da esser pronti a morire piuttosto che essere strappati dall' antica comunione cattolica ». Poi più sotto essi mettono innanzi le loro proposte: « Questo solo prostrati imploriamo: giacché la bontà di Dio, servendosi del glorioso patrizio Romano, ridusse in migliore stato le cose d' Italia, e

[1] *Registr.*, I, 16; lettera scritta nel gennaio 591, secondo il GRISAR, *Roma* ecc. cit., p. 692: « lo stato di pace che allora regnava dopo la morte « di Autari (5 sett. 590), avrebbe reso possibile il viaggio degli scismatici « alla volta di Roma; almeno era tagliata la via a vani pretesti di pericoli ». *Ibid.* Cfr. FRIEDRICH, op. cit., p. 327.

crediamo che, vinti i barbari, ben presto anche noi riacquisteremo l'antica libertà, non si usi la violenza militare, che Iddio non può permettere sotto il vostro felicissimo governo. Ci si lasci tempo, ed al comando del sacratissimo impero vostro saremo pronti a presentarci ai piedi della vostra pietà per rendere piena ragione della fede e comunione nostra. Ma non possiamo sottoporci al giudizio di colui col quale siamo in contesa e dalla cui comunione siamo divisi ». È il solito pretesto per isfuggire al giudizio del papa; e per dar maggior forza alle loro parole, essi fanno balenare anche un'oscura minaccia: « Se poi l'arcivescovo nostro, che Dio non voglia, sarà costretto a presentarsi a Roma, non rimarrà piú speranza di giustizia, ma solo il peso di gravissima violenza. Ti ricordiamo infatti, o pio dominatore, che tutti noi vescovi, al momento della nostra consecrazione, facciamo promessa scritta nella santa sede d'Aquileia, per volere del fedele nostro consecratore, di conservare piena fedeltà alla santa repubblica; e Dio sa che noi l'abbiamo osservata fedelmente con tutto cuore, e che anche oggi la osserviamo. Ma se non vien tolto subito, per comando vostro, questo turbamento e questa violenza, quando morrà qualcuno di noi, che ora siamo, nessuno d'infra il popolo nostro si presenterà piú alla chiesa d'Aquileia per farsi consecrare (vescovo). Ma poiché gli arcivescovi delle Gallie sono vicini, gli eletti si presenteranno a farsi consecrare da loro, e si dissolverà cosí la metropoli d'Aquileia costituita nel vostro impero, per mezzo della quale, sotto la protezione di Dio, dominate sulle chiese che sono in potere dei barbari. Come s'era incominciato anni fà, quando in tre chiese della nostra metropoli, cioè in quelle dei Breuni, di Tiburnia e di Augusta, nelle quali i vescovi Galli costituirono i vescovi. E se per volere di Giustiniano, di divina memoria allora imperatore, non fosse stata tolta la confusione dei nostri paesi, i vescovi Gallici in causa dei nostri peccati avrebbero invase quasi tutte le chiese dipendenti dalla metropoli d'Aquileia ». La lettera termina con una nuova supplica alla benignità dell'imperatore e colle sottoscrizioni dei convenuti cioè di: Ingenuino di Sabiona, Massenzio di Foro Giulio, Lorenzo di Belluno, Augusto di Concordia, Agnello di Trento, Agnello di Asolo, Iuniore di Verona, Fonteio di Feltre, Felice di Treviso, Oronzio di Vicenza [1].

3. Anche Severo tenne un sinodo a Grado insieme coi ve-

[1] MANSI, X, 463; LABBÉ, VI, 1325. Cfr. HEFELE, op. cit., III, 151; DE RUBEIS, *De schism.* cit., p. 120; FRIEDRICH, op. cit., p. 328.

scovi delle città che ancora erano soggette all'impero, cioè quelli dell' Istria e del litorale. Furono inviate all'imperatore due lettere, una a nome dell'intero concilio, l'altra del solo Severo; ma non ci furono conservate; possiamo però arguire il loro contenuto, almeno in parte, da quella sopracitata. L'effetto fu che Maurizio ne rimase fortemente colpito, non osò affrontare la pertinacia degli Aquileiesi ed inviò (591) a papa Gregorio una lettera dove, manifestatigli i desiderî degli scismatici, soggiunge: « Poiché dunque anche la santità tua conosce la presente confusione degli affari d' Italia, e come sia necessario adattarsi alle circostanze dei tempi, comandiamo alla santità tua di non recare molestia alcuna a quei vescovi, ma di lasciarli in pace, sinché la Provvidenza di Dio non concederà quiete a quei paesi d'Italia, e tutti i vescovi dell' Istria e della Venezia siano restituiti nella condizione primiera » [1].

Per conseguenza s. Gregorio dovette rinunciare al suo disegno d'agire energicamente, almeno finché Romano uomo pigro, avido e nemico suo personale, rimase esarca in Italia. Perciò egli scriveva a Giovanni vescovo di Ravenna: « Riguardo ai vescovi dell' Istria, ho potuto accertarmi che le cose stanno come la fraternità vostra mi scrisse da quei comandi, che mi furono inviati dai piissimi principi, di sospendere ogni misura repressiva per ora contro di loro. Su quello che mi avete scritto, mi congratulo per il vostro zelo ed ardore, e mi professo di esservi debitore di molto. Sappiate però che su quest' affare non mancherò di tornare a scrivere col maggior zelo e libertà ai serenissimi signori.... Riguardo a quanto mi dite, che bisogna inviare soccorsi alla città di Severo (Grado) bruciata, la fraternità vostra pensa questo, perché non sa quali ringraziamenti egli mandi al palazzo contro di noi. E se anche non li mandasse, noi dovremmo pensare che si debba misericordia prima coi fedeli e dopo coi nemici della Chiesa » [2]. Delle relazioni dirette di papa Gregorio cogli scismatici ci parla un'altra sua lettera [3]: « Ho ricevuto i vostri scritti col maggior piacere; ma sarà più grande il mio contento se potrò godere della vostra conversione. La lettera vostra mi fece subito comprendere che voi patite grave persecuzione...; però fate male a gloriarvi di quella persecuzione

[1] MANSI, X, 467; LABBÉ, VI, 1329.

[2] *Ep.*, II, n. 46, anni 591-592; DE RUBEIS, *Dissertat.*, p. 253.

[3] *Ep.*, II, n. 51. Cfr. HEFELE, op. cit., III, p. 153 riguardo alla questione quali sieno i destinatarî di quella lettera.

di cui parlate, perché non vi può giovare per il premio eterno ». Le tribolazioni di cui parlavano gli scismatici, erano certo quelle stesse di cui parlavano nella lettera a Maurizio, cioè l' essere soggetti al dominio barbarico, alle incursioni ed alle guerre intestine che sempre si rinnovavano. Inoltre intorno al 589 le inondazioni avevano portato tanto danno, anche nella Venezia, che pareva il finimondo [1]. Nel 591 Paolo ricorda una grandissima siccità « ed una peste inguinale che infierí con speciale atrocità in Ravenna, a Grado e nell' Istria, come trent' anni prima » [2]; peste che si ripeté anche pochi anni dopo, « e desolò Ravenna e gli abitanti del littorale marittimo » [3].

Né papa Gregorio ristette dal suo proposito di influire per estinguere lo scisma. Cosí scrivendo a un Basilio gli dice: « Fra le cose lodevoli che fate, abbiamo saputo, per testimonianza di molti e per relazione dei nostri, come già da tempo siete acceso di fervore per l' unità della chiesa contro lo scisma Istriano; perciò vi esortiamo, che secondo le opportunità esercitiate a tutto potere l' opera vostra, e in tutti i modi possibili vi studiate di ridurre a compimento il lodevole vostro desiderio di richiamare gli erranti coll' aiuto di Dio ». Simili parole scriveva pure a Mastalone [4] (anno 595-596). Egli aveva pure inviato nel Ravennate e nella Venezia il suo cartulario Castorio e l' aveva raccomandato allo stesso Basilio ed allo scolastico Andrea [5]. Che Castorio fosse inviato anche per condurre i maneggi contro lo scisma, il papa non lo manifesta espressamente, perché dice solo d' averlo inviato « pro necessariis illic causis, pro quibusdam illic causis », ma lo si potrebbe supporre a priori. Ne abbiamo però anche la prova, perché Gregorio scrivendo a Pietro e Providenzio, vescovi istriani, dice: « Dalla relazione di Castorio mio notario, che è ritornato, ho saputo che la fraternità vostra desidera venire da me, qualora vi prometta di non recarvi alcuna molestia ». Era forse un principio di resipiscenza ed un effetto di maneggi di Castorio stesso, il quale era riuscito a mettere i due vescovi in diretta relazione col papa. « Saputo questo, egli prosegue, desi-

[1] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, III, 23.

[2] *Ibid.*, IV, 2 e 4.

[3] *Ibid.*, IV, 15.

[4] *Ep.*, V, 46, 47. Questi personaggi evidentemente erano alti ufficiali di Ravenna. Il DE RUBEIS li chiama « Magistri militum » *(De schism.*, p. 137).

[5] *Ep.*, V, 45. Questo Castorio era incaricato della gestione del patrimonio che la chiesa Romana possedeva nel Ravennate, cfr. GIOVANNI DIACONO, *Vita di S. Gregorio*, lib. II, c. 53, in MIGNE, *P. L.*, to. 75, p. 110.

dero, anzi v'invito con tutto l'ardore del mio affetto, che vi prendiate la fatica di venire da me, e conferendo insieme parleremo di quelle cose che sono vere e piacciono al Redentore nostro, e quelle sosterremo a qualunque costo. Io poi son pronto coll'aiuto della protezione divina a dar soddisfazione dei vostri dubbî.... Prometto che né voi, né alcun altro che volesse venire da me per la medesima causa avrà a soffrire afflizione o molestia » [1]. Ma non dovette essere una intenzione sincera questa dei due vescovi istriani, né pare che il colloquio abbia avuto luogo, perché essi compaiono quali sostenitori dello scisma al tempo dell'elezione del cattolico Candidiano [2].

Un passo piú risoluto verso l'unione si ebbe pochi anni dopo quando, morto l'esarca Romano intorno al 597 [3], gli successe Callinico che durò sino al 602. Abbiamo qui il fatto della fondazione della chiesa di Caorle, di fronte al territorio di Concordia, avvenuta nel 599, che si conosce da due lettere di papa Gregorio [4]. Il vescovo Giovanni di Pannonia aveva fissata la sua sede nel castello di Noves, non lontano dall'isola di Caorle, che formava parte del suo territorio diocesano; ma costui fu bentosto

[1] *Ep.*, V, 51.

[2] Ciò almeno risulta dalla lettera di Giovanni ad Agilulfo, in *M. G. H.: Ep.*, III, 393. Cfr. piú sotto.

[3] GRISAR, op. cit., p. 138.

[4] *Ep.*, IX, 9, 10. Cfr. DE RUBEIS, *De schismate* cit., p. 140; con lui concorda E. DEGANI, *Origine della sede di Caorle*, in *Monografie Friulane*, San Vito, 1888, pp. 346 e 337; eccetto in questo che, secondo il De Rubeis, Giovanni di Pannonia stesso passò a Caorle, mentre, secondo il Degani, il primo vescovo di Caorle, poi apostata, sarebbe un altro differente da Giovanni. Col De Rubeis ed il Degani stanno anche il GRISAR, l'HEFELE, il JAFFÉ, op. cit., n. 1678 e 1681, ed il CIPOLLA, *Fonti edite della storia della regione veneta*, pp. 106-107. Invece il KANDLER, *Sui nomi dati alla città di Capodistria*, Trieste, 1866, e poi il PINTON, *Della origine della sede vescovile di Caorle*, in *Archivio Veneto*, XXVII, pp. 283-293, seguiti dal MONTICOLO, *Cronache* cit., p. 64, *n.* 3, credono che si tratti qui di Capodistria (*insula Caprea* o *Capritana*); ciò mi pare insostenibile anche da quanto riferisce il Dandolo all'anno 756 incirca (Lib. VII, 10, 2):

« Hoc favente (Vitaliano patriarcha Gradensi) Stephanus papa suppli-
« catione Cleri et Populi Iustinopolitani placatus, indulsit ut Iustinopolitana
« Ecclesia amodo Cathedralis existeret, sicque Joanni a clero et populo
« eiusdem Ecclesiae electo, hic Patriarcha confirmationem et consecrationem
« contulit et sponsionem, Metropolitano debitam, ab eo suscepit, et eo
« mortuo Senatori successori eius subsequenter fecit ».

Cfr. pure FR. BABUDRI, *Cronologia dei vescovi di Capodistria*, in *Archeografo Triestino*, 1909, p. 184; ed anche: *Ruolo cronologico dei vescovi di Cittanova d'Istria*, *ibid.*, 1910, p. 342.

cacciato di là, ed in vece sua fu ordinato un altro vescovo, col patto che invece di abitare nel castello dovesse abitare in Caorle. Questo vescovo non volle piú durare nello scisma, e con tutto il suo popolo chiese all'esarca Callinico di poter entrare in comunione colla chiesa. Ma poi, sedotto dagli scismatici, se ne ritornò indietro lasciando cosí quei di Caorle senza vescovo. Perciò il papa ordinò a Mariniano vescovo di Ravenna di ammonire quel vescovo, perché ritornasse alla vera chiesa ed al suo popolo, e se non lo ascoltasse, di consecrare un nuovo vescovo per l'isola di Caorle, « finché i vescovi dell'Istria non ritornassero all'unità della Chiesa ». Da questo momento in poi, accanto all'antica sede Concordiese, che perdurò nello scisma sino alla sua estinzione e che era nel territorio longobardo, sorse la sede di Caorle in territorio bizantino ed unita alla sede di Roma. I Caprulani inviarono anche i loro legati a Roma per ratificare l'abiura dello scisma; e papa Gregorio li raccomandò a Callinico, perché li avesse a difendere colla forza, ed a Mariniano, perché li proteggesse colla sua autorità [1].

E che ci fosse bisogno di protezione e difesa per quanti si convertivano, contro le mene degli scismatici, lo prova il fatto che il papa deve scrivere ad Anatolio, diacono di Costantinopoli, una lettera per raccomandare certe persone le quali « ritornate dallo scisma Istriano all'unione colla chiesa, si lamentavano assai della malvagità dei vescovi di quei paesi, e perciò si recavano a Costantinopoli » [2]. Dalla lettera 94 del libro IX veniamo a sapere che un vescovo veneto od istriano (« de Istriae partibus ») abitava in Sicilia; alcuni suoi diocesani volevano visitarlo, perché lo sapevano disposto a rientrare in seno alla Chiesa e a venire a Roma, ma temevano di essere prevenuti dagli scismatici; Gregorio raccomanda costoro a Romano suo difensore, perché li aiuti nella loro impresa, e perché paghi le spese del viaggio a quel vescovo; che se non poteva venire a Roma avrebbe egli stesso poi, il papa, disposto il necessario. Chi fosse questo vescovo scismatico rifugiato in Sicilia non sappiamo; si può credere però

[1] *Ep.*, IX, 95, 96, 97.

[2] *Ep.*, IX, 66. Il papa prendeva vivissima cura di quelli che si convertivano; cosí provvide a che fosse incardinato nella diocesi di Siracusa un diacono Felice, che lasciatosi adescare dagli scismatici, s'era poi pentito, ritornando alla Chiesa (*Ep.*, IV, 14). Le lettere 39 e 47 del libro VI parlano di un sussidio annuo da darsi ad un certo Giovanni pure convertito.

che fosse di una delle sedi soggette una volta ad Aquileia, devastate dai barbari [1].

Però il papa aveva nella Venezia anche alcuni suoi fedeli che procuravano la cessazione dello scisma; fra gli altri Gulfare maestro delle milizie, al quale scrive: « sappiamo che fra le cure del vostro governo in quei paesi, avete posta quella del vantaggio delle anime, e che ponete tanto impegno nel richiamare gli erranti all' unione colla chiesa, da non volere che nessuno resti colà separato dalla chiesa Romana; sicché tanto amore verso il beato Pietro, principe degli apostoli, vi ha acceso, da desiderare con tutto il vostro cuore che sia ricomposto il suo ovile.... Esortiamo perciò la gloria vostra, che assecondiate generosamente quello zelo, che per l' unità della santa fede vi ha infuso lo stesso autore dell' unione, e che diate coraggio colle vostre esortazioni a coloro che potrete richiamare dall'errore dello scisma nel seno della madre Chiesa » [2].

Il ritorno dell' esarca Smaragdo (602), che già prima s' era mostrato tanto ardente in favore di Roma, non poté che rinforzare l' ardore dei cattolici a riprendere il sopravvento contro la tirannide scismatica. Abbiamo potuto già osservare che la compagine dello scisma veneto-istriano andava sgretolandosi, e che il papa riceveva ormai messaggi ed inviti da quei paesi; nel 602 maggio Firmino vescovo di Trieste ritornò all' unione, abiurando lo scisma; Gregorio lo incoraggiò a perseverare ed a procurare di spingere altri a seguire il suo esempio e gli inviò dei doni. Severo di Grado, udita questa novità, cercò colle belle parole di scuotere la risoluzione del suo suffraganeo; e, riuscitogli vano ogni sforzo, gli suscitò contro una ribellione popolare. Ma papa Gregorio non era uomo da tacere in tali frangenti e spronò Smaragdo a non lasciare indifeso il tribolato vescovo, ma ad accorrere in difesa dei convertiti, anche per maggiore incoraggiamento ai ben disposti (anno 603) [3]. Disgraziatamente Gregorio morì il 12 marzo 604, troppo presto per l' impresa dell' unione; e col cessare delle sue lettere cessano anche i particolari sull' opera di estinzione dello scisma.

[1] Intorno al 554 Narsete aveva trascinato in Sicilia Vitale d' Altino, che s'era rifugiato tra i Franchi (PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, II, 4); è impossibile quasi che si tratti qui di questo personaggio.

[2] *Ep.*, IX, 93.

[3] *Ep.*, XII, 33; XIII, 33. Si suppone che la formula colla quale abiurò sia quella conservata fra le opere di papa Gregorio. Ved. MIGNE, *P. L.*, to. 77, p. 1347.

IX.

1. Marciano vescovo; la doppia elezione di Candidiano a Grado e di Giovanni ad Aquileia. — 2. Progressi dei Longobardi e divisione della Venezia. — 3. Invasioni Avare e Slave. — 4. I tentativi del vescovo Fortunato. — 5. Duchi longobardi di Cividale nella seconda metà del secolo VII.

1. Non sappiamo nulla degli ultimi anni di episcopato di Severo. Secondo i calcoli del De Rubeis [1] egli sarebbe morto fra il maggio ed il novembre del 606; concordano anche i computi del Dandolo. Piú difficile riesce invece stabilire come sia andato il negozio della successione. Le fonti veneziane, ed il Dandolo con loro, mettono qui un vescovo Marciano, che sarebbe durato tre anni e pochi giorni; Paolo Diacono ommette questo Marciano. « La omissione di Marciano nella lista di Paolo « si spiega con facilità, non solo pensando al tempo relativamente « breve del suo episcopato, in paragone specialmente ai due pa- « triarchi che lo precedettero, ma anche alla poca importanza che « egli ebbe » [2]. Possiamo aggiungere che gravi turbolenze devono avere accompagnato la sua nomina e fatto sí che non fosse universalmente riconosciuta. Questo periodo di turbolenze preparò la via all'atto definitivo che si maturò in questo frattempo e che altrimenti riuscirebbe inesplicabile. Il racconto deriva da diverse fonti che, avuto riguardo alle diverse tendenze a cui obbediscono, si completano a vicenda. Paolo Diacono dice brevemente: « morto il patriarca Severo, coll'assenso del re (Agilulfo) e del duca Gisulfo fu ordinato in suo luogo patriarca in Aquileia

[1] *De Schismate* cit., p. 147.

[2] C. CIPOLLA, *Le fonti ecclesiastiche per narrare la storia dello scisma aquileiese*, Cividale, 1899, p. 136. Forse anche questa ommissione si deve alla costante tendenza di Paolo Diacono per diminuire la responsabilità dei patriarchi dell' antica Aquileia in questo scisma, e di sorvolare sui fatti che produssero la divisione. Secondo la *Cronica de singulis patriarchis*, in MONTICOLO, *Cronache antichissime*, p. 9, Severo: « omnes suas res, quas de pa- « rentum iure habuit, in iam dicta Ecclesia sanctae Euphemiae reliquit per « testamentariam vocem, commendans sacerdotibus ipsius metropolis Gra- « densis ut ipsi superstites seu posteri eorum pro his rebus specialiter omni « die sabbato pro ipso missas celebrarent atque oblationes offerrent, men- « samque pauperum instituit; cuius et testamenti cartula apud ecclesiam « Gradensem manet, et res quas ibi reliquit ipsa possidet ecclesia ». Quel testamento non ci fu conservato, e non possiamo dire se fosse realmente autentico.

antica Giovanni abbate. A Grado invece fu ordinato vescovo Candidiano per i romani »[1].

Mentre Paolo Diacono non ci dà una data precisa, il Dandolo dice: nel 610 « dai vescovi comprovinciali, dal clero e dal popolo fu eletto in Grado Candidiano », mentre « Gisulfo del Friuli col consenso di re Agilulfo fece eleggere patriarca in Aquileia antica l'abbate Giovanni, mentr'era vivo ancora Candidiano, acconsentendovi solo tre vescovi comprovinciali, che costui aveva pregato. Poi anche questi, ripresi per lettera da papa Bonifacio, si sottomisero alla chiesa Gradese »[2]. Una relazione piú particolareggiata e, a parte il tono violento, piú verisimile degli avvenimenti ce la dà lo stesso patriarca Giovanni in un brano di una sua lettera al re Agilulfo, che ci fu conservata[3]. Lamentandosi col re del torto subíto e accennando anzitutto ai fatti antecedenti, dice: « Che sorta d'unione era mai quella, in favore della quale si preparavano la spada, le carceri, le fustigazioni, i lunghi esilî, i tormenti crudeli ? Ed i miseri suffraganei della nostra chiesa, cioè i vescovi dell'Istria, colla forza e la violenza venivano trascinati dai Greci dal castello[4] di Grado a Ravenna; e là non si concedeva loro nemmeno il permesso di parlare. Ed il tristo Candidiano, il quale dal nostro predecessore Severo di santa memoria per i suoi delitti fu costretto a giurare, sotto pena di scomunica, che non sarebbe salito ad un grado superiore (Candidiano rappresentava dunque sin d'allora il partito dell'unione nella chiesa di Grado), viene ordinato vescovo nel predetto castello di Grado coll'aiuto dei suoi favoreggiatori, *commettendo cosí un malo adulterio contro la madre chiesa*[5]. E Pietro, Pro-

[1] *Hist. Lang.*, IV, 34. Cfr. FRIEDRICH, op. cit., p. 333. « Dobbiamo te- « ner sempre presente, osserva giustamente il LENEL, op. cit., p. 18, che « Paolo Diacono lascia nell'oscurità il reale procedere degli avvenimenti « nel fatto della divisione del patriarcato ».

[2] Lib. VI, cap. 4, par. III. Il Dandolo fonde insieme le notizie di Paolo con quelle delle cronache veneziane. Si noti però che egli pone la morte di Severo nel 606. Cfr. CIPOLLA, *Le fonti eccles.* ecc. cit., p. 125.

[3] Negli atti del sinodo di Mantova (827); ved. *M. G. H.: Epist.*, III, p. 393. Le lettere di papa Bonifacio non ci sono state conservate.

[4] Grado è costantemente chiamato qui castello; quasi per indicare che la vera città era sempre e solamente Aquileia.

[5] Da queste parole, che possiamo ben ritener veritiere, si deve arguire che Giovanni era già vescovo quando fu eletto Candidiano. Egli sarebbe quindi stato consecrato durante od immediatamente alla fine del turbolento episcopato di Marciano, prima che fosse consecrato Candidiano. Paolo Diacono nel suo racconto riassume gli avvenimenti; probabilmente,

videnzio ed Agnello vescovi d'Istria, che ancora stavano per la santa fede (costoro dunque, a differenza di Firmino di Trieste, persistevano nello scisma) e non volevano mettersi con Candidiano, strappati militarmente dalle loro sedi con grave ingiustizia e contumelie furono costretti a recarsi da lui ». Giovanni poi supplicava: « Attendete seriamente a che la fede cattolica prosperi sotto il vostro regno, e quando l'infelice Candidiano sarà passato da questo mondo al supplizio eterno, non si faccia piú nel castello di Grado una seconda iniqua ordinazione e quel popolo non sia piú tribolato » [1].

Ma questo desiderio non doveva avere attuazione perché, scrive Paolo Diacono, « morto Candidiano in Grado (dopo cinque anni di pontificato nel 615, secondo il Dandolo) dai vescovi che erano sotto i Romani (bizantini) fu eletto patriarca Epifanio, che era stato primicerio dei notaî ». Cosí incominciarono ad esserci due metropoli: quella di Grado coi vescovadi che erano soggetti al dominio bizantino, cioè quelli dell'Istria e del litorale (Caorle, Altino, Oderzo ed isole venete) unita con Roma; quella di Aquileia, scismatica, coi vescovadi posti in territorio longobardo. Però il partito degli Aquileiesi non si restringeva alla sola Venezia continentale, ma anche piú oltre. Sebbene la metropoli milanese fosse ritornata all'unione per opera degli arcivescovi Lorenzo e Costanzo; pure nel 594 tre vescovi non volevano comunicare col loro metropolita cattolico ed anche il clero ed il popolo di Brescia avevano le loro difficoltà [2]. Costoro certo erano in relazione con Aquileia; e lo prova un altro fatto tipico. La lapide funeraria di Agrippino, vescovo di Como, dice espressamente che « Aquileia lo destinò come duce in quel paese,

secondo il suo programma, per dissimulare l'origine scismatica del patriarcato di Aquileia antica. Giovanni avrebbe poi preteso che, morto Marciano, accettando i fatti compiuti, tutti avessero a stringersi intorno a lui; cosa che, per essere egli stato eletto colla complicità dei Longobardi, doveva riuscire impossibile ai veneti soggetti ai bizantini. In ogni modo però l'elezione di Giovanni avvenne prima del 610; perché intorno a quell'anno il duca Gisulfo fu ucciso dagli Avari.

[1] DE RUBEIS, *De Schismate* cit., p. 149. Su questi fatti e su quelli immediatamente susseguenti si può vedere il LENEL, op. cit., p. 75 sgg. Disgraziatamente anche da parte dei Gradesi ci manca uno storico contemporaneo o poco posteriore che racconti questi avvenimenti. I cronisti posteriori si rifanno a Paolo Diacono, al catalogo patriarcale ed a quei pochissimi documenti che poterono trovare conservati nell'archivio della chiesa.

[2] S. GREGORIUS M., *Ep.*, IV, 2, 39.

perché combattesse invitto le grandi battaglie di Dio. A questo lo prepose il sommo patriarca Giovanni, che tiene la prima sede nella predetta città. Chi basterà a lodare il clero ed il popolo comasco, che chiesero per sé un tanto duce? Essi tutti venerano i quattro concilî santi, rigettando il falso quinto concilio. Essi per quelli combatterono per molti anni; ma sempre rimase vincitrice la fede » [1]. Como dunque perdurò nello scisma e ricevette il suo pastore da Aquileia. Ma le particolarità della lotta che è qui accennata, ci sfuggono. Forse a questo fatto deve la sua origine la dipendenza di Como dalla metropoli di Aquileia, durata sino alla metà del secolo XVIII.

2. L'attitudine di aperta ribellione di fronte al papa e all'impero bizantino, assunta dagli scismatici d'Aquileia, si deve certo anche alle mutate condizioni politiche. Infatti la speranza di liberarsi dal giogo longobardo era andata svanendo ogni dí piú.

Terminata l'anarchia del governo dei duchi, ed inalzato al trono Autari (584-585), questi aveva ripresa con energia l'offensiva, conducendo un esercito contro l'esarca Smaragdo. Inoltre Autari mandò un esercito in Istria sotto il comando di Enrico, duca di Trento. Questi, dopo fatte grandi prede ed incendî per un anno intero, portò al re grande somma di denaro [2]. « Morto Autari il 5 settembre 590, sua moglie Teodolinda scelse per suo marito e re Agilulfo, duca di Torino. I principî del regno gli riuscirono difficili; alcuni duchi ribelli, fra i quali Ulfari a Treviso, che ricevettero aiuti dai Franchi, dovettero essere sottomessi colle armi [3]. I Bizantini, che da parte loro erano da un pezzo alleati coi Franchi ai danni dei Longobardi senza averne però grande vantaggio, furono poi sconfitti da Agilulfo nella Tuscia, e non ebbero pace che grazie all'intervento di papa Gregorio presso Teodolinda [4].

Frattanto continuava sempre la lega che i Longobardi avevano stretto con gli Avari in sul loro entrare in Italia; Agilulfo la rinnovò anzi in sul principio del suo regno e piú tardi inviò al loro principe, il Kakan, « artefici per fabbricare navi, colle quali il medesimo conquistò un'isola nella Tracia » [5]. Dopo ciò Agi-

[1] Ved. il testo in MARCUZZI, op. cit., p. 308, che lo prese dal Cantú. Cfr. anche CAPPELLETTI, *Le Chiese d'Italia*, Venezia, XI, p. 317.

[2] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, III, 28.

[3] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, IV, 1, 3, 14.

[4] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, III, 17 e 22; IV, 14; IV, 8 e 9.

[5] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, IV, 4, 20.

lulfo, conquistata Padova, si gettò insieme con gli Avaro-Slavi sull'Istria, devastando a ferro e fuoco un'altra volta quel paese (601) [1]. Nel 604 cogli ausiliari Slavi, inviati dagli Avari, prese Cremona, Mantova e Brescello, nel 605 Bagnorea ed Orvieto nella Tuscia, finché si fece pace [2].

Si può dire che a questo tempo fosse costituita nella Venezia nelle sue linee generali l'organizzazione longobarda [3], e l'effetto ne fu la divisione della Venezia, quale ci è descritta dal cronista veneziano Giovanni sulle orme di Paolo Diacono [4]:

« Siquidem Venetie due sunt. prima est que in antiquitatum « hystoriis continetur, que a Panonie terminis usque ad Adda « fluvium protelatur, cuius et Aquilegia civitas extitit caput..... « secunda vero Venecia est illa, quam apud insulas scimus, que « Adriatici maris collecta sinu, interfluentibus undis, positione « mirabili, multitudine populi feliciter habitant. qui videlicet po- « pulus, quantum ex nomine datur intellegi et libris annalibus « comprobatur, ex priori Venetia ducit originem ». E qui fa cenno poi delle invasioni dei barbari e specialmente dei Longobardi. Lo stesso cronista ci enumera i centri più rilevanti di questa Venezia marittima, secondo un elenco antico che egli inserì nella sua cronaca, e sono: « Prima Insula Gradus, totius novae Venetiae « caput et metropolis »; II. « Bibiones » (sotto Marano); III. « Caprulas » (Caorle, derivata da Concordia); IV. « Eracliana » (Eraclea, derivata da Opitergio); V. « Equilus » (Iesolo); VI. « Torcellus » (derivato da Altino); VII. « Morianas »; VIII. « Rivoaltus » (Rialto); IX. « Matamaucus » (Malamocco, derivato da Padova); X. « Pupilia » (Poveglia verso Pellestrina); XI. « Clugies minor » (Sottomarina); XII. « Clugies maior » (Chioggia); « Caput Argilis castrum » (Cavarzere) [5]. Ma come i Veneti si organizzarono sul mare per conservare la loro indipendenza politica, si misero in assetto anche per conservare la loro indipendenza religiosa. Il *Cronichon Gradense* ci conservò una tradizione certamente falsa, ma pure altamente significativa. Esso narra che nel suo famoso sinodo il patriarca Elia, con autorità ricevuta da papa Benedetto, « sex episcopatus fieri constituit: « I. Torcellanus; II. Matamaucensis; III. Olivolensis (chiamato poi

[1] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, IV, 23, 24.

[2] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, IV, 20, 28, 32.

[3] L'ultima conquista compiuta nella Venezia sopra i Bizantini è quella di Oderzo per opera di Rotari e Grimoaldo. Ved. sotto.

[4] MONTICOLO, *Cronache* cit., p. 59. Cfr. PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, II, 14.

[5] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, p. 64.

« Castellanus = S. Pietro di Castello nelle isole Rialtine); IV. Ae-
« quilensis; V. Eraclianus; VI. Caprulensis [1] ». Questo ordinamento, che il cronista credette prodotto tutto d'un colpo, non fu invece che l'effetto di una lunga ed oscura serie di circostanze e di mutazioni. Riguardo a « Torcello », Giovanni diacono ci dice che ai tempi di Massimo patriarca di Grado (successo a Primogenio nel 647) « Maurus Altinensis episcopus non ferens Longo-
« bardorum insaniam, Severini papae auctoritate [2] ad Torcellensem
« insulam venit ibique suam sedem corroborare et pro futuro ma-
« nere decrevit » [3]. Però al concilio lateranese di papa Agatone (679) troviamo un Paolo, che firma ancora quale vescovo di Altino [4]. Il vescovado di « Malamocco » sarebbe stato fondato da quei di Padova, però a Padova perdurò la sede episcopale durante il secolo VII [5], e secondo ogni verisimiglianza rimase soggetta alla metropoli scismatica di Aquileia. Il vescovado di « Olivolo » fu fondato nella seconda metà del secolo VIII dal doge Maurizio I Galbaio « apostolica auctoritate », come dice il diacono Giovanni [6]. Il vescovado di « Equilio » (Iesolo) ci si presenta esistente nell'anno 864 col vescovo Pietro; quello di «Eraclea» fu costituito da quei di Opitergio in seguito alla distruzione della loro città per opera dei re Rotari e Grimoaldo; però Benenato si firma ancora quale vescovo di Opitergio nel ricordato concilio del 679 [7]. Finalmente riguardo a « Caorle », il *Chron. Grad.* dice piú esplicitamente, sebbene certo erroneamente, che Elia: « episcopium
« in Caprulis fieri iussit, ubi castellum constituit, in quo ecclesiam
« in honore sancti Stephani protomartyris fundavit, iuxta quam
« episcopalem domum secundum loci positionem sat honorifice
« edifficare precepit ». Però altrove la medesima fonte ci dà su Caorle notizie un po' diverse [8]:

[1] MONTICOLO, *Cron.* cit., pp. 43-45.

[2] Qui v'è un anacronismo: Severino morí nel 640. In ogni modo si può credere che la fuga di Mauro dovette avvenire in seguito alle conquiste di Rotari. Cfr. PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, IV, 47.

[3] MONTICOLO, *Cron.* cit., p. 84.

[4] DE RUBEIS, *Dissert.* cit., p. 249.

[5] Cfr. GLORIA, *Codice diplom. padovano*, Padova, 1877, vol. I, p. LXXXIII.

[6] MONTICOLO, *Cron.* cit., p. 98.

[7] Si deve notare che a quel concilio non intervenne nessun vescovo dell'Austria longobarda, che era in scisma. Il vescovo di Opitergio risiedeva dunque certamente allora in territorio veneto, come quello di Altino.

[8] MONTICOLO, *Cron.* cit., p. 46. Ved. anche sopra.

Cod. Urbinate.

Caprulensium quidem episcopatus de Concordia a fugienti clero et populo, sicuti ibidem fuerat, hic ita constitutus est.

Codice del Seminario di Venezia.

Caprulensis episcopatus de Concordia oppido, sive insula, illuc confugientes clerus omnis et populus convenientes episcopatum ibidem facere decreverunt.

E per conto suo il diacono Giovanni ci riferisce:
« Tertia [insula] vero Caprulas vocitatur, ad quam Concor« diensis episcopus cum suis Longobardorum timoratione territus « adveniens, auctoritate Deusdedi pape episcopati sui sedem inibi « in posterum manendam confirmavit et habitare disposuit ». Supposto che si tratti qui di papa Deodato I (615-618), questi non avrebbe fatto altro, riguardo a Caorle, che confermare quanto aveva già preparato s. Gregorio magno.

Non abbiamo di tali mutazioni nella Venezia soggetta ai Longobardi. Però anche questi ormai si venivano avvicinando sempre piú al cattolicismo per opera, come è noto, della regina Teodolinda e di s. Gregorio magno. Ci avverte Paolo Diacono, che « quand' erano ancora pagani i Longobardi s' erano impadroniti di quasi tutti i beni delle chiese. Ma per le salutari suppliche di Teodolinda scosso il re sostenne la fede cattolica, donò molti possessi alla chiesa di Cristo e rimise i vescovi, che si trovavano nell' avvilimento e nell' abiezione, nell' onore dovuto alla loro dignità » [1]. È facile supporre che in modo particolare fossero soccorsi i vescovi scismatici della Venezia, i quali, molestati dai Bizantini, piú facilmente dovevano sentirsi inclinati verso i Longobardi. D' altronde nell' interno del paese era necessario appoggiarsi a loro, per averne l' aiuto che poteva derivare dalla loro autorità. Cosí quando i Franchi invasero il Trentino ai tempi di Autari, i vescovi Ingenuino di Sabiona e Agnello di Trento dovettero intervenire per salvare la vita agli abitanti del castello di Ferruge. « Confermato nella dignità regia Agilulfo... mandò in Francia Agnello, vescovo di Trento, per redimere coloro che i Franchi avevano condotti prigioni colà dai castelli del Trentino ». Anzi Secondo di Trento intervenne piú tardi al battesimo di Adaloaldo figlio del re (603 Pasqua) [2].

3. Paolo Diacono non parla di alcun avvenimento guerresco che turbasse il ducato del Friuli dopo la venuta dei Longobardi. Ci narra soltanto che nell' anno 603 « Gaidoaldo duca

[1] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, IV, 6.

[2] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, III, 31; IV, 1 e 27.

di Trento e Gisulfo duca del Friuli, ch' erano stati sino allora in discordia con Agilulfo, furono da lui ricevuti in grazia » [1]. Evidentemente l'Austria longobarda s' era mostrata ostile alla elezione di lui. Gli Avari, che avevano il loro dominio oltre le Alpi Giulie, si mostrarono fedeli alle alleanze già strette. Gli Sloveni, che riconoscevano la loro supremazia, occupavano frattanto per contro proprio le valli montane dell' antico Norico mediterraneo e Ripense. Tassilone, creato duca di Baviera dai Franchi (595), riuscí a sconfiggerli una prima volta nei paesi da loro occupati, ma piú tardi un corpo di 2000 Bavari, che s' era gettato sugli Slavi, fu tagliato a pezzi dalle truppe Avare sopraggiunte in aiuto di questi [2]. Ben presto però anche agli Avari venne la voglia di battere la via che i Longobardi avevano battuta quarant' anni prima. La storia di questa terribile invasione, avvenuta intorno al 610, rimase viva nella memoria del popolo, che la colorí di leggenda. « Il Kakan degli Avari entrò con una moltitudine immensa nella Venezia. Gisulfo, duca del Friuli, gli si oppose valorosamente con tutti quei longobardi che poté raccogliere; e con pochi tenne testa con coraggio all' immensa moltitudine, finché circondato d' ogni parte cadde con quasi tutti i suoi. La moglie di Gisulfo, di nome Romilda, con i Longobardi sopravissuti, colle mogli e coi figli dei caduti, riparò entro le mura di Cividale. Ella aveva due figli adolescenti Taso e Caco, e due ancora fanciulli Radoaldo e Grimoaldo... Si difesero però i Longobardi anche in altri castelli vicini cioè a Cormones (Cormons), Nemas (Nimis), Osopo, Artenia, Glemona, ed anche in Ibligine [3], la cui posizione è inespugnabile del tutto. Parimenti si munirono anche in altri castelli, per non diventare preda degli Unni, cioè degli Avari. Gli Avari poi colle loro scorrerie nel territorio Friulano misero tutto a ferro ed a fuoco, circondarono d' assedio Cividale, tentando d' espugnarlo... Romilda aperse le porte della città...; entrati gli Avari saccheggiarono e depredarono quanto venne loro tra mano, quindi dato il fuoco trascinarono prigioni quanti vi avevano trovati » [4]. I figli di Gisulfo riuscirono a sfuggire alla prigionia; ed i due maggiori Taso e Caco ebbero il governo del ducato.

[1] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, IV, 28.

[2] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, IV, 7, 11.

[3] L' identificazione di questa località è sempre un problema toponomastico non risolto.

[4] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, IV, 37; MURATORI, *Annali*, ad an. 611.

L'invasione avara non era stata che una scorreria in cerca di preda, piuttosto che un'impresa di conquista. Infatti riferisce Paolo che i due duchi « possedettero la regione degli Slavi, che si chiama Zellia, sino alla località detta Metlaria [1] ». Ora Paolo Diacono ci presenta gli Slavi come abitatori della valle superiore della Drava, cioè dell'antico Norico mediterraneo; perciò i due luoghi qui indicati si devono ricercare nella Carintia odierna, e corrisponderebbero alla valle del Gail (Zili in sloveno) ed al villaggio di Malgern o Möderndorf presto Tarvis. Supporre infatti, come fecero alcuni storici, che i Longobardi si siano spinti sino a Cilli (l'antica Celeia) nell'odierna Carniola, ed a Marburg nella Stiria, ci obbligherebbe a credere che essi avessero sconfitto terribilmente gli Avari, ciò che Paolo Diacono non dice affatto [2]. « Perciò fino al tempo del duca Ratchis gli stessi Slavi pagavano tributo ai duchi del Friuli ».

I due duchi durarono poco ed ebbero fine disgraziata. Il patrizio Gregorio, che dimorando in Oderzo reggeva il littorale rimasto in potere dei Bizantini, aveva promesso a Taso di radergli la barba, com'era il costume, facendolo cosí suo figlio adottivo. Ma entrato Taso col fratello Caco in Oderzo, Gregorio, chiuse le porte, assalí i due giovani ed i loro compagni, che caddero gloriosamente combattendo (anno 615) [3]. Successe allora nel ducato il loro zio *Grasulfo*, perché gli altri due fratelli Radoaldo e Grimoaldo erano ancora troppo giovani. Ma essi, insofferenti della padronanza dello zio, si rifugiarono a Benevento presso il duca Arichi, che era nato nel Friuli ed era stato loro pedagogo [4].

Durante questo stesso tempo abbiamo una riscossa degli Slavi. Morto in Baviera Tassilone, fu fatto duca Garibaldo, che fu vinto da costoro sotto Agunto e respinto dentro i suoi confini; ma tosto i Bavari ricacciarono gli Slavi togliendo loro le prede fatte. Gli Slavi si spinsero allora contro l'Istria, ed uccisi i soldati che la difendevano, la depredarono mise-

[1] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, IV, 39.

[2] PASCHINI, *S. Paolino* cit., p. 61; G. MARINELLI, *Guida della Carnia*, Udine, 1898, p. 309, fa derivare il nome di Zellia da *Vallis Iulia*. Certo quella valle fu abitata da Slavi, come ci rivela anche la toponomastica.

[3] DE RUBEIS, *Dissertationes* cit., p. 273. Il MURATORI, *Annali*, ad an., assegna questo fatto all'anno 635; ma è impossibile che Taso aspettasse sino a quell'anno per farsi radere la barba, secondo le patrie usanze, perché nel 610 egli era già adolescente ed atto alla guerra.

[4] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, IV, 41 e 19.

ramente [1]. È assai probabile che questi moti slavi sieno stati suscitati dai Longobardi, per i quali tanto i Bavari che gli Istro-Bizantini erano nemici. Un curioso fatto ci informa tra l' altro che le relazioni fra Slavi e Longobardi erano abbastanza strette. Narra Paolo Diacono, che in una irruzione di Slavi contro il ducato di Benevento, il duca Aione figlio di Arichi perdette la vita. Radoaldo, figlio di Gisulfo, « sopravvenuto si mise a parlare con quegli Slavi nella loro lingua; e resili con questo piú tardi alla guerra, piombò loro addosso... e vendicò la morte di Aione [2] ». Evidentemente Rodoaldo aveva appresa in Friuli la lingua degli Slavi.

4. Dopo questi avvenimenti abbiamo un periodo di pace relativa coi nemici esterni. Avemmo invece una complicazione negli affari religiosi. Nessun indizio ci fa sapere se si debba applicare anche alla regione nostra, quello che Paolo Diacono dice genericamente del tempo di Rotari (636-653) « che cioè in quasi tutte le città del suo regno vi erano due vescovi: uno cattolico e l' altro ariano... perché il re era macchiato dell' eresia ariana » [3]. Sotto il suo regno dunque si ebbe l' ultimo tentativo dell' eresia ormai decadente per farsi sentire. Ma forse nella regione nostra, dove lo scisma dei tre capitoli teneva ancora divisa la chiesa aquileiese dalle chiese bizantine, non si sarà creduto di turbare viemaggiormente le relazioni religiose. Tanto piú che, pochi anni prima del regno di Rotari, s' era avuto un avvenimento abbastanza triste ed oscuro, di cui Paolo Diacono, sempre nazionalmente tenero per i patriarchi di Aquileia, non parla affatto. Non si sa in qual anno sia morto Giovanni vescovo di Aquileia. A lui il catalogo del *Cronicon Patriarcharum Aquileiensium* dà per successore un Marciano [4], che ci sarebbe perfettamente ignoto; ma io credo si tratti qui di quel Marciano che successe a Severo in Grado, e fu ommesso deliberatamente da Paolo Diacono. È probabile che il compilatore del *Cronicon Patriarcharum*, il quale aveva dinanzi a sé Paolo ed anche il catalogo genuino dei patriarchi, meravigliato del silenzio di Paolo, per lui inesplicabile, abbia trasportato Marciano dopo Giovanni, in quel lungo tempo cioè nel quale Paolo non ricorda alcun patriarca di Aquileia, ed abbia in questo modo tentato di conci-

[1] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, IV, 41.
[2] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, IV, 44.
[3] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, IV, 42.
[4] DE RUBEIS, *M. E. A.*, App., coi. 8.

liare le fonti [1]. Segue nel catalogo un *Fortunato* sul quale appunto dobbiamo fermarci un poco.

La *Cronica de singulis patriarchis nove Aquileie* narra che, morto Cipriano di Grado e sepolto colà nella basilica di s. Eufemia a fianco dei suoi predecessori, « un certo Fortunato eretico usurpò il pontificato; costui non riconosceva il quinto concilio [ecumenico di Costantinopoli], e, temendo di essere punito del suo errore, denudò tutta la chiesa metropolitana di Grado del suo oro, drappi ed ornamenti ed insieme anche le chiese battesimali della provincia d' Istria e gli ospedali *(sinochagia)* che dipendevano dalla stessa chiesa di Grado, e poi fuggí nel territorio Longobardo, rifugiandosi nel castello di Cormons a quindici miglia sopra la città di Aquileia » [2]. Due particolarità degne di essere rilevate aggiunge il Dandolo a questo racconto, che cioè Fortunato invase la sede di Grado coll' aiuto dei Longobardi, e che poi, rifugiatosi a Cormons, esercitò colà la sua autorità pontificale [3]. Che Fortunato fosse sostenuto dal duca Longobardo mi pare quasi indubitato; è impossibile infatti che uno scismatico, quale egli si dimostrò, potesse altrimenti assidersi su di una sede ormai per lunga tradizione riunita con Roma. Ma era egli già vescovo di Aquileia quando venne a Grado, o no? Qui si possono proporre due ipotesi: o Fortunato, già patriarca di Aquileia, tentò colla forza di riunire a sé anche il patriarcato di Grado, e questa mi pare piú difficile da concordarsi col contesto; oppure, essendo rimaste vacanti contemporaneamente o quasi le due sedi, Fortunato coll' aiuto dei Longobardi si sarebbe fatto eleggere vescovo di ambedue riunite [4]. Veduto poi ch' egli, scismatico, non avrebbe potuto sostenersi, abbandonò

[1] È degno di nota che il cronista veneziano Giovanni diacono, che pure inserisce nella sua cronaca intere pagine di Paolo Diacono, pone Marciano anteriore a Candidiano, scostandosi in questo da Paolo. Infatti i suoi cataloghi dovevano obbligarlo a scrivere cosí. Ved. MONTICOLO, *Cron.* cit., p. 76 sg. Altrettanto hanno la *Cronica de singulis patriarchis nove Aquileie* (*ibid.*, p. 9), ed il *Chronicon Gradense* (*ibid.*, p. 50). Del resto non è questa l' unica inversione fatta dall' autore del *Cron. Aquil.*; l' abbiamo già veduto.

[2] G. MONTICOLO, *Cronache* cit., p. 10. Cfr. DE RUBEIS, *De schismate* cit., p. 155.

[3] « Fortunatus haereticus Langobardorum audacia sedem invasit... « ibique (Cormons) pestilenter sedem tenuit... Fortunatus sedis invasor « describitur ». Loc. cit., lib. VI, cap. 5, p. XIII.

[4] Cosí si verificava per un momento quanto il patriarca Giovanni aveva proposto al re Agilulfo. Ved. sopra IX, § 1.

Grado ed anche Aquileia, che gli era troppo vicina, e si ritirò a Cormons con tutto quello di prezioso che potè portar seco.

Che cosa dovevano fare ora i Gradesi? Il patriarca si era ormai dimostrato scismatico e s' era allontanato dalla sede alla quale era stato eletto; doveano essi rimanere senza pastore? potevano eleggere un altro vescovo, mentr' era ancor vivo e non deposto Fortunato? Ricorsero a Roma a papa Onorio. Ci rimane la lettera che il papa spedí ai vescovi della Venezia ed Istria, soggetti alla metropoli di Grado, per provvedere allo scompiglio di quella chiesa [1]. Onorio dice di avere già in antecedenza condannato Fortunato: molto probabilmente lo aveva fatto quando aveva occupata la chiesa di Grado. Ora con un nuovo decreto rinnova la condanna; per punire cosí la sacrilega rapina e la fuga. Poi viene alle necessarie disposizioni. « Noi, dopo riflettuto ben bene sull' affare, abbiamo inviato alla sede Gradese, perché vi sia consecrato vescovo, Primogenio suddiacono e regionario della nostra sede e gli abbiamo concesso il pallio benedetto. Conviene quindi che la fraternità vostra disponga il tutto (per la consecrazione) secondo la legge ecclesiastica, e che ubbidisca sinceramente al suo capo. Da parte nostra abbiamo spediti i nostri messi all' eccellentissimo re dei Longobardi, comandando che il detto Fortunato, il quale ha abbandonata la republica (l' esarcato di Ravenna da cui dipendeva Grado), rifugiandosi fra i barbari, si debba ritenere come perfido e ribelle a Dio per avere rinnegata la concorde unità, e che tutte le cose che fuggendo aveva portato seco, gli si debbano togliere per restituirle, affinché anche quelli che reclamano possano ottenere eguale giustizia da parte della cristianissima republica ». La lettera di Onorio è del 18 febbraio 628; gli avvenimenti di cui si tratta avvennero dunque durante l' anno antecedente, quando era ancora re dei Longobardi il cattolico Adaloaldo, figlio di Teodolinda, morto appunto verso il 628. Però questi fatti dovrebbero trasportarsi al 630, qualora si adottassero i computi del Dandolo; ma questi computi non sembrano esatti. Anzitutto non combaciano colla data della lettera; poi è troppo poco probabile che Onorio papa si sia rivolto ad Arioaldo, successore di Adaloaldo, che era ariano. Forse l' errore del Dandolo si può correggere in questo modo. Nella fonte d' onde egli desunse il suo catalogo, stava scritto in origine: « Cyprianus (eletto nel 616 circa) de « Pola sedit annos XI », invece che « annos XV » come leggiamo

[1] Vedine il testo in *M. G. H.: Epist.*, III, p. 695. Cfr. JAFFÉ, n. 2016.

ora [1]. Cipriano in tal caso sarebbe morto appunto intorno al 627. Primogenio non ebbe nulla di quanto Onorio richiese al re dei Longobardi Adaloaldo, ch'era stato in buone relazioni col papa e coll'impero. Forse anzi per queste buone relazioni Adaloaldo perdette il regno, perché sappiamo da un'altra lettera di Onorio, diretta questa ad Isacco esarca di Ravenna, che al papa « era stato riferito, come alcuni vescovi transpadani avessero persuaso un certo Pietro ad abbandonare il re Adaloaldo ed a seguire l'usurpatore Arioaldo » ; perciò Isacco doveva, « dopo rimesso col divino aiuto Adaloaldo sul trono, mandare a Roma i vescovi predetti, perché non rimanesse impunito il loro delitto » [2]. È ben facile che costoro sieno stati gli scismatici della Venezia longobarda.

Ci riferisce però la *Cronica de singulis patriarchis* che « Primogenio mandò un suo apocrisiario nella città imperiale (Costantinopoli) al piissimo imperatore Giustiniano (era veramente Eraclio), per informarlo che le chiese battesimali erano state spogliate, che i Longobardi volevano strappare i suoi vescovi dalla sua metropoli, e che ritenevano presso di loro il tesoro stesso. Allora il piissimo imperatore gli mandò argento ed oro piú di quello che aveva perduto » [3].

Sulle vicende della chiesa d'Aquileia s'addensano le tenebre, perché Paolo Diacono ne tace completamente ormai per tutto il secolo VII. Jona, monaco di Bobbio, narrando la vita di Eustasio, abbate di Luxeil in Borgogna e discepolo di S. Colombano, parla d'un Agrestino, monaco in quella badia, il quale, riusci-

[1] Cosí pure nella *Cronica de singulis patriarchis*, ed. cit., p. 10: « Ci« prianus... qui rexit ann. numero XV m. III dies XX » ; altrettanto nel *Chron. Gradense*, ed. cit., p. 51. Il diacono Giovanni copiando, dice con manifestissimo errore che Cipriano governò « annos *viginti quinque*, menses « tres, dies viginti ». Il Dandolo copiò la *Cronica* ed il *Chronicon* che male avrebbero letto il primitivo catalogo. Non sarebbe l'unico esempio. Il diacono Giovanni conferma la mia supposizione, perché dice poi (p. 84): « Anno ab incarnatione Domini sexcentesimo quadragesimo septimo Primo« genius patriarcha ex hac luce migravit, qui ecclesiam Gradensem guber« navit annos viginti, mensibus III, dies VII » ; egli fu dunque eletto nel 627. In grazia di questo avvenimento poté il compilatore dell'epitaffio di papa Onorio I scrivere:

Histria nam dudum saevo sub scismate fessa
Ad statuta patrum teque monente redit.

Ved. H. GRISAR, *Analecta Romana*, Roma, 1899, p. 125. Anche il MURATORI, *Annali*, ad an. 630, pone nel 628 l'elezione di Primogenio.

[2] MIGNE, *P. L.*, to. 80, pp. 469 e 482.

[3] Loc. cit., p. 11.

togli vano il tentativo di abolire la regola di s. Colombano, abbandonò il monastero « e poi venne ad Aquileia; poiché gli Aquileiesi sono staccati dalla comunione colla sede apostolica... perché difendono i tre capitoli... E fattosi subito sostenitore dello scisma si staccò e si divise anch' egli dalla comunione colla sede romana e con tutto il mondo; egli, che quando era unito alla sede romana, condannava Aquileia che unica non teneva la fede ortodossa. Imbevuto di questo scisma, diresse al beato Attala (successore di s. Colombano a Bobbio) una lettera velenosa piena di rimproveri per mezzo di Aurelio notaio di Adaloaldo, re dei Longobardi » [1]. Questo fatto avvenne dunque dopo il 617, prima del 628 in cui Adaloaldo fu detronizzato. Di altre simili fortune da parte dello scisma o di altri avvenimenti non sappiamo.

5. Per narrare le vicende politiche del ducato del Friuli, non ci resta ormai quasi che coordinare le notizie conservateci da Paolo Diacono. Morto il re Ariperto intorno al 661, Grimoaldo, duca di Benevento e figlio di Gisulfo, si conquistò il regno (662). Bertarido, figlio di Ariperto, fuggí allora presso gli Avari; saputo questo Grimoaldo « mandò legati al Kakan degli Avari per significargli che se continuava a dar ricetto a Bertarido nel suo regno, non sarebbe potuta durare fra lui ed i Longobardi quella pace che s' era conservata sino allora. Saputo questo, il re degli Avari chiamò Bertarido e gli disse che andasse dove volesse, purché per causa di lui non nascessero inimicizie fra Avari e Longobardi. Bertarido allora ritornò in Italia » [2]. Gli Avari avevano dunque paura dei Longobardi.

« Frattanto era morto *Grasulfo* duca del Friuli [3], e gli fu eletto successore *Agone*; e dal suo nome ancor oggi una casa fabbricata a Cividale si chiama casa di Agone. Morto Agone fu fatto duca del Friuli *Lupo*. Questo Lupo entrò nell' isola di Grado, che non è lungi da Aquileia, con un esercito equestre per una strada che anticamente era stata fatta attraverso il mare. Saccheggiata la città riportò indietro il tesoro della Chiesa d'Aquileia » [4]. Di questa impresa non sappiamo di piú. Quello che Pri-

[1] MIGNE, *P. L.*, to. 87, p. 1649, n. 7. Nel DE RUBEIS, *De schismate* cit., p. 162, ci sono varianti. Ved. HERGENRÖTHER-KIRSCH, op. e loc. citt., vol. II, p. 421; HEFELE, op. cit., III, p. 260.

[2] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, IV, 51; V, 2; MURATORI, *Ann.*, ad an.

[3] Fra il 652 ed il 661 secondo il DE RUBEIS, *Dissertat.* cit., p. 275.

[4] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, IV, 50; V, 17.

mogenio e la pietà degli isolani avevano offerto alle chiese, fu dunque anche questa volta preda dei potenti Longobardi; ma non portò loro fortuna. Continua Paolo: « A questo Lupo, quando si recò a Benevento, Grimoaldo affidò il suo palazzo ». Molto probabilmente egli stesso aveva nominato duca Lupo, e credeva di potersene fidare; egli aveva dovuto recarsi nel mezzodí per combattere contro Costante II, imperatore d'Oriente, nel 662. « Lupo nell'assenza del re assunse a Pavia arie da padrone, perché non credeva che questi avesse da ritornare. Quando il re tornò, egli ben sapendo che gli sarebbe dispiaciuto quanto aveva fatto di male, andò a Cividale e consapevole della sua colpa si ribellò contro il re stesso. Allora Grimoaldo non volendo accendere una guerra civile fra i Longobardi, invitò il Kakan degli Avari a venire nel Friuli contro Lupo con un esercito per punirlo; come di fatto avvenne. Poiché venuto il Kakan con grande esercito in un luogo che si chiama Flovius [1], come ci raccontarono i vecchi che presero parte alla guerra, Lupo ed i friulani combatterono per tre giorni contro l'esercito del Kakan.... al quarto vedendo contro di sé una eccessiva moltitudine, a mala pena poterono salvarsi colla fuga. Essendo rimasto ucciso il duca Lupo (664), i superstiti si rifugiarono nei castelli; e gli Avari nelle loro scorrerie saccheggiarono e bruciarono il paese per ogni dove. Durando questo da parecchi giorni, il re Grimoaldo comandò loro di cessare dalla devastazione. Ma essi mandarono a dire per mezzo di messi a Grimoaldo che non avrebbero mai abbandonato il Friuli, che s'erano conquistato colle loro armi » [2]. Gli Avari, che prima temevano i Longobardi, s'erano imbaldanziti per la vittoria; ma Grimoaldo non volle cedere e pensò di cacciarli. Seguito da un piccolo esercito s'avanzò contro di loro, e riuscito ad ingannarli col far credere d'avere un esercito numeroso, li costrinse a ritornare nei loro paesi. Allora *Warnefrido*, figlio del morto Lupo, volle ottenere invece del padre il ducato del Friuli; ma temendo dell'esercito di Grimoaldo e non avendo

[1] Crederei che questa località debba ricercarsi nei dintorni di Aquileia, lungo il corso inferiore dell'Isonzo o in quei pressi. Dice il GREGORUTTI, in *Archeografo Triestino*, N. S., vol. XVI, p. 263: « Dopo la calata « dei Longobardi e lo stanziamento successivo degli Slavi... il Tarsia fu « chiamato Recina e semplicemente *Flumen* in latino e *Pflaum* in tedesco. « Il Natisone (Isonzo?) fu chiamato in carte del medio evo col nome ge« nerico di *Flumen magnum* ». Anche nel *Thesaurus Ecclesiae Aquileien.*, p. 16, n. 14, è ricordata l' « originem aquae Fluminis ».

[2] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, V, 18-20; DE RUBEIS, *Dissertat.* cit., p. 275.

ormai piú speranza nell'aiuto degli Avari, si rivolse agli Slavi Carantani (Sloveni dell'odierna Carintia e Carniola); e ottenuti da loro degli aiuti scese contro il Friuli, ma fu sconfitto ed ucciso dai Friulani presso Nimis [1].

Toccava ora agli Slavi di guerreggiare contro il Friuli. Fu eletto duca del Friuli *Vettari*, che era oriundo di Vicenza. Gli Slavi, saputo ch' egli era andato a Pavia, s'adunarono in numero di cinque mila per prendere d'assalto Cividale, e posero il campo a Broxas. Vettari, ritornato da Pavia, seppe della cosa quando i suoi s'erano già sbandati per andare alle proprie case, pure con venticinque compagni andò contro gli Slavi. Questi vedendo sí poca gente li deridevano, dicendo ch'era il patriarca il quale veniva coi suoi chierici. Ma Vettari avvicinatosi a loro e levato l'elmo mostrò il calvo capo. Gli Slavi, riconosciutolo, si misero a fuggire spaventati, e Vettari, dando loro addosso, ne uccise la massima parte [2]. È innegabile che questo fatto e quelli antecedenti hanno una tinta leggendaria; perché Paolo tolse i particolari dalla bocca di coloro ch'erano stati presenti ai fatti raccontati, e la boria nazionale non faceva difetto nemmeno ai Longobardi del Friuli. È però vero che il Friuli poté tener fronte a questi barbari che gli insidiavano i confini e mantenere la propria indipendenza.

Di Vettari non sappiamo altro; morto lui, gli successe nel ducato *Laudari* (intorno al 695) e poi *Romualdo*. In questo frattempo il re Grimoaldo poté finalmente vendicare la morte dei suoi due fratelli Taso e Caco, caduti per tradimento ad Oderzo tanti anni prima; prese e distrusse dalle fondamenta la città di Oderzo e ne divise i territorî tra i Friulani, i Trevigiani ed i Cenedesi [3]. Con questo Grimoaldo beneficò i tre ducati della Venezia orientale, ch'erano d'antica istituzione; cosí il Friuli giunse sino al Livenza, Treviso ebbe per confine orientale il Piave, Ceneda ebbe tutti i territorî compresi fra il Piave ed il Livenza dalle Prealpi alla costa Adriatica, avendo a settentrione il Bellunese [4].

[1] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, V, 21-22. Ved. MURATORI, *Annali*, ad an. 666.

[2] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, V, 23. Secondo F. MUSONI, *Broxas* corrisponde al villaggio di Brischis di fronte a S. Giovanni d'Antro; gli Slavi erano venuti probabilmente per la via di Caporetto. Il MURATORI, *Annali*, ad an., pone questo fatto intorno al 670.

[3] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, V, 24 e 28. Si noti però che Oderzo era stato preso già prima una volta da Rotari (*ibid.*, IV, 45); ma forse la conquista non era stata definitiva.

[4] Ved. il mio: *Di un presunto documento riguardante il patriarca Cal-*

Il regno di Bertarido (671-688) fu sufficientemente quieto; emulando lo zelo del padre Ariberto, egli si occupò efficacemente in favore del cattolicismo e nel convertire, purtroppo anche colla forza, gli Ebrei [1]. I primordî invece del regno di Cuniberto, figlio di Bertarido, che rimase solo re alla morte del padre (anno 688), furono contristati dalla ribellione di Alachi duca di Trento e poi di Brescia. Costui, profittando di una lontananza di Cuniberto, entrò in Pavia (690 circa); ma, cacciato poco dopo di là, si recò nell'*Austria*, cioè nella Venezia longobarda, e « guadagnò a sé tutte le città o colla forza o colle lusinghe. Venuto a Vicenza, quei cittadini gli uscirono incontro per combatterlo, ma, vinti da lui, dovettero farglisi alleati. Di là venne a Treviso, che occupò, e cosí pure fece delle altre città. Frattanto Cuniberto preparava un esercito contro di lui, ed i Friulani, ch'erano rimasti a lui fedeli, volevano recarsi in suo aiuto; Alachi si nascose in una selva detta Capulano [2] presso il ponte sul Livenza, che dista quarantotto miglia da Cividale sulla strada che conduce a Pavia [3]. E poiché l'esercito dei Friulani veniva innanzi a gruppi, man mano che questi s'avanzavano, li costringeva a giurargli fede, badando attentamente che nessuno tornasse indietro a riferire ciò ai sopravvegnenti; e cosí legò a sé col giuramento tutti i Friulani » [4]. Alachi allora spalleggiato dall'*Austria* s'avvanzò coll'esercito sino a Coronata (Cornate) oltre l'Adda. Ma riuscí a Cuniberto di sconfiggerlo, di ucciderlo e di riunire cosí nelle sue mani il regno Longobardo. Osserva però Paolo [5] « che i Friulani non presero parte a quel combattimento, perché avendo prestato giuramento, sebbene per forza, ad Alachi, non vollero prestare aiuto né a lui, né a Cuniberto; ma quando incominciò la guerra se ne tornarono a casa loro ». L'esempio di Alachi fu però contagioso per il Friuli, perché mentre « era assente da Cividale il duca Romualdo, *Ansfrit* del castello di Ragogna occupò, senza il consenso del re, il ducato di lui. Perciò Romualdo dovette fuggire in Istria, e venuto per mare a Ravenna, giunse poi a Pavia presso

listo e l'origine della chiesa di Ceneda, in *Bollett. d. Civica biblioteca e del museo* di Udine, vol. III, 1909, p. 61.

[1] Cosí il *Rhytmus*, di cui parleremo, alle strofe II e IV.

[2] Cavolano sulla destra del Livenza poco al di sotto di Sacile e del punto dove il Meschio si butta nel Livenza.

[3] Qui è designato evidentemente il tracciato dell'antica via Postumia.

[4] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, V, 39.

[5] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, V, 41 sulla fine.

il re Cuniberto. Ansfrit allora, non contento del ducato del Friuli, si ribellò contro Cuniberto, e tentò di togliergli il regno. Ma preso a Verona e condotto dal re, gli furono strappati gli occhi e poi mandato in esilio; ed il ducato del Friuli per un anno e sette mesi fu governato da *Ado* fratello di Rodoaldo col titolo di « custode del paese » [1].

X.

1. Fine dello scisma Aquileiese. — 2. I duchi Ferdulfo, Corvolo e Pemmone; il patriarca Sereno. — 3. Il patriarca Callisto. — 4. I duchi Ratchis, Aistolfo e Pietro.

1. A questo punto ci conviene ritornare alle questioni religiose. Dei successori di Fortunato, che continuarono, come lui, a risiedere a Cormons, sappiamo soltanto i nomi e sono: Felice, Giovanni, Giovanni, e l'ultimo Pietro, che ci è alquanto piú noto [2]. Finalmente avvenne un mutamento radicale nei rapporti delle chiesa Aquileiese. « Cuniberto, avesse seguito l'impulso della sua pietà zelando l'unità della fede, o forse anche avesse compreso di quanto vantaggio dovesse essere per il suo regno la unità e la concordia religiosa, si accinse ad un'ardua impresa. Comporre uno scisma che durava da centocinquanta anni, piegare animi che erano rimasti fieri anche quando i loro correligionarî dell'Istria e di Tergeste si erano staccati da loro, era disegno che presentava grandissime difficoltà » [3]. L'avvenimento ci è narrato in questo modo dal *Liber Pontificalis* nella vita del papa Sergio I (687 dic.-701 sett.): « Huius temporibus Aquile-
« giensis Ecclesiae archiepiscopus, et synodus quae sub eo [con-
« gregata] est, qui sanctum quintum universale concilium utpote
« errantes suscipere diffidebant, eiusdem beatissimi papae [Sergii]
« monitis atque doctrinis instructi, conversi sunt, iidemque vene-
« rabile concilium cum satisfactione susceperunt. Et qui prius sub
« erroris vitio tenebantur, doctrina apostolicae sedis illuminati, cum

[1] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, VI, 4. Ado governò probabilmente dal 699 al 701. Ved. DE RUBEIS, *Dissert.* cit., p. 276.

[2] DE RUBEIS, *De schismate* cit., p. 164. Resta però il sospetto che i nomi di Felice e dei due Giovanni, sieno posti per riempire i vuoti lasciati da Paolo Diacono, e non sieno genuini.

[3] R. MAIOCCHI-A. MOIRAGHI, *S. Damiano vescovo di Pavia*, Pavia, 1910, p. 35. Del resto lo scisma si sosteneva ormai per puntiglio e per equivoco, e bastava un po' di buon volere per toglierlo.

« pace consonantes veritati, ad propria relaxati sunt ». La parola *congregata* è una aggiunta posteriore; e la frase che in origine voleva dire: « l'arcivescovo di Aquileia, ed i suffraganei della sua metropoli... si convertirono », fu cosí tirata a significare ch'essi tennero sul volgere del 698 tutti insieme un concilio provinciale ad Aquileia [1]. Il primo a stravolgere il senso del periodo fu Beda che, nella sua cronaca scrisse: « Synodus Aquileiae « (anno 698) facta ob imperitiam fidei, quintum universale conci- « lium suscipere diffidit; donec salutaribus beati papae Sergii mo- « nitis instructa, et ipsa huic cum caeteris Christi ecclesiis adnuere « consensit ». Questa notizia di Beda fu trascritta *ad litteram* da Paolo Diacono [2]. Secondo questa avremmo dunque un concilio scismatico alla fine del secolo VII, che però sarebbe stato corretto dalle premure di papa Sergio; cosa assolutamente inverisimile [3]. Fortunatamente però siamo piú chiaramente informati sul ritorno degli Aquileiesi all'unità da due documenti pavesi. Il primo è un ritmo composto da un *Magister Stephanus* di Pavia, d'ordine del re Cuniberto, per ricordare perennemente l'avvenimento [4]; il secondo è l'iscrizione sepolcrale del diacono pavese Tommaso, morto a Roma [5], dove ci viene presentato questo personaggio cosí: « La cieca Aquileia per un antico errore già da lungo tempo rinnegava la retta fede insegnata dal cielo; tu instancabile, battendo vie aspre e le strade nevose dei monti, colla tua prudenza riunisti i dissenzienti ».

Re Cuniberto si serví nel suo disegno del vescovo di Pavia Damiano e del suo fedele diacono Tommaso. Come dice il ritmo, per volere del re si tenne un concilio a Pavia: « Gli ortodossi entrati nell'aula cominciarono a combattere contro gli avversarî,

[1] Cfr. MEYER, op. cit., pp. 4-5, che fa sue le osservazioni del DUCHESNE, *Liber Pontificalis*, I, 1886, p. 376. Questo concilio ad Aquileia non fu dunque mai tenuto.

[2] *Hist. Lang.*, VI, 16. Anche su questo punto egli sguscia via, contentandosi di riprodurre il passo di Beda, come fa sempre quando si tratterebbe di palesare la mala fede dello scisma Aquileiese; eppure egli doveva sapere certo qualcosa di piú. Non ce lo volle dire per amore di patria.

[3] Ved. la discussione in DE RUBEIS, *De schismate* cit., p. 170; MARCUZZI, *Sinodi* cit., p. 32, propende ad ammettere un sinodo ad Aquileia nel 698. Ma cattolico o scismatico?

[4] Vedine testo e commento in MAIOCCHI-MOIRAGHI, op. cit., pp. VII e 36 ed in MARCUZZI, *Sinodi* cit., pp. 315 e 38.

[5] DE ROSSI, *Inscriptiones christianae urbis Romae*, Romae, to. II, p. 171, n. 29; MARCUZZI, loc. cit., p. 319. Tommaso ci è noto anche da quanto narra PAOLO DIAC., *Hist. Lang.*, V, 38. Cfr. anche MEYER, op. cit., p. 5 sg.

leggendo i libri approvati dai padri, riguardanti l'eresia di Paolo e di Pirro [1], di Teodoro, d'Iba e di Teodoreto. Ma riconosciutisi vinti, tosto chiedono al re che i cattolici riconoscano in forma migliore il quinto concilio [2]; e promettono che dopo anch'essi avrebbero consentito e giurato di tenere le verità da credersi. Infatti entrati trionfalmente tutti nella chiesa, confermano l'unione col giuramento; ed uniti col vincolo della carità, offrendo tutti insieme il santo sacrificio, partecipano concordi all'eucaristia. Nessuno, sia dei cattolici che degli scismatici, poteva dalla gioia trattenere il pianto, pieni di tale sentimento quasi che vedessero là Cristo stesso presente ». Cuniberto volle che ambedue i partiti mandassero i loro rappresentanti a papa Sergio; Damiano mandò Teobaldo legisperito e Tomaso, il quale, dopo avere battute le *aspera viarum* della Venezia, calcò ora i *ningidos montium calles* dell'Apennino. Non sappiamo i nomi degli inviati Aquileiesi. Sergio radunò uno di quei concilî di vescovi della metropoli romana, che si tenevano allora per risolvere gli affari di maggiore importanza. « Vengono presentati al papa, seduto al cospetto di tutti, gli atti del concilio precedente sull'affare dello scisma, che erano stati redatti in forma pia dall'eccellente vescovo Damiano. Papa Sergio promise al re che Dio gli avrebbe perdonati i peccati, secondo quel detto del profeta: 'Chi converte un peccatore dalla colpa, libera l'anima sua dalla morte'. Poi giustamente il pastore apostolico comandò che si bruciassero i libri dei sopradetti scrittori ch'erano i codici della prava setta, perché non avessero piú a corrompere le menti dei cattivi che appartenevano allo scisma ».

Cosí dunque coi due concilî di Pavia e di Roma fu dato fine allo scisma che durava dal 554 in poi. Ma ora noi vorremmo sapere: come furono ordinate le faccende nei rapporti giurisdizionali? In altre parole: come fu rassettata la metropoli che da poco meno che un secolo era divisa in due patriarcati? Il Meyer risponde cosí a questa questione: « la riunione di Aquileia colla

[1] Si accenna qui chiaramente, mi pare, all'eresia dei monoteliti. Massimo di Grado intervenne nel 649 al sinodo Lateranese di papa Martino ed Agatone di Grado a quello del 679 sotto papa Agatone contro i monoteliti, e firmarono ambedue quali « episcopus Aquileiensis ecclesiae ». Qual meraviglia che gli Aquileiesi scismatici, per gelosia contro di loro, abbiano pencolato per qualche tempo verso il Monotelitismo!

[2] Probabilmente vollero una espressa dichiarazione che non rimaneva leso il concilio di Calcedonia. Cosa che i cattolici avevano dichiarato sino dal principio della contesa.

chiesa sanzionò la divisione in due patriarcati,... quindi il patriarcato longobardo di Aquileia deve essere stato riconosciuto dal papa. Sarebbe assai importante conoscere i negoziati ed i maneggi politici che mossero il papa a riconoscere l'erezione del patriarcato longobardo accanto al gradese; invece ci manca ogni notizia. Parrebbe che il papa si sia limitato a tollerare ciò ch'era inevitabile. Certo avrà procurato di limitare il piú possibile i diritti della metropoli longobarda e di tutelare quelli della gradese. Il re longobardo invece desiderava appunto l'opposto, e quindi pare che non si regolassero in modo solenne i rapporti giuridici »[1]. Però si deve fare una restrizione a quest'ultima frase. Infatti dalla lettera di Gregorio II a Sereno patriarca si può chiaramente conchiudere, che il criterio adottato dal papa Sergio era stato questo: il metropolita aquileiese governi quella parte della antica diocesi e metropoli Aquileiese che attualmente rimane soggetta ai longobardi; la parte invece soggetta ai veneto-bizantini sia governata dal metropolita di Grado[2]. Però se questo porre i confini politici come base dei confini metropolitani, poté parere allora atto di saggia politica; si dimostrò fonte di aspre contese, tostoché i Longobardi prima ed i Carolingi poi vollero estendere i confini del loro dominio politico, e specialmente quando l'Istria, che formava la parte piú importante e cospicua della metropoli gradese, fu solcata dalle invasioni longobarde dapprima ed annessa al regno italico di poi. Certo è però, che non ci rimane memoria di una bolla papale la quale abbia regolata la situazione in modo solenne. Dobbiamo credere che quel patriarca d'Aquileia che viveva al tempo dei due concilî e si piegò all'unione fosse quel *Pietro*, di cui fa cenno Paolo Diacono[3], benché non si faccia mai il suo nome in tutte queste trattative.

2. Il Friuli rimase estraneo, pare, alle lotte civili che straziarono il regno longobardo dalla morte di Cuniberto (700) all'elezione di Liutprando (712). « In Friuli morto Adone, ch'era stato custode del paese, ebbe il ducato *Ferdulfo*[4], nativo della Liguria (Lombardia), uomo dissoluto e superbo; il quale per avere il vanto di una vittoria sugli Slavi fece grande danno a sé ed ai friulani. Egli pagò certi Slavi perché esortassero un esercito slavo a venire in Friuli. E cosí fu fatto con grande rovina del paese.

[1] Op. cit., p. 9.
[2] Cfr. LENEL, op. cit., p. 9.
[3] *Hist. Lang.*, VI, 34. Cfr. DE RUBEIS, *De schismate* cit., p. 172.
[4] Intorno al 694, secondo il MURATORI, *Annali*, ad an.

Dei ladroni Slavi si gettarono sulle gregge e sui pastori che erano al pascolo nelle loro vicinanze e ne trassero preda. Il capo di quel paese, che aveva il titolo di ' sculdais ', uomo nobile d'animo e di forze, diede loro addosso, ma senza poterli raggiungere ». Quando fu di ritorno Ferdulfo lo offese gravemente tacciandolo di vile. Pochi giorni dopo sopravvenne l'esercito slavo chiamato da Ferdulfo, e si accampò sull'alto di un monte scosceso. Lo « sculdais », che aveva nome Argait, provocò Ferdulfo a mostrare chi fra loro due fosse il piú coraggioso e si lanciò a cavallo lungo la costa dirupata del monte; e Ferdulfo dietro per non essere da meno di lui. « Il suo esercito allora, stimando indecoroso abbandonare il proprio duca, lo seguí. Gli Slavi, vedendo costoro avanzarsi per quel cammino aspro e difficile, si difesero coraggiosamente piú colle pietre e colle scuri che colle armi, e, gettatili di cavallo, li uccisero quasi tutti... E cosí perí tutta la nobiltà friulana » [1].

Paolo non ci racconta poi come sieno stati respinti gli Slavi, ma soggiunge semplicemente che a Ferdulfo successe nel ducato *Corvolo*, il quale tenne il ducato poco tempo; perché avendo offeso il re fu accecato e terminò indecorosamente [2]. Poi si meritò il ducato *Pemmone* « qui fuit homo ingeniosus et utilis pa« triae »; suo padre era di Belluno, ma s'era stabilito in Friuli. « Il duca radunò i figli di tutti i nobili che erano morti nella guerra sopradetta, e li fece educare insieme coi suoi figli, come se fossero stati della sua famiglia » [3]. Il governo di Pemmone fu lungo e sommamente benefico al Friuli.

Intorno al 711 successe a Pietro, patriarca di Aquileia, *Sereno*, che, secondo Paolo [4] « fuit vir simplicitate praeditus et ad « Christi servitium pronus ». Se si accetta questa attestazione, conviene credere che i litigi, nei quali si trovò implicato, avessero origine piuttosto da altri, e ch'egli non facesse che prestarvisi colla sua acquiescenza; ma di questi tace completamente Paolo, come il solito. Il cronista veneziano Giovanni Diacono ci dà invece di Sereno un giudizio del tutto diverso; ma vivendo egli

[1] *Hist. Lang.*, VI, 26. Questo fatto avvenne circa il 706 secondo il MURATORI, *Annali*, ad an.

[2] Certo la sua disgrazia deve essere stata causata dalle discordie che esistevano nel regno. Questo fatto dovette avvenire fra il 705 ed il 706. DE RUBEIS, *Dissert.* cit., p. 276.

[3] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, VI, 27-28.

[4] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, VI, 34.

due secoli dopo i fatti e giudicando piú dai documenti che per cognizione immediata, può ben avere accentuato quelle tinte che Paolo attenua forse troppo. Egli dice: « Hisdem etiam die« bus (di Antonino patriarca di Grado) Foriulensis ecclesia (egli « non dice *Aquileiensis* perché questo tilolo è da lui riservato al « Gradese) a Sereno presule regebatur, qui *nullius iustitie expertus*, « sed usurpationis causa, regia potestate (cioè per intervento del « re longobardo, che era Liutprando), ab apostolica sede (papa « Gregorio II) pallium *primus tantummodo* acquisivit »[1]. Che Sereno sia stato il primo ad avere da Roma il pallio metropolitico, possiamo credere per vero. Infatti la morte di Cuniberto ed i torbidi susseguenti possono avere impedita e ritardata la sistemazione definitiva e legittima della metropoli longobarda nella Venezia, sicché potè essere condotta a termine solo da Liutprando.

Il primo dicembre 723 Gregorio II papa, informato dal patriarca gradese, scriveva una severa ammonizione al patriarca Sereno, la quale ci fa assai bene conoscere lo stato degli animi nella Venezia. Dice il papa: « Per accrescere l'onore tuo, per secondare le preci del re esimio figlio nostro, ed anche in premio della retta fede, che sappiamo essere osservata da te e dalla tua chiesa, ti abbiamo inviato il pallio; ma ti abbiamo proibito fra l'altro di entrare nei diritti degli altri o di usurpare l'altrui giurisdizione, volendo che tu fossi contento di quanto hai posseduto sinora. Ma ora abbiamo saputo che tenti invadere i diritti del presule Gradese e di usurpare quanto egli finora possedeva. Perché dunque tu non abbia ad essere violatore dell'altrui, ti comandiamo d'autorità apostolica, che non debba in alcun modo entrare nei confini di lui, ma che ti contenti di possedere ciò che hai avuto sinora, senza pretendere di avanzarti oltre i paesi occupati dal popolo longobardo; perché colla tua presunzione non dimostri che la grazia ti sia stata concessa ingiustamente, e tu non ne sia proclamato indegno in forza di un concilio apostolico, qualora tu ti dimostrassi disobbediente ». Ed in quello stesso giorno il papa scrisse pure a Donato di Grado, al doge Marcello ed ai vescovi della Venezia (bizantina) e dell'Istria, annunziando loro d'aver ammonito Sereno a non invadere i diritti dei Gradesi[2]. Non sappiamo piú nulla di quest'affare; d'altronde morto

[1] MONTICOLO, *Cronache* cit., p. 96. La stessa notizia è pure ripetuta dal Dandolo, libr. VII, c. 2, par. XIII, che nomina espressamente re Liutprando e papa Gregorio II.

[2] *M. G. H.: Epist.*, III, p. 699 sgg.; JAFFÉ, n.[i] 2166, 2167; GIOVANNI

Donato di Grado sul finire del 725, Pietro, vescovo di Pola, tentò di occupare la sua sede, e perciò fu privato della dignità vescovile. Papa Gregorio II gli permise di ritornare, dopo condegna penitenza, al suo vescovado di Pola, ed esortò i Gradesi ad eleggersi un degno pastore, al quale egli poi avrebbe conferito il pallio [1]. Ed infatti fu eletto Antonino. Questi fu invitato coi suoi suffraganei da Gregorio III al concilio, che si tenne poi a Roma il 1° novembre 731, per trattare sulla celebre controversia delle immagini [2]. Di questo concilio non sappiamo null'altro di certo; però una falsa costituzione, redatta in sul principio del secolo XI, vorrebbe darci ad intendere che in quella circostanza sia stata fatta dal papa una solenne decisione delle contese fra i due patriarcati a tutto vantaggio della sede di Grado. Ma poiché è ormai dimostrata la falsità di quell'atto, è inutile spenderci piú parole; basti l'avervi fatto cenno [3].

3. A Sereno successe *Callisto*, arcidiacono di Treviso, « vir « egregius, adnitente (cioè per influenza) Liutprando principe » [4]; questo avvenne certo prima del 734, anzi un cinque o sei anni prima; perché papa Gregorio III in una lettera che gli scrisse in quell'anno ebbe ad occuparsi delle sue azioni. « Passato ormai un triennio dalla morte nel nostro predecessore, era stato stabilito, dopo molteplici suppliche, che la dilezione tua ricevesse da questa somma ed apostolica chiesa di Dio il pallio benedetto, coll'avvertimento però, come attestano i volumi conservati nell'archivio della chiesa nostra, che mai tu od i tuoi successori non aveste ad usurpare i diritti altrui (cioè quelli di Grado) od a commettere temerariamente dei delitti; tanto piú che il pallio, di cui fosti insignito, è piuttosto segno di dovere che di onore. Ora invece abbiamo saputo... che, vinto dall'ambizione, ingiustamente hai occupate le

DIACONO, in MONTICOLO, *Cronache* cit., p. 96. Cfr. MEYER, op. cit., pp. 28-29; DE RUBEIS, *De schismate* cit., p. 175.

[1] Lettera del 1° marzo 725, in *M. G. H.: Epist.*, III, p. 700; JAFFÉ, n. 2172.

[2] *M. G. H.: Epist.*, III, p. 703; JAFFÉ, n. 2232. Cfr. HEFELE, op. cit., III, 677.

[3] MEYER, op. cit., pp. 12 e 30; *M. G. H.: Epist.*, III, p. 704 e ne è mostrata la falsità a p. 723; JAFFÉ, n. 2234; LENEL, op. cit., p. 51.

[4] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, VI, 47; DE RUBEIS, loc. cit., p. 178. La lettera, di cui sotto, fu scritta finito il terzo anno del pontificato di Gregorio III, cioè nel 734; ma come appare dal contesto, Callisto in quell'anno era vescovo già da tempo, certo prima che Gregorio III diventasse papa, perché appare non essere stato lui a concedergli il pallio; quindi si può a buon diritto conchiudere che Callisto fu nominato patriarca ancor prima del 731.

possessioni che si chiamano Centenaria e Musione, appartenenti al monastero della Madre di Dio, sito nell' isola di Barbana, di pertinenza, sin dall' antichità, della chiesa di Grado, sotto la cui giurisdizione sinora realmente si trovò... Ti comandiamo coll' autorità di san Pietro, principe degli apostoli, che tu restituisca integralmente all' arcivescovo Gradese tutto ciò che contro il diritto hai osato occupare sinora con tutte le tue pertinenze... e che tu desista dalla tua arroganza » [1]. Non sappiamo piú nulla su quest' affare; probabilmente però Callisto fu sopraffatto da piú difficili vicende, che gli fecero dimenticare questo tentativo e rivolgere altrove l' attenzione.

Il duca Pemmone non aveva dimenticata l' atroce sconfitta che gli Slavi avevano inflitto alle truppe friulane ai tempi di Ferdulfo. Quando i giovani longobardi, ch' egli faceva educare alla sua corte, si furono fatti validi alle armi ed ebbe notizia che una grande moltitudine di Slavi era venuta contro un luogo chiamato Lauriana [2], Pemmone, piombato loro addosso con costoro, ne fece una grande strage senza perdere nessuno dei suoi. « E poi fece in quel luogo stesso pace con loro; e da quel tempo in poi gli Slavi ebbero sempre maggior paura delle armi friulane » [3]. Pemmone ebbe anche la sua politica ecclesiastica. Anzitutto, come possiamo arguire da un' iscrizione di Cividale che lo ricorda, egli ebbe di mira di restaurare gli edificî ecclesiastici di Cividale, che erano andati in rovina negli anni antecedenti, e di adornarli convenientemente. A questo scopo egli raccolse *maxima dona* [4], e di piú volle porre nella città capitale del suo ducato una stabile sede vescovile. Questo le avrebbe dato maggior lustro, e ne avrebbe accresciuta l' importanza. « S' era già stabilito a Cividale, per volere dei duchi antecedenti, Fidenzio, vescovo del castello Giuliese (Zuglio), e vi aveva posta la sua sede. Morto lui, fu ordinato vescovo in suo luogo Amatore. Fino allora i patriarchi, non potendo abitare in Aquileia per le incursioni dei romani (veneto-bizantini), erano risieduti non a Cividale, ma a Cormons. Ma a Callisto, ch' era conspicuo per nobiltà, dispiacque assai che nel

[1] *M. G. H.: Epist.*, III, p. 707; JAFFÉ, n. 2240. Centenara è una località lungo la laguna di Grado, presso l' odierno Belvedere.

[2] Lavariano secondo alcuni.

[3] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, VI, 47.

[4] Ved. il mio: *Brevi note archeologiche sopra un gruppo di monumenti longobardi in Cividale*, in *Bollett. d. Civica bibliot. e d. museo* di Udine, an. IV, 1910, p. 68.

suo territorio un vescovo abitasse col duca ed i Longobardi, mentr' egli era costretto a convivere col volgo. Che piú? Si mosse contro Amatore, lo cacciò da Cividale ed andò ad abitare nella casa di lui. Per questo motivo il duca Pemmone fece consiglio con molti nobili longobardi contro il patriarca; ed imprigionatolo lo condusse al castello Pontio o Pucino [1], posto sul mare, col disegno di gettarlo in mare, ciò che per volere di Dio non fece. Lo tenne però in carcere e lo fece nutrire del pane della tribolazione. Informato di questo, il re Liutprando s' irritò grandemente, e tolto il ducato a Pemmone, lo diede a suo figlio Ratchis. Allora Pemmone coi suoi stabilí di fuggire nel paese degli Slavi; ma Ratchis suo figlio intervenne presso il re ed ottenne grazia per il padre. Pemmone quindi avuta sicurtà che non gli sarebbe fatto nulla di male, andò dal re con tutti quei longobardi che gli erano stati complici. Il re, sedendo a giudicare, aveva fatto porre dietro il suo seggio Pemmone ed i suoi due figli Ratchait ed Aistulfo, ai quali aveva perdonato per amore di Ratchis; fece poi ad alta voce chiamare per nome quelli che avevano aderito a Pemmone. Allora Aistulfo, non potendo resistere al cruccio, sguainata la spada si sarebbe lanciato ad assalire il re, se Ratchis suo fratello non lo avesse trattenuto. Imprigionati in tal modo quei Longobardi, Erfermar, ch' era stato uno di loro, colla spada in pugno, difendendosi valorosamente contro quei molti che lo inseguivano, si rifugiò nella basilica di S. Michele. E poi per bontà del re rimase solo impunito, mentre gli altri ebbero a soffrire lunga prigionia » [2].

Ratchis rimase però duca del Friuli, e Callisto patriarca poté risiedere a Cividale. Il duca poté dare effetto ai preparativi del padre suo e lasciò memoria di sé nel restauro e nell' abbellimento del battistero di san Giovanni a Cividale; al quale Callisto cooperò coll' erigere in marmo il coronamento della vasca battesimale [3]. Il nome di Callisto non compare piú nella storia; ma egli, magari colla violenza, aveva potuto dare un assetto piú dignitoso

[1] Duino, castello fabbricato su d' una roccia cadente a picco sul mare, poco lontano da Monfalcone.

[2] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, VI, 53. Questi fatti avvenivano intorno al 737. DE RUBEIS, *Dissert.* cit., p. 277; MURATORI, *Annali*, ad an.

[3] PASCHINI, *Brevi note* cit., loc. cit., pp. 62 e 68. I nomi di Callisto e di Liutprando, Ratchis e Pemmone compaiono in altri due frammenti di lapidi appartenenti ad un ruinato monumento basilicale, ma non si può ricavare nessuna notizia precisa. Cfr. *ibid.*, p. 69 sg.

al suo patriarcato, e legarlo piú strettamente e piú nobilmente alle vicende del ducato friulano [1].

4. Attesta Paolo Diacono che la pace cogli Avari durò per tutto il regno di Liutprando († 744) [2]. Ratchis guerreggiò invece cogli Slavi, « entrò nella Carniola, ch' era la loro residenza, ne uccise una grande moltitudine, devastando ogni cosa. Essendosegli là gettati addosso improvvisamente gli Slavi, mentr' egli non aveva presa ancora la lancia di mano allo scudiero, percosso colla clava, che aveva in mano, il primo che gli capitò sotto, l' ammazzò » [3]. Mentre però Paolo ci racconta questo fatto quasi insignificante, tralascia di dirci come furono rassettate le faccende cogli Slavi, che sarebbe stato tanto piú importante. Ma è questo il suo metodo. Cosí pure solo un aneddoto ci racconta sul resto del ducato di Ratchis; aneddoto significativo, se vuolsi, ma sperduto e quasi senza attacco col resto del racconto. Nel 740 Liutprando si diresse di nuovo contro Benevento, attraversando la Pentapoli. « Ma tra Fano e Foro Sempronio (Fossombrone) gli Spoletani, unitisi coi Bizantini di Ravenna in una selva che è a mezzo del cammino, danneggiarono l' esercito del re. Allora Liutprando pose nel punto piú importante il duca Ratchis e suo fratello Aistolfo coi Friulani. Gettatisi sopra di loro gli Spoletani ed i Bizantini ne ferirono alquanti; ma Ratchis e suo fratello con alcuni altri valorosi ressero all' urto di quella battaglia, e pugnando strenuamente uccisero grande numero di nemici, salvando cosí sé ed i loro, eccetto i pochi feriti di cui si è detto. Ora un certo Berto spoletano, uomo vigorosissimo, chiamando forte Ratchis per nome, gli si precipitò addosso armato in tutto punto. Ma Ratchis d' un colpo repentino lo sbalzò di cavallo. I suoi compagni volevano uccidere costui, ma egli colla sua abituale clemenza, permise che fuggisse. E Berto strascicandosi carpone ed aiutandosi colle mani e coi piedi, si mise in salvo addentrandosi nel bosco. Aistolfo dal canto suo fu assalito alle spalle sopra un ponte da due gagliardi spoletani; ma egli, volta la lancia all' indietro e colpitone uno, lo trabalzò dal ponte, e poi gettatosi subito addosso all' altro lo uccise, mandandolo a raggiungere il compagno giú nel fiume » [4].

[1] Riguardo ad un falso documento, che gli attribuisce una parte nella istituzione del vescovado di Ceneda, cfr. il mio: *Di un presunto documento riguardante il patriarca Callisto* ecc. cit., loc. cit., p. 59.

[2] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, VI, capo ultimo in fine.

[3] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, VI, 54.

[4] PAUL. DIAC. *Hist. Lang.*, VI, 58.

Il vedere il duca Friulano partecipare a questa spedizione, ci fa arguire ch' egli fosse presente coi suoi anche alle altre guerre di Liutprando; disgraziatamente Paolo Diacono non dice di piú. E per maggiore iattura, abbiamo scarsissime notizie per gli anni susseguenti sino alla caduta del regno longobardo; perché, com' è noto, Paolo termina la sua storia colla morte di Liutprando (gennaio 744) [1]. Dopo il breve regno di Ildeprando, che fu deposto nell' ottobre 744, fu eletto re Ratchis; e quindi dovette allora diventare duca del Friuli suo fratello *Aistolfo*. È infatti improbabile, che Ratchis confidasse ad altri che a suo fratello il ducato ch' era stato già di Pemmone loro padre. Ce ne fa testimonianza il Dandolo il quale dice: « Aistolfo, che era duca del Friuli, successe nel regno dei Longobardi al fratello Ratchis, quando questi si fece monaco » [2]. Ratchis si fece monaco nel 749; fino a quest' anno Astolfo fu dunque duca del Friuli. Ma diventato egli pure a sua volta re (3 luglio), chi gli successe nel ducato? Si suppose Anselmo che fu poi abbate e fondatore di Nonantola; ma mi pare assai improbabile. Anselmo deve avere abbracciata la vita monastica qualche tempo prima che Ratchis si ritirasse a Montecassino. Infatti egli aveva già da tempo costituito un centro monastico nei dintorni di Modena, quando in sul principio del suo regno il re Astolfo gli donò il luogo di Nonantola a cinque miglia di distanza da Modena. Egli vi costruí un monastero, un oratorio in onore della Vergine e di s. Benedetto, e finalmente la chiesa abbaziale in onore degli Apostoli. Nel 756 quando Astolfo si recò ad assediare Roma, Anselmo lo accompagnò, tolse dalle catacombe di Priscilla sulla via Salaria il corpo di s. Silvestro papa, e lo portò nel suo monastero. Esiliato sul principio del regno di Desiderio, certo in causa della sua parentela con Astolfo e Ratchis, ritornò dopo sette anni e morí a Nonantola nell' 804 [3]. Queste in succinto le notizie sicure della sua vita. Un frammento storico di buona autorità dice: « Anselmus regali ortus prosapia, « meritisque clarus, Aistulfum Italorum adiit regem, per sororem « scilicet suam Giseltrudam, quae regio herebat thalamo » [4]. An-

[1] Nell' evangeliario di Cividale si trova in margine il suo nome cosí: « Liutprand r. ». L. A. TURRE, *De codice evangeliario Foroiuliensi*, Venetiis, 1753, p. 29.

[2] Loc. cit., libr. VII, cap. 9, par. XI.

[3] Desumo queste notizie dalla bell' opera di P. BORTOLOTTI, *Antica vita di s. Anselmo*, Modena, 1892, *passim*.

[4] BORTOLOTTI, op. cit., pp. 137 e 52.

selmo era di stirpe regia, ed Astolfo, prima di essere re, ne aveva sposata la sorella Giseltrude; di qui la benevolenza che gli dimostrò col concedergli terreni e diritti per il suo monastero. Nell' evangeliario di Cividale c' è la dicitura: « Anselmus dux, Gi-« seltruda soror, Petrus dux, Ursus dux ».

Il testo della *Vita* dice qualcosa di più determinato; non solo Anselmo è chiamato *dux,* ma si dice di lui che « adhuc in mi-« litari habitu monarchiam Foriiulii strenue regisset et prefati re-« gis cognatus eius polleret agminibus » ecc. [1]. Però l' autorità storica di questa vita, redatta nella prima metà del secolo XI, è ben misera; essa formicola di errori e di anacronismi [2]; e ne abbiamo un esempio nel brano ora riportato: se infatti, com' è certo, egli era già monaco sul principio del regno di Aistolfo, non poté essere duce d' esercito sotto il re suo cognato. Il De Rubeis pensò ch' egli sia stato realmente duca del Friuli nel 744-749; e quindi esclude dal catalogo dei duchi del Friuli Aistolfo, per far posto a lui [3]. Se Anselmo fu realmente *dux,* possiamo però benissimo credere che sia stato duca di Ceneda; il suo governo ducale in Friuli non è provato e non concorda colla cronologia.

Paolo Diacono al capo 26 del libro VI ricorda la prodezza di Munichi, longobardo che abitava in Friuli, nella guerra di Ferdulfo contro gli Slavi, « qui pater post Petri Foroiulani et Ursi « Cenetensis ducum extitit ». Dobbiamo credere che *Pietro* sia succeduto immediatamente ad Aistolfo nel ducato del Friuli; di Orso sappiamo che divenne duca di Ceneda [4]. Del primo non sappiamo altro; il secondo lasciò il suo nome sulla tavoletta di

[1] BORTOLOTTI, op. cit., pp. 124 e 129.

[2] BORTOLOTTI, op. cit., pp. 75 e 21 sgg.

[3] *M. E. A.*, col. 325. Cfr. queste *Memorie,* vol. VIII, 1912, p. 2 sgg.

[4] Ammessa l' ipotesi che Anselmo sia stato duca di Ceneda, Orso sarebbe il suo successore. Però il DANDOLO, libr. VII, c. 11, p. VI dice: « Desi-« derius itaque qui *dux Istriae* erat, auxilio papae factus est rex Longobar-« dorum ». Siccome è impossibile ammettere un ducato longobardo nell' Istria prima del 756 (anno in cui Desiderio divenne re), bisogna o ammettere che questo ducato avesse una durata transeunte, dovuta alle conquiste di Astolfo, o supporre un errore nel Dandolo o nel suo editore. In tal caso si dovrebbe leggere *Austriae* invece di Istriae, oppure dare alla parola *Istriae* il significato che si incontra altre volte nel Dandolo, cioè di territorio Veneto e contiguo territorio Istriano. Però il Dandolo usa la frase *dux Foroiulii* (cfr. VII, 9, XI) per indicare il Friuli. Altri suppongono che Desiderio fosse duca di Toscana prima di diventare re (per es. DUCHESNE, *Premiers temps* cit., p. 76) fondandosi su d' un passo del *Liber Pontificalis,* che però non è decisivo. Ad ogni modo la cosa rimane ancora incerta.

avorio ch' egli offrí al duomo di Cividale e che ora si conserva nel R. Museo [1].

A Pietro successe nel ducato *Rodgaudo*; a Callisto nel patriarcato *Sigualdo*; questi due personaggi sono contemporanei, ma né dell' uno, né dell' altro possiamo stabilire il tempo in cui incominciarono ad esercitare la loro carica; prima della caduta del regno longobardo certamente; quanto prima, non sappiamo. Di Sigualdo dice il *Cronicon Patriarcharum Aquileien.* che fu « de « genere Grimoaldi regis [2] natione Civitatensis, ibi habitavit ». Invece un' iscrizione (composta però dopo il secolo XVI) posta nel palazzo patriarcale di Udine diceva: « Sigualdus Desiderii regis, « affinis sui, immanitatem mitigare satagebat; sed regni Lango- « bardorum interitus antistis optimi officiis finem fecit » [3]. Le due notizie sono però da prendersi con molta circospezione e sospetto.

XI.

1. I Longobardi nell' Istria e le lamentele di Giovanni patriarca di Grado; i provvedimenti di papa Stefano. — 2. L' invasione franca; la sollevazione di Rodgaudo. — 3. La repressione franca e le sue conseguenze; i duchi Massellio e Marcario. — 4. I Franchi nell' Istria. — 5. Istituzioni monastiche.

1. Ritorniamo ora alle relazioni con Grado. Giovanni patriarca scrisse al papa Stefano III, fra il 768 ed il 772, una lunga

[1] DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 325. In un « Index aliquot vetustissimorum « privilegiorum (dell' abbazia di Nonàntola) conscriptus anno 1279 » che il MURATORI pubblicò nelle sue *Antiquitates ital. M. Ae.*, V, col. 331, sono ricordati i seguenti documenti andati poi perduti: « Praeceptum Flavii Aistulfi « in papyro ... donans illo Ursoni quadraginta octo praeceptales Persiceta- « nos ... confirmat nobis. Et in ipso Ursonis praecepto continetur quia do- « naverat illi ipsi Flavius Rex Bononiam et Imolam atque castellum quod « dicitur Trentum, in illo et in suis haeredibus » (*ibid.*, 333 C). « Quadra- « ginta octo praeceptales Persicetanos, quos Ursus dux donaverat huic Mo- « nasterio » (*ibid.*, 332 C). Credo che quest' Orso possa essere il duca di Ceneda. Avendo seguito il suo re nelle sue spedizioni, fu beneficato da lui con parte delle sue conquiste; egli alla sua volta beneficò Anselmo ed il monastero che questi aveva fondato. La restituzione al papa di Bologna ed Imola, non solo fu promessa da Desiderio, ma fu anche occasione di lamentele da parte di Adriano presso Carlo Magno. Cfr. SCHNUERER, op. cit., p. 119.

[2] DE RUBEIS, *M. E. A.*, app., col. 8. Ma nell' altro *Cronicon* questa circostanza è taciuta.

[3] K. GIANNONI, *Paulinus II. Patriarch von Aquileja*, Wien, 1896, p. 5.

lettera, nella quale, dopo averlo ringraziato per la sua sollecitudine nel proteggerlo, lo richiede d'aiuto contro « una sí crudele, insopportabile ed enorme malvagità; poiché la perfida gente dei Longobardi ha invasa l'eredità della santa chiesa nostra, ed inoltre ha distrutto il debito legame della pastorale sudditanza nella stessa provincia d'Istria, ed a loro talento non rifuggono persino dal fare colà le ordinazioni ecclesiastiche ». Qui evidentemente si fa cenno di invasioni fatte dai Longobardi friulani su territorî in terraferma o nelle isole appartenenti alla chiesa di Grado; ed anche di usurpazioni perpetrate dal metropolita di Aquileia. Una di queste è anche ricordata dal concilio di Mantova dell'827, dov'è detto che « da Pola, città capitale dell'Istria, fu mandato da tutto il clero e dal popolo al patriarca Sigualdo, il quale visse sino ai tempi dei Franchi, un decreto vero ed autentico, perché egli ordinasse vescovo colui che essi avevano eletto » [1]. Nella sua lettera, Giovanni dice poi di voler mostrare particolareggiatamente « tutto ciò che i crudelissimi Longobardi fanno *per comando del loro re* [Desiderio]. Anzitutto... essi vogliono, concedono, mentre non permettono che gli incaricati della nostra chiesa possano esercitare colà nessun diritto conforme ai nostri comandi; e persino i vescovi, protervi e prevaricatori, si mostrano sempre piú contumaci ed operano in senso contrario [a noi] ». Perciò scongiura il papa che colle sue lettere faccia sí, che « l'innocente e disperso gregge della provincia d'Istria sia ricondotto all'ovile della salute ed a quell'unico pastorale governo, sotto il quale visse sin dagli antichi tempi, e sia ritolto dalle mani del popolo Longobardo. Cosí rifiorirà di nuovo l'onore e la dignità del beato Pietro e vostra, e dagli stessi perfidi Longobardi non si oserà piú trasgredire la canonica norma, e non saranno oscurati i luminarî delle sante chiese di Dio; e gli infelici popoli che tuttodí patiscono grande violenza sotto il loro terribile giogo, non saranno piú straziati dalle oppressioni..., perché il popolo della provincia d'Istria desidera e chiede redenzione e protezione da Dio e dal beato Pietro per mezzo del vostro apostolico intervento...; poiché quei disgraziati non possono piú reggere sotto le quotidiane esazioni dei Longobardi; tanto soldati che servi delle chiese, tutti sono gravati. E senza rispetto alcuno, dalla santa chiesa di Roma, si-

[1] DE RUBEIS, *De schismate* cit., p. 183. I vescovadi d'Istria ci si presentano al completo, io credo, nel concilio lateranese del 679 (o 680) e sono sempre quelli di Pola, Parenzo, Cissa, Trieste, Pedena. Cfr. DE RUBEIS, *Dissert.* cit., p. 249; HEFELE, op. cit., III, p. 476. Mancano Cittanova e Capodistria.

gnora nostra, e dai suoi inservienti e dalla nostra e dalle altre chiese [1] esigono egualmente continue contribuzioni di grano e di bestiame. Cosa questa inaudita in quella provincia [d'Istria]; tanto piú che è impossibile servire a due padroni » [2].

Il papa si preoccupò delle lamentele sollevate dal patriarca Giovanni, ed inviò anzitutto una lettera ai vescovi dell'Istria. « Voi, dice egli, vescovi costituiti nelle sedi della provincia d'Istria, che secondo le leggi ecclesiastiche tradizionali dovete dipendere ed essere consecrati dall'arcivescovo della sede di Grado, ora, e ve lo diciamo con grande dolore, fidandovi sul sostegno del potere secolare, avete osato, gonfi di protervia, allontanarvi da quella sede vescovile, e, cosa inaudita, vi consacrate vicendevolmente l'un l'altro ». Li obbliga per tanto a sottomettersi al loro metropolita ed a riconoscere dinanzi a lui il proprio errore; altrimenti con sentenza apostolica rimarranno scomunicati [3]. Ma ci avverte il Dandolo, che « i vescovi Istriani, ricevute le ammonizioni papali, non fecero penitenza, perché infetti ormai dal contagio secolaresco » [4]; il che significa ch'essi badarono piú al loro tornaconto, mettendosi dalla parte dei Longobardi, che alle tradizionali consuetudini.

Al patriarca Giovanni papa Stefano rispose compassionandolo per le sue disgrazie e assicurandolo della sua protezione: « poiché noi, o carissimo fratello, coll'aiuto di Dio ci adoperiamo istantemente con tutte le nostre forze, come già il nostro predecessore di santa memoria il signore papa Stefano (secondo: 752-757), perché coll'aiuto della divina misericordia la vostra redenzione, salute e totale sicurezza abbia a procedere di pari passo con la nostra. Perché quel nostro patto generale, che fu stretto fra Romani, Franchi e Longobardi, riguarda e comprende anche

[1] La chiesa di Grado aveva ricchi possessi in Istria. Si allude qui anche al « patrimonium Histrianum » posseduto dalla chiesa di Roma, che è ricordato anche da GIOVANNI DIACONO nella sua *Vita di s. Gregorio Magno*, libr. II, c. 53, in MIGNE, *P. L.*, to. 75, p. 110.

[2] *M. G. H.: Epist.*, III, p. 712. Latori di questa lettera furono il prete Magno scriniario e Costanzo tribuno. Fu scritta intorno al 770, secondo il DE RUBEIS, *De schismate* cit., p. 185.

[3] JAFFÉ, n. 2390; *M. G. H.*, loc. cit., p. 714. Cfr. anche GIANNONI, op. cit., p. 17 sgg.

[4] Lib. VII, cap. 12, par. X. Egli attribuisce al doge Maurizio, oltre che al patriarca, l'iniziativa di ricorrere al papa contro la crudeltà dei Longobardi; ma unica e comune fu la legazione spedita a Roma, composta d'un funzionario militare (Costanzo, detto Costantino dal Dandolo) e d'un rappresentante del patriarca (il prete Magno).

la vostra provincia dell' Istria ed insieme anche la provincia della Venezia. La santità tua confidi quindi nell' immutabile Iddio, poiché i fedeli di san Pietro (cioè i Franchi) hanno fatto promessa in iscritto confermata con giuramento a s. Pietro principe degli apostoli ed a tutti i suoi vicarî, che sederanno fino alla fine del mondo sul seggio apostolico, di difendere sempre, insieme con questa nostra provincia Romana e coll' esarcato di Ravenna, anche la vostra provincia contro ogni oppressione dei nemici » [1].

Anzitutto si deve ammettere col De Rubeis [2] che queste incursioni, disordini ed esazioni promosse e dirette dal re Desiderio specialmente contro l' Istria, non ci dimostrano ch' egli se ne fosse ancora definitivamente impadronito. L' Istria passò direttamente dall' impero bizantino sotto il potere di Carlo Magno, alcuni anni dopo, prima però del 791; ma a questo tempo formava già oggetto delle mire di Desiderio. Nelle medesime condizioni si trovava anche la Venezia marittima, colla differenza però che i Longobardi, mancando di una flotta sufficiente, dovevano contentarsi di occupare un po' alla volta quei territorî del littorale, che ancora dipendevano dal ducato marittimo. Il trattato, che riguardava Romani, Franchi e Longobardi e nel quale erano comprese anche l' Istria e la Venezia marittima, è quello che fu stretto a Quierzy fra Pipino e papa Stefano II nel 754, che fu imposto poi al re Astolfo a Pavia nel 756, e che aveva ancora valore al tempo in cui papa Stefano III scriveva, perché Desiderio al momento della sua elezione aveva promesso di osservarlo. Le due province dovevano rimanere indipendenti sotto la protezione del papa; ma quale dovesse essere la loro condizione politica non ci è dato di precisare [3].

In tutta questa incresciosa questione, il nome di Sigualdo non compare mai, né direttamente né indirettamente [4]; nessuno

[1] JAFFÈ, n. 2391; *M. G. H.*, loc. cit., p. 715. Il papa poi soggiunge di avere ammoniti i vescovi dell' Istria.

[2] *De schism.* cit., p. 185; *Dissertat.* cit., p. 302.

[3] Cfr. SCHNUERER, op. cit., pp. 62 e 67.

[4] Un supposto patriarca Giovanni ricordato in un falso documento Carintiano (cfr. DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 334), viene presentato dal BARONIO, *Annal.*, ad an. 772, n. 5, su fondamento del Sabellico, come autore di queste violenze; ma si tratta di una congettura del Sabellico stesso, oppure di un suo errore nello stabilire chi fosse il patriarca aquileiese spettatore di questi fatti. Il MADRISIO, nella vita di s. Paolino, cap. IV, 2, in MIGNE, *P. L.*, to. 99, p. 44, raccogliendo la notizia del Baronio, suppose che Giovanni fosse un vicario di Sigualdo, e che operasse in nome di lui. Quest' ipotesi fu accolta

fa risalire a lui la responsabilità dei fatti, che dev' essere attribuita al solo Desiderio ed ai suoi ministri, e quindi probabilmente anche al duca del Friuli. Si trattava evidentemente di una mossa politica strettamente collegata con tutto il programma che Desiderio s'era proposto di attuare in Italia a danno dei territorî, che erano sino allora rimasti indipendenti dalla dominazione longobarda.

2. Ma nella primavera del 773 Carlo Magno entrava in Italia ed assediava Pavia. Durante le feste di Pasqua dell'anno seguente, egli si pose in dirette trattative con papa Adriano a Roma, confermando il trattato di Quierzy del 754; per cui la Venezia marittima coll'Istria passava sotto le dipendenze del papa [1]. Caduti in quell'anno stesso i due ultimi baluardi del regno longobardo, Verona e Pavia, Carlo poté proclamarsi senz' altro re dei Longobardi; ma nell'organamento del regno non si fecero per allora rilevanti mutazioni; era mutato il regnante, senza che il regno subisse cambiamenti. Forse la fretta che Carlo ebbe di tornare nel settentrione per reprimere i Sassoni sollevati gli impedí per allora un' azione piú radicale.

La ritirata affrettata di Carlo diede coraggio ad alcuni duchi Longobardi di tentare una riscossa. Papa Adriano in una lettera sollecitatoria al re, nella quale gli esprimeva i suoi timori, riferisce: « abbiamo ricevuta una lettera a noi diretta da Giovanni patriarca di Grado il 25 ottobre (775). Abbiamo ricevuta quella lettera; ... e subito vi abbiamo trasmessa la lettera del sopradetto patriarca insieme con questo nostro apostolico scritto. Ma rimanemmo assai contristati di questo, che abbiamo ricevuta quella lettera dissigillata, perché era stata intercettata e letta da Leone

anche dal BRUNENGO, *L'ultimo dei re Longobardi*, in *Civ. Cattolica*, vol. IV, 1862, p. 460; ma non ha ombra di fondamento nei documenti.

Del patriarca Sigualdo sarebbe un diploma da lui emanato in favore delle monache di s. Giulia di Brescia; ma quel diploma è falso. Cfr. queste *Memorie*, vol. VIII, 1912, p. 11 sgg. A lui fa un solenne appello il documento di fondazione della abbazia di Sesto; ma quel documento mi sembra rimaneggiato ed interpolato. Ved. il mio: *L'abbazia di Sesto in Friuli ed il suo documento di fondazione*, in *Bollettino d. bibl. Civica e del Museo* di Udine, vol. V, 1911, p. 100 e queste *Memorie*, VIII, 1912, p. 187 sgg. Invece ci resta il suo nome su di una lastra per altare che egli aveva fatto scolpire in onore di s. Giov. Battista a Cividale: « Hoc tibi restituit Sigualdo Baptesta Johannes ». Ved. il mio: *Brevi note archeologiche* ecc. cit., in *Bollettino d. bibl. Civica* ecc. di Udine, vol. IV, 1910, p. 61.

[1] Cfr. SCHNUERER, op. cit., p. 112; L. DUCHESNE, *Les premiers temps* cit., p. 146.

arcivescovo (di Ravenna); ... e tutto quello che v' è scritto avrà riferito ad Arichiso duca di Benevento e ad altri vostri e nostri nemici »[1]. E in un' altra lettera Adriano dice piú esplicitamente a Carlo: « Vi abbiamo fatto sapere altre volte del crudelissimo disegno, che vanno macchinando contro di noi e di voi Arichiso di Benevento, Ildebrando di Spoleto e Rodgaudo duca del Friuli ». Costoro di concerto con Regimbaldo, duca di Chiusi nella Tuscia, pensavano nel marzo susseguente (776) « di unirsi insieme con un esercito greco e con Adelchi, figlio di Desiderio, di guerreggiare per terra e per mare, di venire a Roma, di ristabilire il re dei Longobardi, e di abbattere la vostra potenza reale »[2]. Osserva qui lo Schnürer: « Non siamo in caso di poter provare ingiustificate in tutte le particolarità le notizie date da Adriano intorno alla progettata congiura; però se poco dopo avvenne una rivolta nel regno longobardico contro la signoria di Carlo e troviamo a capo di essa uno dei nominati del papa, Rodgaudo, duca del Friuli, non abbiamo ragione per rigettare senz' altro quanto ci dice il papa »[3].

Narrano gli *Annales Laurissenses,* che nel 774, dopo la presa di Pavia, « vennero colà tutti i Longobardi da tutte le città d' Italia e si sottomisero al dominio del glorioso Carlo e dei Franchi ». Nel numero dovette essere certo il duca del Friuli; ed a questo momento storico si può riferire quanto dice un po' in confuso il prete Andrea nella sua cronaca[4]: « Comandava in quel tempo ai Friulani il duca Rodgaudo, in Vicenza Gaido. Essi, saputa la devastazione dei Franchi, prevedendo la loro avanzata sul Friuli, radunarono tutti quelli che poterono, e andarono loro incontro al ponte sul Livenza, dove fecero una grande strage dei Franchi. Carlo, inteso questo, fece loro sapere che se si fossero sottomessi li avrebbe onorati e trattati come suoi fedeli. I duci Rodgaudo e Gaido insieme coi nobili friulani deliberarono di operare con coraggio. Ma c' era fra loro un tale che era stato compro dai doni di Carlo, il quale diede questo consiglio: Che faremo? Come

[1] Cod. Carolinus n. 52, in MIGNE, *P. L.*, to. 98, p. 289. Evidentemente anche a Giovanni di Grado sarebbe riuscito assai pericoloso che i Longobardi avessero avuto da riacquistare indipendenza e vigore.

[2] Cod. Carol., n. 59, in MIGNE, *P. L.*, to. 98, p. 300.

[3] Loc. cit., p. 125.

[4] Egli è autore tardivo bensí (sec. X incip.); ma può avere attinto a qualche buona tradizione locale (*M. G. H.: Script. RR. Langob.*, p. 224); tanto piú che questo è il solo fatto nuovo ch' egli riferisca in modo alquanto circostanziato in questo lasso di tempo.

possiamo resistere, se non abbiamo un capo? Il re che ci sosteneva è già vinto. Promettiamo la nostra fedeltà, che tutto andrà bene. Che dire? Fecero com' egli volle; e Carlo li conservò nei loro gradi. Poi soggiogata ed ordinata l' Italia andò a Roma dove edificò un palazzo ecc. ». E quest' ultima notizia è falsa; ma il resto è in buon accordo con quello che sappiamo dalle altre fonti. La lontananza di Carlo, partito contro i Sassoni, dovette dare occasione a Rodgaudo di maturare i suoi disegni; e la possibilità di una potente lega con Adelchi e cogli altri principi longobardi del centro e del mezzodí, dovette ridestare i suoi antichi propositi di resistenza. Ma gliene incolsè male. Perché Carlo, terminata sulla fine del 775 la sua vittoriosa spedizione contro i Sassoni, come narrano i citati *Annali*, « saputo che il longobardo Rodgaudo aveva mancato alla fede e rotti i giuramenti prestati e che tentava di ribellare tutta l' Italia, con alcuni Franchi venne da quelle parti » prima ancora che spirasse l' anno. Poi sul principio del 776 « mosse verso il Friuli. Rodgaudo fu ucciso [1]. Carlo celebrò la Pasqua presso Treviso (14 aprile), e prese le città di Cividale, Treviso e le altre che si erano ribellate, le assegnò tutte ai Franchi, e di nuovo prospero e vittorioso rientrò in Francia ». A questo racconto Eginardo aggiunge solo che nelle città furono posti dei conti (*comites*) e che Rodgaudo *regnum adfectabat*; e gli *Annali Petaviani*, che egli aveva affidato al suo suocero Stabilinio la difesa di Treviso [2].

3. Questa spedizione fu breve, ma feconda di conseguenze per la nostra regione. « Il disgraziato duca cadde alla prima battaglia; gli altri non osarono muoversi. Sembra che la morte di Costantino V (Copronimo † 14 sett. 775) li abbia sconcertati »; [3] e cosí Rodgaudo, che era il piú esposto, il piú debole e forse anche il piú compromesso, pagò il fio anche per gli altri. Ma la repressione di Carlo fu assai piú severa di quello che sembrino accennare le fonti indicate. Oltre che fu tolto ai duchi longobardi il governo delle città e del relativo territorio ducale, il quale fu assegnato ai conti scelti dalla nazione franca, abbiamo sufficienti

[1] Nell' evangeliario di Cividale abbiamo: « Domine miserere servo tuo « Joanni clerico et *Rotkecaudo duci* ». A TURRE, *De codice* etc., p. 29.

[2] Il poeta Sassone ricopia quasi servilmente il testo di Eginardo. Cfr. anche DE RUBEIS, *Dissert.* cit., p. 293; MURATORI, *Annali*, ad an.

[3] DUCHESNE, *Les premiers temps* cit., p. 158. Gli avvenimenti sono narrati nel modo sopra esposto anche dallo Stefani. Cfr. *Archivio Veneto*, VI, 1873, p. 206 sgg.

indizî per provare che si usarono mezzi repressivi anche contro le persone. Ci resta anzitutto una lettera che Sigualdo diresse a Carlo Magno, secondo ogni verisimiglianza, dopo questo tempo; sebbene mutila ci manifesta come Sigualdo ammonisse Carlo di rispettare i canoni ed i precetti ecclesiastici, e di curare il vantaggio della Chiesa. Il principe doveva ben badare di entrare nella Chiesa non con superbia, ma con umiltà; e doveva guardarsi dal contaminarla e dall' opprimerla con usurpazioni [1]. Sembra da queste parole, che anche Sigualdo dovesse sentirsi in qualche modo compromesso agli occhi di Carlo, e che usasse questo nobile linguaggio per ovviare ai possibili malanni contro la sua chiesa. Abbiamo poi il fatto di Arichis, fratello di Paolo Diacono. Da un' elegia, che Paolo presentò a Carlo Magno nel settimo anno dopo questi fatti, quindi intorno alla metà dal 782, sappiamo che Arichis è in quest' anno ancora prigione, insieme con altri suoi connazionali, in Francia, « e la moglie sua miserabile va mendicando tutta tremante per le piazze il cibo; ed in questa triste maniera sostenta i suoi quattro figli, che riesce a mala pena a coprire con pochi stracci. Ho una sorella, continua Paolo, che sin dai suoi teneri anni s'è consecrata a Dio con santa verecondia; colpita da pari sorte a forza di pascersi del suo dolore, ha quasi perduta la vista dal piangere. Ci è stata tutta confiscata quella poca sostanza che avevamo e non c'è purtroppo nessuno che aiuti questi miseri. La moglie del fratello fu esclusa dai beni paterni, sicché siamo equiparati ai servi della gleba. Perita la loro nobiltà, è caduta sui miseri la penuria. Dovremmo, io temo, soffrire ancor peggio. Ma abbi pietà, potente signore, poni termine, te ne scongiuriamo, a tanti mali: ridona alla patria ed alla sua città il prigioniero, ridonagli anche la casa e la sua piccola proprietà » [2]. Se la famiglia di Paolo, che pure non era fra le piú illustri e potenti, fu cosí duramente e lungamente colpita, certo altre ancora si trovarono in eguali condizioni. Al fisco furono aggiudicati i possessi di Waldando, figlio di Mi-

[1] *M. G. H.: Epp.*, IV, p. 505, n. 8. Il racconto del cronista della Novalesa sulla morte di Sigualdo intorno al 776 non è che una fantasia. Ved. il mio: *S. Paolino patriarca e la chiesa Aquileiese alla fine del sec. VIII*, Udine, 1906, p. 159.

[2] K. NEFF, *Die Gedichte des Paulus Diaconus*, München, 1908, p. 53 sgg. Paolo non doveva di certo essere indotto ad esagerare nel suo lamento gli effetti della severità di Carlo in una poesia a lui diretta.

mone da Lavariano, perito con Rodgaudo [1], e quelli dei fratelli Rodgaudo e Felice, situati dentro e fuori della città di Aquileia, pure periti con Rodgaudo [2]. Seguace di Rodgaudo fu pure un personaggio che ebbe piú tardi incarichi importanti, Aione. Egli cercò rifugio fra gli Avari; però nel 799 rientrò in grazia di Carlo ed ebbe anche il comando di una contea; piú tardi (7 luglio 809) ottenne il permesso di dividere per testamento i beni ricuperati fra i suoi figli: il primogenito Alboino ebbe i beni siti in Friuli e parte di quelli posti nel Vicentino; l'altra parte dei beni nel Vicentino li ebbe Ingoberto; quelli nel Veronese Agisclaf [3].

Un documento, riguardante l'abbazia di Sesto, ci conserva il nome di un duca del Friuli durante i primordî del dominio franco; ed è « Massellio prestante Domini misericordia dux », il quale fece una donazione nel gennaio 778 [4]. Il De Rubeis congetturò che questo Massellio fosse uno di quei duchi d'ordine inferiore che i Longobardi avevano costituito nei luoghi di secondaria importanza; durante la sollevazione di Rodgaudo egli sarebbesi mantenuto fedele a Carlo Magno che poi l'avrebbe gratificato [5]. Ma una volta ammessa l'autenticità di quella carta, bisogna ben ammettere anche, come fa lo Stefani, che questo Massellio fosse duca del Friuli e sostituito da Carlo a Rodgaudo stesso nel 776 [6]; tanto piú che Massellio stesso dice espressamente di voler donare quei beni « sicut ad curtem regiam nobis commissa perti- « nuerat, propter mercedem pro Domno nostro Carolo regi, et « anime eius remedium... ad stabilitatem Regni Domni nostri Ca- « roli proficiant in augmentis ». Sesto era fondazione longobarda; ed il legare colle beneficenze alla nuova dinastia questo potente istituto ecclesiastico era atto di buona politica.

Di Massellio non sappiamo nulla di piú. Di un altro duca

[1] Carlo Magno li donò a s. Paolino il 17 giugno del 776. Cfr. *M. G. H.: Dipl. Karol.*, I, p. 158, n. 112.

[2] Donati l'8 dicembre 811 al patriarca Massenzio. *M. G. H.*, loc. cit., p. 285, n. 214. Questi beni erano stati posseduti fra il 776 ed il 811 da Landola e da suo figlio Bonno. Un terzo fratello, Landolfo, che non aveva partecipato alla ribellione, aveva invece conservata la sua porzione.

[3] MUEHLBACHER-JOPPI, *Diplomi inediti*, pp. 7 e 10, n. 6; *M. G. H.: Diplom. Karol.*, I, p. 251, n. 187; p. 280, n. 209.

[4] DE RUBEIS, *Dissert.* cit., pp. 292 sgg. e 297.

[5] Loc. cit., p. 296. Questa opinione è condivisa anche dal GIANNONI, op. cit., p. 3. Il titolo di duca non dovette cosí tosto essere soppiantato da quello di markgraf (*marchio*).

[6] STEFANI, op. cit., p. 209.

Marcario, che gli dovette succedere, sappiamo il nome per incidenza da una lettera di papa Adriano a Carlo. Questa deve essere stata scritta, secondo il Muratori [1], intorno al 779; ad ogni modo certo dopo il 776; e riguarda un fatto avvenuto in Istria, che certo fu il contraccolpo dell' occupazione del Friuli per opera dei Franchi. « Crediamo... che abbiate avuto notizia sul vescovo istriano Maurizio; come cioè i nefandissimi Greci, che abitavano colà sul territorio dell' Istria, avendo saputo ch' egli era fedele nostro e di san Pietro e come il prenominato vescovo Maurizio avesse avuto commissione dall' eccellenza vostra di riscuotere in quel paese le rendite di s. Pietro e di spedirle a noi, mossi da gelosia, tanto i detti Greci quanto gli stessi Istriani, gli abbiano strappati gli occhi, col pretesto ch' egli macchinava di consegnare alla sublime eccellenza vostra il territorio dell' Istria ». Carlo dunque, nella sua qualità di patrizio, aveva incaricato Maurizio di amministrare i redditi che la chiesa Romana ritraeva dal suo antico patrimonio nell' Istria. L' avere Maurizio posto mano all' incarico avuto provocò il sospetto, negli Istriani e nei Greci accorsi alla loro difesa, ch' egli se la intendesse col nuovo padrone del regno longobardo, ben piú potente e temibile del re nazionale; di qui la feroce punizione. Sembra che questo Maurizio fosse vescovo di Cittanova, perché un vescovo di questo nome compare colà come costruttore del battistero della chiesa cattedrale [2]; d'altronde egli, come gli altri vescovi istriani, s'era poco prima assoggettato al metropolita longobardo di Aquileia; e questo dava maggiore fondamento al sospetto. Adriano continua: « Perciò vi preghiamo, che vogliate comandare al *duca Marcario* di ricondurre nel suo episcopato... il sopradetto vescovo Maurizio, il quale è ben noto all' eccellenza vostra. Giacché quel vescovo venne da noi; e noi alla nostra volta lo abbiamo indirizzato al *duca Marcario* del Friuli perché faccia come gli sarà comandato da voi. E preghiamo l' eccellenza vostra che tutto si disponga nel modo che richiede la maggior salute del popolo che abita colà [3] ». Maurizio s' era dunque, certo per mare, recato a Roma, ed Adriano l' aveva mandato in Friuli, perché il duca franco, stabilitovi da Carlo, operasse in pro' del disgraziato quello che il re avrebbe imposto. Si fece questione se quel *Marcarius* sia il nome

[1] *Annali*, ad an. 779; cfr. GIANNONI, op. cit., pp. 20 e 4, n. 5.

[2] DE RUBEIS, *Dissertat.* cit., p. 305.

[3] Cod. Carol., n. 57, in MIGNE, *P. L.*, to. 98, p. 320.

proprio del duca franco [1], oppure se la frase *marcarius dux* debba tradursi con *marchese, duca della marca*. Il titolo, che doveva diventare poi comune, era stato sino allora inaudito in Italia e non era ancora diventato usuale nella cancelleria pontificia; perciò Adriano avrebbe usato il nuovo accanto all' antico titolo [2]. Ma questa seconda supposizione sembra meno probabile.

4. L' Istria però non entrò a far parte del regno d' Italia che qualche anno piú tardi. Il progetto del trattato di Quierzy, rinnovato a Roma nel 774, secondo il quale l' Istria insieme colla Venezia marittima avrebbe formato parte di quel vasto territorio italiano che doveva costituire il regno del papa, non fu mai posto in esecuzione [3] nella sua integrità. Nella lettera che Carlo scrisse alla regina Fastrada nel 791, per narrarle le prodezze compiute nella campagna di quell' anno contro gli Avari dall' armata d' Italia, dice: « Dux ille de Histria, ut dictum est nobis, ibidem bene fecit « cum suis hominibus ». Commenta il Muratori: « Cotal notizia ci conduce ad intendere che l' Istria, già tolta dai Longobardi ai Greci, era pervenuta insieme col regno longobardico in potere dei Franchi, oppure che era riuscito a Pippino re d' Italia di riconquistar quella provincia insieme colla Liburnia togliendola ai Greci, probabilmente nell' anno 788 in cui i Franchi fecero guerra al ducato di Benevento » [4]. Certo è che Carlo fu padrone dell' Istria e della Dalmazia superiore, come dice Eginardo: « utram- « que Pannoniam, et adpositam in altera Danubii ripa Datiam, « Histriam quoque et Liburniam atque Dalmatiam, exceptis ma- « ritimis civitatibus... in ditionem suscepit » [5]. Che i Longobardi avessero anelato alla conquista dell' Istria e vi abbiano esercitato il loro potere è anche certo da quello che abbiamo veduto. Però sembra da abbracciarsi la sentenza del De Rubeis « che l' Istria fu bensí occupata e tormentata dai Longobardi, ma non tolta da loro all' imperatore greco. E da questo giogo non fu strappata

[1] Stanno per questa sentenza, fra gli altri, il De Rubeis, *Dissert.* cit., p. 294; lo Stefani, op. cit. e il Giannoni, op. cit., p. 4. Marcario è dunque il secondo duca franco in Friuli, ed il suo governo incomincia certo dopo il gennaio 778.

[2] Cosí G. Grion, in *Miscellanea di studi storici* ecc. nel vol. *XI Centenario della morte di s. Paolino*, Milano, 1905, p. 71.

[3] Cfr. su questo, oltre il Duchesne e lo Schnuerer, D. Ulivi, *Das Fragmentum Fantuzzianum*, Freiburg, 1906, pp. 91 sgg. e 113 sgg.

[4] *Annali*, ad an. 791.

[5] *Vita Caroli*, c. 15, in Migne, *P. L.*, to. 97, p. 39; Muratori, *Ann.*, ad an. 803.

che quando Pipino, figlio di Carlo Magno, la congiunse al regno del padre intorno al 789.... Lo insegna il Dandolo (libr. VII, cap. 15, par. 8): « Provinciae quoque Istriae ab imperio Con-« stantinopolitano subtractae (non al regno longobardo) Jo-« hannes per Carolum dux ordinatus est »[1]. Giovanni era duca d'Istria nell'804 al tempo del placito di Risano e quindi è quegli che si fece onore coi suoi nella campagna Avara del 791.

« Fu quindi per causa della conquista franca, alla fine del secolo VIII, che l'Istria fu definitivamente staccata dall'impero bizantino ed incorporata nel regno franco, in modo da formar parte del regno d'Italia che di quello era una parte. Questa conquista franca fece epoca nella storia medievale del paese; giacché i destini dell'Istria riposavano, oltre che nelle sue antiche relazioni coll'Italia, sulla dipendenza politica dall'Impero d'Occidente »[2].

Cosí fu dato all'Italia orientale un nuovo stabile assetto, che resterà la base sulla quale si svolgeranno tutti i fatti e le vicende dell'alto medio-evo; cosí si iniziò un nuovo periodo storico che trova subito i suoi personaggi piú significativi del nuovo ordine di cose nei due uomini che furono inviati a governarla: nel patriarca Paolino, che fu eletto intorno al 787[3], e nel duca Erico, un franco nativo di Strasburgo, che nel 791 insieme con Pipino re condusse gli eserciti friulani contro gli Avari[4].

5. Però un retaggio assai importante per la vita religiosa, civile e sociale lasciava l'antica alla nuova epoca storica, un'istituzione la cui vitalità doveva poi esplicarsi in sempre nuove e fiorenti manifestazioni: la vita monastica. Non è compito mio di descrivere qui quanto i Longobardi abbiano contribuito allo sviluppo del monachismo; certo però ne furono benemeriti promotori. Per restringerci solo alla Venezia, a Verona troviamo tre celebri monasteri: quello di S. Maria in Organo fondato da « bo-« nae memorie Lupo dux cum coniuge sua Ermilenda » prima del 744; quello del Gaio o Gazo, che ebbe donazioni ed incremento dai re Liutprando ed Ildeprando; quello di San Zeno, al quale furono poi riuniti altri piccoli monasteri. A Padova troviamo il monastero di S. Giustina, a Vicenza quello dei SS. Felice e

[1] *De schism.* cit., p. 185, dov'è piú compiuta prova; cfr. anche *Dissert.* cit., p. 302.

[2] LENEL, op. cit., p. 117.

[3] Cfr. il mio: *S. Paolino* cit., p. 159.

[4] *Ibid.*, pp. 26 e 67.

Fortunato, a Treviso quello della Vergine e di S. Fosca, fondato nel 780, ma con beni longobardi [1]. Nel Friuli la vita monastica, ch' era in fiore ancora dai secoli IV e V, non dev' essere cessata mai del tutto, specialmente nei monasteri di S. Martino della Beligna e di S. Giovanni sul Timavo, ma ricevette un nuovo potente impulso coll' erezione del monastero di Sesto sul Reghena, in quel territorio piano che si stende lungo la destra del Tagliamento nel suo corso inferiore, e che forma ora le circoscrizioni dei mandamenti di S. Vito al Tagliamento e di Portogruaro. Quest' abbazia sarebbe stata fondata nel 762 da tre fratelli longobardi: Erfo, Anto e Marco, i quali, ritiratisi in Tuscia a fare vita monastica, vollero disporre dei loro beni in Friuli per erigervi il nuovo monastero secondo la regola di s. Benedetto; da esso doveva dipendere anche il monastero muliebre di Salto, posto lungo la sinistra del Torre, non molto lungi da Cividale, ch' era stato fondato dalla madre loro Piltrude. Il diploma di fondazione che i tre fratelli fecero scrivere [2], quantunque forse interpolato nel secolo X, ci fa conoscere con certezza trattarsi di una fondazione fatta con beni di privati longobardi ed arricchita poi con regie donazioni. Cosí, per esempio, sappiamo da un documento di Carlo Magno dell' 11 giugno 781, che il re Adelchi gli avea donate certe rendite che percepiva nel comitato Trevisano; ed abbiamo già veduto che il duca Massellio gli donava nel 778 una corte regia a Forni di Sopra. Piú tardi ebbe poi dallo stesso Carlo Magno la piena immunità e la conferma dei suoi possessi [3].

Quantunque ci siano completamente ignoti il tempo ed i fondatori, dev' essere certo di origine longobarda l' antico monastero muliebre di S. Maria in Valle a Cividale, che rimase ricco, potente e celebre durante tutto il medio evo. Che fosse stato fondato con beni laicali, donati da pubbliche o private persone, lo prova il fatto che nell' 830 dagli imperatori Lotario e Federico, ad istanza del patriarca Massenzio, fu posto « in iure et potestate « praedictae Ecclesiae [Aquileiensis] »; segno questo che prima

[1] Cfr. il mio: *Note storiche su uomini ed avvenimenti in Friuli in sul cadere del regno longobardo*, in queste *Memorie*, vol. VIII, 1912, p. 8 sgg.

[2] Ved. il testo in De Rubeis, *M. E. A.*, col. 336 e più corretto in *Dissert.* cit., p. 282, e in Degani, *L' abbazia Benedettina di Sesto*, Venezia, 1908. Una edizione critica ne diede il Leicht in queste *Memorie*, vol. VIII, 1912, p. 37 sgg.

[3] Cfr. il mio: *L' abbazia di Sesto in Friuli* ecc. cit., in *Bollettino d. bibl. Civica* ecc. cit., vol. V, 1911, p. 100 sgg.

si trovava sotto la tutela (*mundiburdio*) di chi lo aveva fondato e dotato [1].

Dal diploma di donazione che Carlo Magno rilasciò a Paolino patriarca nel 792 [2], si rileva che il duca Rodualdo aveva fondato a Cividale uno spedale sotto la protezione di S. Giovanni (S. Giovanni in Xenodochio). Il diploma è certo interpolato; ma riflette la persuasione e la tradizione che si aveva sul luogo; indizio questo tutt'altro che disprezzabile, e che ad ogni modo ci fa sapere trattarsi di una fondazione longobarda.

Un diploma del 17 febbraio 819 ci ricorda come già esistente il « monasterium sanctae Mariae quod situm est in territorio Fo- « rojuliensi, constructum in honorem sanctorum Cantianorum » [3]; e suppongo possa trattarsi del celebre monastero muliebre di S. Maria d'Aquileia, tanto protetto ed arricchito poi dai patriarchi del secolo XI.

Finalmente un regesto d'archivio ricorda come esistente nel 912 a Cervignano un monastero sotto il titolo di S. Michele Arcangelo [4], che è pure menzionato nell'atto di fondazione del monastero di Sesto. Questo fatto, insieme coll'altro della grande divozione che dimostrarono i Longobardi verso l'arcangelo, ci induce a supporre con ogni verisimiglianza trattarsi qui pure d'una fondazione longobarda.

Così l'occupazione longobarda, dopo essere stata per i nostri paesi causa di disordine e di scisma, dopo avere piantato fra noi quegli ordinamenti germanici, che dovevano poi rimanere saldi nei secoli avvenire sino a fondersi cogli elementi romani rinascenti; aveva finalmente riaperta la via, colla sua civiltà sempre in maggiore progresso, ad un più elevato vivere politico e sociale, del quale profitteranno i nuovi conquistatori per trarne quei vantaggi, che la repentina caduta del regno longobardo aveva impedito ai re nazionali di conseguire [5].

PIO PASCHINI

[1] DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 410. Cfr. anche il mio: *Le vicende politiche e religiose del Friuli nei secoli IX e X*, Venezia, 1911, p. 13.

[2] *M. G. H.: Diplom. Karol.*, I, n. 175, p. 234.

[3] Cfr. il mio: *Le vicende* ecc. cit., p. 13.

[4] Cfr. *Le vicende* ecc. cit., p. 50 ed anche: *L'abbazia di Sesto* ecc. cit., p. 109.

[5] Esprimiamo i sensi della più viva gratitudine a S. E. il principe arcivescovo di Gorizia mons. Francesco Borgia Sedej e a S. E. il bar. Albin zu Teuffenbach, i quali con molta amabilità misero a nostra disposizione i *clichés*, di loro proprietà, riprodotti nelle tavole onde va adorno questo lavoro.

VESCOVI D' AQUILEIA.

Hermagoras.
Hilarius.
Grisogonus.
Grisogonus.
Teodoro; era vescovo nel 314.
Agapito.
Benedetto.
Fortunaziano; eletto intorno al 342.
Valeriano; eletto prima del 371, † 27 nov. 388.
Cromazio; eletto alla fine del 388, † verso il 408.

METROPOLITI DELLA VENEZIA ED ISTRIA.

Agostino; † dopo il 418.
Adelfo.
Massimo (?).
Januario; eletto prima del 447, † prima del 452.
Secondo.
Niceta; eletto prima del 458, † 485.
Marcelliano; † sul principio del 504.
Marcellino; † 521.
Stefano.
Lorenzo (Mauro); eletto nel 534.
Macedonio; eletto nel 539, † nel 556-557.
Paolino; † 569.
Probino; nel 570.

PATRIARCHI D' AQUILEIA.

Elia; eletto nel 571, † 586-587.
Severo; † 606.

In Aquileia.

Giovanni; abbate eletto in Aquileia dopo il 606.
Fortunato; risiede a Cormons.
Felice » » »
Giovanni II » » »
Giovanni III » » »
(scismatici)
Pietro; principio del sec. VIII.
Sereno; eletto intorno al 711, † dopo il 723.
Callisto; eletto prima del 734 (trasporta la sede da Cormons a Cividale).
Sigualdo; † intorno al 786.
S. Paolino; † 802.

In Grado (nuova Aquileia).

Marciano; eletto a Grado.
Candidiano; eletto 610, † 615.
Epifanio; † 616.
Cipriano; † 627.
Fortunato d'Aquileia invasore.
Primigenio; eletto 628, † 647.
Massimo; presente al concilio Lateranese del 649.
Stefano; † 672.
Agatone; presente al concilio Lateranese del 679.
Cristoforo.
Donato; † 725.
Antonino; † 746 circa.
Emiliano; † 754 circa.
Vitaliano; † 766 circa.
Giovanni; ucciso l' 802 circa.

Duchi del Friuli.

Longobardi.

Gisulfo; 568-610.
Taso e Caco; † 615 circa.
Grasulfo; † fra il 652 ed il 661.
Agone.
Lupo; † 664.
Warnefrido; usurpatore ucciso.
Vettari di Vicenza; † circa il 695.
Laudari.
Romualdo; cacciato da
Ansfrit di Ragogna; usurpatore 699.
Ado; dal 699 al 701 custode del paese.
Ferdulfo lombardo; † 706.
Corvolo; cacciato nel 706 circa.
Pemmone; dal 706 al 737.
Ratchis; dal 737 al 744, eletto re.
Aistolfo dall' ott. 744 al luglio 749 { Anselmo duca di Ceneda
Pietro { Orso » » fratello di Pietro
Rodgaudo; † 776.

Franchi.

Massellio; nel 778.
Marcario; nel 779-780.
Enrico; ucciso nel 799. — Giovanni, duca d'Istria; dopo il 789.

Famiglia di Gisulfo.